



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
In Storia dal Medioevo  
all'età contemporanea

Tesi di Laurea

**Propaganda agraria  
e lotte politiche  
nella Marca trevigiana  
(1919-1921)**

**Relatore**

Ch. Prof. Marco Fincardi

**Laureando**

Filippo Spadon

Matricola 835098

**Anno Accademico**

2021 / 2022



## Sommario

|  |           |
|--|-----------|
| <b>Introduzione .....</b>  | <b>1</b>  |
| Dopo Caporetto: la ritirata e la ricostruzione. Crisi sociale economica, lotte per le terre, le occupazioni e gli scioperi ..... | 1         |
| Le conseguenze della guerra.....   | 1         |
| La distruzione di un equilibrio.....   | 5         |
| Il trauma collettivo della guerra: una nuova forma mentis .....  | 7         |
| La ricostituzione delle organizzazioni dei lavoratori.....   | 11        |
| <b>Modelli capitalisti, società e classi rurali .....</b>  | <b>15</b> |
| Rendita e compartecipazione .....  | 15        |
| Il modello capitalista.....  | 17        |
| L'affittanza impresaria, piccoli affittuari e i patti colonici .....   | 18        |
| Piccola proprietà, braccianti e salariati .....  | 20        |
| I ceti, la socialità e la mentalità delle campagne trevigiane: i “repetini” .....  | 21        |
| La grande proprietà.....   | 25        |
| Modelli di agricoltura nel Veneto .....  | 27        |
| L'economia morale .....  | 30        |
| La società rurale trevigiana dopo la grande depressione .....  | 35        |
| <b>Un anno di lotte .....</b>  | <b>38</b> |
| La ricostruzione della Marca .....   | 38        |
| Le leghe contadine .....   | 40        |
| Competizione e ostilità .....  | 40        |
| La ricostituzione dell'Agraria .....   | 42        |
| Le parole d'ordine dei proprietari .....   | 44        |
| <b>Il “biennio bianco” trevigiano .....</b>  | <b>47</b> |
| Il prefetto, Corazzin e don Pasin.....   | 47        |
| La revisione dei patti.....  | 50        |

|   |           |
|---|-----------|
| I primi avvicendamenti e le questioni politiche aperte .....                        | 50        |
| Il diritto alla proprietà .....   | 52        |
| La lotta per la definizione dei patti .....   | 53        |
| La posizione del prefetto, lo stallo e il voltafaccia padronale .....               | 55        |
| La protesta dilaga.....   | 58        |
| Le ragioni dei proprietari .....  | 61        |
| Sulla piccola proprietà .....   | 62        |
| Sull'affittanza a denaro .....  | 63        |
| Le ragioni e la nuova matura coscienza di classe delle leghe bianche .....          | 64        |
| L'intervento del sottosegretario .....  | 65        |
| I moti popolari di giugno. L'incendio di Villa Marcello a Badoere .....             | 66        |
| L'indignazione padronale e il concordato sui bozzoli .....                          | 70        |
| <b>La reazione .....</b>  | <b>75</b> |
| Le divisioni fra le organizzazioni dei lavoratori .....                             | 75        |
| Le elezioni amministrative dell'autunno 1920 .....                                  | 77        |
| Le prime forme di reazione.....   | 79        |
| I proprietari contro i contadini .....  | 80        |
| Le manifestazioni e gli scontri con i fascisti.....                                 | 87        |
| Le questioni aperte nel Partito popolare .....                                      | 89        |
| La cooperazione cristiana e il pensiero di Cappellotto sulla piccola proprietà .... | 92        |
| Le conseguenze della scissione di Livorno nel trevigiano .....                      | 94        |
| Il patto di colonia parziaria tra Federterra e Agraria .....                        | 95        |
| Gli sfratti .....   | 96        |
| La vicenda di Susegana.....   | 100       |
| L'assalto fascista a Treviso.....   | 105       |
| Guido Bergamo.....  | 109       |

|                                     |            |
|-------------------------------------|------------|
| <b>Conclusione.....</b>             | <b>112</b> |
| <b>Bibliografia primaria.....</b>   | <b>115</b> |
| <b>Bibliografia secondaria.....</b> | <b>115</b> |



## Introduzione

*Dopo Caporetto: la ritirata e la ricostruzione. Crisi sociale economica, lotte per le terre, le occupazioni e gli scioperi*

*Le conseguenze della guerra*

Lo storico Ernesto Brunetta ha riportato che alla fine del 1918 nel quartiere trevigiano di Santa Bona moriva di pellagra Maria Marcon di 59 anni e che 15 bambini morirono di malnutrizione, «mentre il tifo e la tubercolosi serpeggiavano favoriti dal pessimo stato delle case coloniche».<sup>1</sup> Le frazioni di Treviso ricevettero i profughi della linea di comuni investiti dal fronte al Montello e al Piave. Questo aggiunse miseria alla miseria:

Dalla documentazione, essi risultano villici di condizione – nelle carte d’epoca la condizioni indicava uno status, non un mestiere – con una larga presenza di braccianti a ulteriore dimostrazione che l’ultima ondata di profughi aveva veramente raschiato nel fondo della società. Per esempio, delle 695 famiglie di Pederobba che, in un momento o nell’altro, esularono, ciascuna possedeva mediamente meno di un ettaro di terra coltivabile, sicché anche il concetto di proprietà dev’essere collocato nella sua giusta dimensione, dal momento che in quelle campagne la figura dominante era la figura mista, cioè famiglie insediate in poderi di modestissime dimensioni che integravano i loro redditi andando a opera, offrendosi cioè come braccianti nei momenti di punta dell’annata agraria.<sup>2</sup>

Le carte dell’epoca che definivano lo status riferivano il mestiere e veniva aggiunto a penna la dicitura “villico” o “bracciante”, a certificare una gerarchia della miseria. All’indigenza diffusa si aggiungeva la “febbre spagnola”, che uccise 342 persone per poi scomparire nei primi mesi del 1919. Interessante è la parentesi fatta dallo storico trevigiano sulle cause dell’epidemia nella memoria collettiva. C’erano due interpretazioni, entrambe di natura politica, che escludevano l’origine naturale. La prima imputava l’esercito tedesco per averla diffusa, fondandosi anche sulla «diceria assolutamente falsa che, invaso il Belgio nel 1914, i tedeschi avessero tagliato le mani ai bambini».<sup>3</sup> Ciò non sorprende se si pensa alla terminologia utilizzata dalla propaganda antitedesca, più volte emersa anche nel periodico di propaganda agraria dell’associazione provinciale dei proprietari “*La Gazzetta del Contadino*”, che

---

<sup>1</sup> Ernesto Brunetta, *Tarvisium, Trevigi, Treviso. Storia di una città*, Padova, Editoriale Programma, 2011. p. 277.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Ivi, p. 279.

accompagnava in ogni occasione il nome tedesco con l'aggettivo barbaro e crudele. La seconda interpretazione dell'origine dell'influenza spagnola era invece interna, ma con simili caratteri paranoici. Si trattava infatti dell'accusa al Governo, reo di volersi liberare dei poveri «per il potenziale pericolo che essi costituivano».<sup>4</sup> Queste teorie circolavano insieme a moltissime notizie false, come testimonia Bloch nel suo diario di guerra e al tempo stesso analisi sociale della psicologia delle popolazioni (combattenti e non).<sup>5</sup> Infatti, queste notizie circolavano incontrando la mentalità delle popolazioni, unitamente ai timori e ai risentimenti. Erano il termometro del malcontento popolare e riflettevano il sentirsi alla mercé del Governo o la paura di finire preda dei tedeschi.

Al sollievo portato dalla vittoria e dalla fine dei patimenti della guerra, tuttavia, si contrapponeva il fatto che metà provincia era stata invasa e devastata da bombardamenti, da combattimenti, o da accampamenti di truppe. L'altra metà invece, aveva vissuto l'esperienza di prima retrovia. Le popolazioni avevano assistito alla distruzione di interi paesi, del patrimonio edilizio, agricolo e zootecnico. Furono dunque anni durissimi:

Prima ancora dell'invasione, peraltro, il 1917 era stato un anno drammatico, nel quale i poveri sembrano volere che le cose cambino [...] il dramma si fece tragedia con l'invasione, specie nelle zone occupate dall'Austria ove le risorse della campagna dovevano alimentare l'armata di occupazione e consentire di spedire derrate all'interno dell'Impero.<sup>6</sup>

La situazione venutasi a creare con la guerra fu infatti la rottura di un equilibrio. Le ragioni del difficile ritorno alle condizioni di pace rimetteva il problema in piena luce, assumendo i tratti dell'emergenza. In primo luogo, la valvola di sfogo rappresentata dall'emigrazione non poté riprendere immediatamente, c'era il bisogno dunque di ricorrere a dei surrogati. Ma ciò non era possibile per le nuove disposizioni in materia di immigrazione dei singoli stati. Inoltre, la superficie di coltivazione era diminuita in seguito ai combattimenti e alle distruzioni belliche. Un'altra questione non di minore importanza era costituita dai danni materiali e dagli squilibri creati dalla guerra. A causa dei continui combattimenti, il litorale del Piave era diventato un immenso

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Vd. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-15) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli Editore, 2004.

<sup>6</sup> Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso. IV. L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio editori, 1993, p. 142.

stagno. La provincia ebbe 47 comuni invasi, altri 10 sulla linea del fronte e tutti gli altri con ingenti danni di bombardamenti aerei.<sup>7</sup> I danni riguardarono 1440 fabbricati. Nella relazione del censimento del 1921 si riferiva che la provincia subì il turbine di Caporetto. C'è da considerare che il fenomeno del profugato ebbe dei risvolti di natura morale sulla popolazione rurale che produsse il desiderio di cambiamento degli assetti sociali. Non ci si deve meravigliare quindi se nei primi anni di dopoguerra si assisté a delle lotte formidabili proprio contro quegli assetti: all'indomani della fine della guerra non erano pochi fra i contadini a contare sull'allontanamento dei padroni, o che esigessero una revisione dei contratti e un contributo per la ricostruzione. Il passaggio dalle tipologie contrattuali da fitto in natura a denaro era la garanzia per i contadini di una maggiore stabilità del fondo e della maggiore possibilità di diversificazione delle colture. Dal punto di vista demografico, invece, a Treviso crebbe il numero di abitanti dal 1911 al 1921. Questo dato sorprendente, data la devastazione della guerra (la mortalità era ovviamente notevolmente aumentata) e della "Spagnola" è spiegato da due diversi fattori: il primo può essere sintetizzato con la volontà di ripresa e un certo ottimismo delle nuove generazioni; il secondo è invece il blocco dell'emigrazione che compensò la mortalità e portò molti abitanti della provincia, della collina o della montagna a essere attratti dalla città. Di conseguenza, il capoluogo visse in quegli anni una stagione di edilizia popolare. Ma fu tutta la provincia a crescere negli anni Venti:

I dati sono eloquenti, ma la ripresa era legata evidentemente anche ad altri fattori e, tra gli altri, ad una sorta di euforia inflazionistica che, rendendo facile e non particolarmente oneroso il ricorso al credito, consentì operazioni impossibili in altro momento, quali investimenti, trapassi di proprietà, avvio di imprese economiche tali da far sembrare che veramente stesse mutando l'aspetto stesso della provincia. La quantità di investimenti e l'ampia disponibilità di manodopera offerta da zone nelle quali l'emigrazione si era così drasticamente ridotta concorsero a far sì che gli anni dal 1920 al 1925 abbiano conosciuto un non trascurabile incremento della produzione industriale.<sup>8</sup>

Brunetta parla della rinascita industriale del trevigiano dopo la guerra in funzione della disponibilità di nuovi strumenti di erogazione del credito. L'acme è rappresentata dalla creazione dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezia, nel marzo

---

<sup>7</sup> Cfr. Paolo Riccardo Oliva, *Gli ordigni bellici come problema sociale nel trevigiano (1919-1922)*, in *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, a cura di Gustavo Corni, Lucio De Bortoli, Bologna, Il Mulino, 2021.

<sup>8</sup> Ernesto Brunetta, *La Camera di commercio: 180 anni di storia economico-sociale trevigiana, 1811-1991*, Treviso, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1991, p. 160.

del 1919, unitamente all'opera di bonifica dell'ente di rinascita agraria delle Venezia, entrambe originate dal consociarsi delle casse di risparmio del Veneto:

Cooperavano altresì, nel senso della creazione delle infrastrutture necessarie a dar respiro alla vita economica, alcune iniziative prese nell'immediato dopoguerra dalla Camera di Commercio quali l'avvio, a Treviso, dello stabilimento veneto d'assaggi stagionatura e magazzini generali bozzoli e sete – il cui scopo era evidente in una provincia nella quale così elevato era lo standard della bachicoltura e della sericoltura – delle regie scuole industriale e commerciale atte a fornire le competenze tecniche senza le quali non sarebbe esistita la possibilità stessa dello sviluppo, e dell'istituto veneto dei trasporti nella convinzione che fosse necessario attivare una più completa rete di comunicazioni.<sup>9</sup>

In una provincia agricola come Treviso ciò fu possibile anche con la ripresa del settore primario e con la sistemazione dei canali di irrigazione attraverso l'opera organizzativa dei consorzi. Ma al fianco della ricostruzione e dell'ampliamento infrastrutturale della provincia è di primaria importanza il riassetto della proprietà fondiaria «basato su un più ampio accesso ad essa dei contadini coltivatori diretti quali si ebbe appunto dall'immediato dopoguerra».<sup>10</sup> Non soltanto a Treviso, ma in tutto il Veneto, si assisté al frazionamento dei poderi a vantaggio della mezzadria e della piccola proprietà di coltivatori diretti. Ci fu sostanzialmente una corsa alla terra, elettrizzata dalla spirale inflazionistica, dal credito, dalle rimesse dei migranti, dai risparmi, dai risarcimenti e dai sussidi. Nel biennio 1921-1923, la provincia di Treviso vide la nascita di una quantità di piccole proprietà superiore rispetto ai due secoli precedenti. Lo storico Livio Vanzetto ha eseguito uno studio sulla cessione e il frazionamento delle terre in una zona campione tra Cittadella, Bassano, Castelfranco nel quale si evidenzia come il 20% della superficie coltivabile fu frazionata in piccole proprietà ai fittavoli, proprio grazie alla concessione di credito dalla Cassa di risparmio. Il credito era fornito dallo Stato per i danni di guerra e questo può spiegare la notevole circolazione di liquidità nel trevigiano. Come accennato prima, questo fenomeno diede la possibilità di diversificare le colture e di introdurre colture industriali, quali barbabietola da zucchero, tabacco unitamente alle colture foraggere. Quest'ultime, a loro volta, diedero la possibilità di ricostituire il patrimonio zootecnico. Questi dati confermano che la ricostruzione avvenne, superando perfino gli standard dell'anteguerra. Ma la tradizionale struttura sociale piramidale non seguiva con la stessa rapidità i mutamenti

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 161.

<sup>10</sup> Ivi, p. 162.

economici della provincia. Anche questo fu causa dell'esplosione delle lotte nel 1920. Lo Stato provvide a fornire gli strumenti di credito per la rinascita economica ma favorì contemporaneamente gli strumenti legali per il mantenimento della gerarchia padronale. Cosa che si vedrà meglio dalla seconda metà del 1920 e nel 1921, quando la reazione padronale si sarebbe scagliata contro i singoli contadini iscritti alle leghe. Tali comunque furono i decreti sulla bonifica del 1923 (che avvantaggiava i proprietari) e quelli della fine del 1922 «con i quali si aboliva il regime di proroga dei fitti agrari, si restituiva ai concedenti la libertà di sfratto e si riaffidava alla trattativa individuale la fissazione dei canoni».<sup>11</sup> Queste disposizioni legali davano la possibilità, ovviamente, in caso di disaccordi o vertenze di cacciare i coltivatori dalla terra che lavoravano. Un fatto paradossale se pensiamo allo spirito di solidarietà fra le classi di pochissimo tempo prima.

### *La distruzione di un equilibrio*

Facendo un passo indietro a prima della disfatta di Caporetto, infatti, nonostante le condizioni drammatiche, i ritmi di vita nelle campagne trevisane erano ancora piuttosto tranquilli. Non mancavano tensioni sociali e proteste, eppure la dimensione paesana era ancora scandita da quei “ritmi secolari” della quotidianità. All'improvviso, nell'ottobre del 1917, quell'ordine venne travolto dalla disfatta dell'esercito. Furono giorni di totale incertezza e disorganizzazione. L'assenza di comandi precisi portò allo sbando migliaia di soldati, di donne e uomini della popolazione civile.<sup>12</sup> Per tutti quell'evento fu uno spartiacque, vuoi per i quasi 300000 profughi delle zone invase o per i soldati,<sup>13</sup> ma anche per chi rimase, perché «rimanere praticamente accanto ai soldati che combattevano, significò cambiar abitudini, costumi, modi di vivere».<sup>14</sup> Il problema del profugato fu immediatamente gestito dal Governo e dai centri di assistenza nei municipi dell'Italia settentrionale. Le autorità si occuparono materialmente dei profughi, compensandoli con dei sussidi e investendo una larga somma di denaro. La devastazione, tuttavia, non era soltanto materiale: le popolazioni si sentivano smarrite perché catapultate in luoghi molto spesso ostili a loro. Assieme

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 165.

<sup>12</sup> Vd. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*, Roma, GLF, Editori Laterza, 2014.

<sup>13</sup> Brunetta, *Storia*, p. 142.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

alle istituzioni civili furono i parroci a fornire assistenza morale alle persone spedite alla rinfusa in tutto il Regno.<sup>15</sup> Queste problematiche segnavano un difficile “ritorno alla normalità”. La provincia di Treviso contava infatti il maggior numero di danni ai terreni agricoli e l’intera zona occupata alla sinistra del Piave era funestata dalle distruzioni degli edifici. La ricostruzione, che venne immediatamente organizzata e predisposta dal genio militare e poi dal ministero delle Terre Liberate, tardò per diversi motivi. Una delle ragioni principali era la mancanza di personale amministrativo e l’assenza dei proprietari, che aspettavano la chiusura del contenzioso con lo Stato sugli indennizzi per iniziare i lavori di ricostruzione. Inoltre, l’iter risarcitorio fu piuttosto lento, vuoi per le difficoltà nell’accertamento delle reali entità dei danni o per la poca fiducia nei confronti dello Stato, dovuta alla forte incertezza di un esito positivo. D’altra parte, anche il Governo non si fidava dei suoi governati: le richieste erano spesso gonfiate e chi poteva se ne approfittava, facendo aumentare ulteriormente la distanza fra i due soggetti (governati e governanti). Tutto ciò portò ad un’exasperazione nelle popolazioni, specialmente nei ceti più poveri, che si ritrovarono soli a farsi carico dei costi e del lavoro di riparazione. Ma non erano i soli a nutrire questo risentimento. Le classi dirigenti denunciavano la “sindrome di abbandono”<sup>16</sup> in cui versavano le province liberate, tanto che il “generalissimo” Diaz «segnala al Governo [...] la probabilità di “un’agitazione intesa a staccare il Veneto dal Regno, rendendolo così uno Stato indipendente”». <sup>17</sup> Si formarono così i gruppi di azione e di pressione. Tutto veniva fatto in nome della “solidarietà nazionale”. Questi gruppi diedero vita alla Federazione veneta dei Comitati di Agitazione tra i Danneggiati di Guerra; intanto, le istituzioni centrali, per voce del ministro delle Terre Liberate, Raffaello Stratta, invocavano fiducia e concordia. Ma la costituzione della Federazione non attenuò i contrasti e le rimostranze, che invece si acuirono, e lo spauracchio delle istanze separatiste dal Regno fu spesso nuovamente agitato. Questo fronte comune

---

<sup>15</sup> In particolare, per l’opera del giovane prete e futuro fondatore delle leghe bianche nel 1919, don Ferdinando Pasin, nel fornire assistenza alle popolazioni profughe del trevigiano si veda Livio Vanzetto, *Introduzione*, in Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave 1914-1923*, Susegana, Amministrazione comunale, 1992, p. XXX-XXXI.

<sup>16</sup> Matteo Ermacora, *Roma è lontana. Le agitazioni per il risarcimento dei danni di guerra nelle Terre Liberate (1919-1922)* in, *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, (a cura di) Gustavo Corni e Lucio De Bortoli, Bologna, Il Mulino, 2021.

<sup>17</sup> Da un resoconto del prefetto al comando sul morale delle popolazioni, in Vanzetto, Dalla Costa, *La vicenda Collalto*, p. XXXVI.

dimostrò immediatamente i propri limiti nelle elezioni del 1919: si attestò l'inconsistenza della Federazione perché, nonostante gli appelli all'unione al di là della militanza politica, per primi i socialisti decisero di agire in autonomia, seguiti dai popolari. Col risultato che il fronte unitario fu messo in minoranza. I socialisti, consci della precarietà della finanza statale, richiesero che la precedenza fosse per operai e contadini, secondo la formula «prima gli ultimi».<sup>18</sup> I popolari, invece, facendo parte del governo, si dimostravano ambigui: passivi a Roma e rivendicativi in provincia.

Lo Stato italiano dovette spendere un totale di quasi nove miliardi per la ricostruzione. Questo sforzo immane in un momento, peraltro, di difficoltà assoluta in termini finanziari e di deficit. Anche queste furono tra le ragioni dei ritardi negli indennizzi. Lo Stato dovette rateizzare l'intervento, diluendolo negli anni: la farraginosità, la lentezza burocratica e la congiuntura politica del 1919 determinarono così un ulteriore fattore di instabilità ed incertezza politica. A causa della mancanza di perizie tecniche precise e tempestive lo Stato non fu in grado di quantificare l'entità dei danni, di mettere a bilancio i costi. Dunque altre attese, revisioni e rateizzazioni, alle quali si aggiunsero le speculazioni e le frodi. Le istanze autonomiste, dunque, nonostante sia evidente come fossero scatenate in maniera strumentale dai comizi, erano un segno della peculiarità veneta e friulana, ovvero di regioni di retrovia attraversate e lacerate dal conflitto.

### *Il trauma collettivo della guerra: una nuova forma mentis*

Tornando a Caporetto, a fronte della reale possibilità di una sconfitta totale, l'impatto psicologico della ritirata fu tale che persino le forze più conservatrici promettevano riforme agrarie, in alcuni casi dei nazionalisti arrivarono ad invocare la nazionalizzazione delle terre.<sup>19</sup> Era vitale per la classe dirigente uscita dalla disfatta e dal fallimento tenere ad ogni costo alto il morale dell'esercito e dei civili. Ai fanti contadini si promettevano la terra e i diritti negati fino a quel momento. Ma c'era anche chi con la guerra stava ottenendo buoni guadagni. L'aumento dei prezzi dei cereali favoriva in particolare mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari rispetto ai lavoratori dipendenti e salariati. Ciò fu possibile grazie al blocco degli affitti e all'effetto combinato con l'inflazione. Eppure, nelle campagne trevigiane si respirava una

---

<sup>18</sup> Ermacora, *Roma è lontana* p. 111.

<sup>19</sup> Ives Bizzi, *Lotte nella Marca*, Milano, Vangelista editore, 1974, p. 22.

volontà di cambiamento. Questo «andava posto sotto il segno dell'acquisizione della proprietà della terra».<sup>20</sup> Gli eventi rivendicativi che seguirono la fine della guerra nel 1919-1920 ebbero un carattere abbastanza spontaneo, quasi naturale, come se si trattasse della logica conseguenza dell'esperienza diretta della guerra e di «una psicologia nuova»<sup>21</sup>, come la definisce il deputato socialista Tonello,<sup>22</sup> figlia dei lutti e delle sofferenze della popolazione funestata da un conflitto. Un'altra eredità della guerra fu l'uso della violenza come strumento di azione politica. Mutò così anche la percezione della guerra. La classe dirigente liberale prese coscienza del ruolo degli agricoltori per la sicurezza della nazione. Le masse stesse acquisirono una rinnovata consapevolezza di sé. Una cesura totale con il passato, dunque, accelerata dagli eventi bellici. Inoltre, nonostante il miglioramento di alcune categorie di agricoltori molto spesso ancora mancava il pane nelle tavole contadine. La pellagra infatti era stata debellata da pochissimo tempo e durante la guerra ritroviamo gli appelli della borghesia agraria trevigiana per impedirne il ritorno.<sup>23</sup> Lo storico Livio Vanzetto la definisce “malattia sociale”, perché colpiva esclusivamente i poveri, costretti per

---

<sup>20</sup> Brunetta, *Storia*, p. 143.

<sup>21</sup> Ivi, p. 144.

<sup>22</sup> Angelo Tonello era viceispettore scolastico e ottenne il trasferimento da Bologna a Vittorio Veneto nel gennaio del 1914. La sua determinazione e il suo carisma avevano suscitato la reazione dei cattolici, dei borghesi e dei moderati che ottennero dal governo il suo trasferimento in diverse città senza che, tuttavia egli cessasse la sua opera di propaganda socialista. Dopo questi, nell'aprile del 1919 ottenne un trasferimento a S. Vendemmiano, la sua determinazione ed apparente radicalità venivano tuttavia travisate essendo la sua proposta politica “aliena da ogni forma di violenza e moderatamente riformista”. La sequela di trasferimenti del Ministero non si sarebbe arrestata senza la sua elezione a primo deputato socialista a Treviso, nelle elezioni politiche del 1919, grazie anche ad un bacino elettorale fortissimo in una decina di comuni della Sinistra Piave che si riconosceva nel socialismo e, in particolar modo, nella sua figura personale: è come lo definisce Vanzetto il “feudo Tonello” vd. Livio Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana nelle pagine de “Il lavoratore” (1899-1925)* Treviso, Istresco, 2013, p. 101-104.

<sup>23</sup> La pellagra, causata da una dieta monofagica composta esclusivamente dal consumo di prodotti ottenuti dalla lavorazione della farina di granoturco, era stata una piaga terribile sin dalla fine del Settecento, quando ancora prima del dominio austriaco vennero estese le coltivazioni del cereale nella pianura veneta. Fu quasi del tutto debellata nei primi anni del Novecento a seguito dell'opera delle istituzioni e in particolare al miglioramento delle condizioni economiche dei coloni veneti. Tuttavia, con la crisi dei prezzi dei cereali dovuta allo scoppio della guerra, la politica annonaria fu di estendere le coltivazioni di granoturco: «Uno dei mali che in forza delle stesse condizioni determinate dallo stato di guerra mondiale accenna già ad una recrudescenza è la pellagra, malattia che è strettamente legata all'alimentazione, poiché la relazione che passa fra il granoturco e la pellagra è un fatto assodato, che resiste a tutte le discussioni. Per le condizioni del mercato internazionale che ha enormemente elevato il prezzo del frumento si viene estendendo di necessità il consumo del granoturco, cereale di minor prezzo; e per il bisogno di spingere ad una più intensa produzione di cereali si è già intrapresa una più larga seminazione del granoturco cinquantino o di una semina, che si raccoglie quando già la stagione declina verso le piogge autunnali, spesso immaturo; le cause pellagroide [sic] si presentano quest'anno più minacciose». *Impediamo il ritorno della pellagra*, in «La Gazzetta del contadino», 3 ottobre 1915.

sopravvivere ad una dieta monofagica. Ma questa malattia diceva molto dei rapporti fra le classi della società rurale. Verso la fine dell'Ottocento la classe padronale si fece carico del problema e vennero costruiti dei pellagrosari.<sup>24</sup> All'interno di queste strutture la cura per i malati era costituita dalla somministrazione di pasti completi, con una dieta diversificata. Quest'intervento, insieme alla valvola di sfogo dell'emigrazione, comunque non aveva risolto il problema alla base. Si trattava di un'efficace opera di assistenza, ma al tempo stesso le classi dirigenti mediche e politiche di fine Ottocento cercavano nella causa della malattia un motivo che li assolvesse dalle responsabilità. Vi erano due correnti di pensiero riguardo l'eziologia del morbo: la tossicozeista, che adduceva come causa la presenza nel granturco di una proteina tossica derivata dall'ammuffimento e poi quella carenzeista, che invece individuava la causa nella carenza dei nutrienti. La teoria tossicozeista faceva molto comodo alla classe dirigente perché la de-responsabilizzava dal problema. Anche durante la guerra a Treviso, infatti, la propaganda dell'Agraria trevigiana esortava al risparmio i contadini e forniva consigli sulla conservazione del granturco per evitare il suo ammuffimento. Ciò ci dice ancora molto sulla mentalità padronale nei confronti delle masse contadine (nel 1912 negli Stati Uniti fu infatti dimostrato invece che la causa fosse esclusivamente la dieta monofagica, sconfessando lo stigma sociale dei tossicozeisti, tra i quali troviamo in Italia, Lombroso). Questa si fondava ancora sul prestigio morale e la funzione sociale della proprietà, mentre, intanto, le masse prendevano coscienza della loro importanza, della giustizia sociale e dei diritti democratici. La borghesia liberale in crisi insisteva invece nell'affermare le ragioni e le giustificazioni del proprio prestigio, minacciato dalle nuove formazioni politiche di massa. Questi mutamenti segnarono una profonda frattura fra le classi. Il conflitto non fece altro che aumentare questa distanza, la guerra di trincea infatti:

contribuì a ridefinire la posizione dei lavoratori della terra di fronte alle istituzioni, ai partiti politici, alla società nel suo complesso. I contadini italiani acquistarono un ruolo più attivo che in passato, decisivo negli equilibri complessi del paese. In positivo e in

---

<sup>24</sup> Cfr. l'opera del filantropo moglianese Costante Gris in Livio Vanzetto, *I ricchi e i pellagrosi. Costante Gris e la fondazione del primo pellagrosario italiano – Mogliano Veneto 1883*, Abano Terme, Francisci, 1985.

negativo essi si posero quindi al centro della vita sociale e politica di un'Italia che fino ad allora li aveva relegati nel ghetto della marginalità storica.<sup>25</sup>

Dapprima, dunque, mutò il sentimento delle masse stesse, in principio rassegnate ad una guerra non sentita come propria, vissuta come imposta dalle élite al potere.<sup>26</sup> Tale sentimento si trasformò in una lotta per la sopravvivenza, facendo emergere un nuovo spirito di comunità nazionale. Un'ottima notizia per chi aveva clamorosamente fallito, ovvero l'intera classe dirigente e politica liberale. A questo, tuttavia, si affiancò anche la pretesa popolare di un nuovo ruolo nella vita della nazione e di nuovi diritti. Dopo la disfatta, infatti, le masse presero coscienza di combattere per la propria comunità d'appartenenza. Ciò valeva nell'ambito della difesa dei confini durante la guerra ma anche nel campo dei diritti. In ogni caso, si trattò del primo vero momento di unità nazionale. Fino ad allora ogni tentativo di costruzione del senso di appartenenza comunitario e nazionale era risultato sempre come qualcosa di artificioso e ad appannaggio esclusivo dei ceti privilegiati. Si era cercato anche di conciliare lo spirito nazionale con interessi imperialistici di politica estera che tanto appassionavano i nazionalisti, quanto poco le masse dei lavoratori. Per i nazionalisti, inizialmente, fu la Francia il nemico da demonizzare, perché minacciava la politica coloniale italiana. Questa fu anche una delle ragioni dell'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza. Venne poi il turno dell'impero austro-ungarico che, secondo la propaganda irredentista dell'epoca, sopprimeva la libertà dei popoli.

Tornando a Caporetto, non furono soltanto la "nazionalizzazione"<sup>27</sup> tanto invocata quanto necessaria<sup>28</sup> o quelle promesse di un ritorno in patria vittorioso ricompensato della bramata terra, a produrre il "miracolo" seguito alla disfatta. Dopo la ritirata, infatti, la disfatta era insita nel morale del "fante contadino" ed era talmente grande che gli uomini di comando modificarono l'atteggiamento nei confronti dei sottoposti: vennero così aumentate le derrate e le licenze, estesi i diritti e rinnovate, ancora, le promesse della tanto agognata terra. Lo Stato provvide inoltre a risollevarne il morale

---

<sup>25</sup> Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'unità al fascismo*, Torino, Loescher Editore, 1980, p. 250.

<sup>26</sup> Cfr. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, Roma, Bulzoni, 1999.

<sup>27</sup> Mi riferisco al processo di nuova politica e creazione dello spirito nazionale degli Stati europei approfonditi nell'opera di George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)* Bologna, il Mulino, 1974.

<sup>28</sup> Anche questo termine è "preso in prestito" da un'opera fondamentale per comprendere le vicende culturali e la *nation-building* italiane: Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, il Mulino, 1999.

delle truppe. Vennero chiamati migliaia di nuovi ufficiali per l'istruzione e la propaganda tra i soldati semplici. Il mito della resistenza dell'esercito sul Piave funzionò molto bene per la propaganda bellica nazionalista. Infatti, resistere e non più attaccare significava porre la questione in termini esistenziali. La morale della propaganda patriottica insisteva dichiarando che il nuovo spirito nazionale avrebbe risollevato il popolo italiano dalla miseria dei campi, ma queste speranze di redenzione delle masse nazionalizzate si rivelarono in seguito soltanto delle vane promesse.

### *La ricostituzione delle organizzazioni dei lavoratori*

A guerra finita, cessata l'emergenza, finì l'unità tra le classi, i movimenti e ognuno perseguì i propri interessi. I proprietari, in molti casi fuggiti nei giorni più difficili, auspicavano il ritorno al consueto, e soprattutto precedente, ordine sociale. Le organizzazioni dei lavoratori invece si preparavano a chiedere il conto del sacrificio dei propri iscritti. Furono inutili gli sforzi di mediazione dei cattolici del neonato Partito Popolare, di creare cooperative agricole per i mezzadri. Anche perché il clima politico di esplosione delle rivendicazioni sindacali nelle fabbriche e nelle terre scatenava il timore di una rivoluzione socialista fra le classi dirigenti. Rivoluzione che fu però impedita da diversi fattori che potremmo riassumere con la sbagliata strategia dei dirigenti socialisti e il mancato coordinamento tra movimento operaio e contadino. Le organizzazioni di massa dei lavoratori non avevano ancora fatto i conti con l'ascesa del nazionalismo, supportato dalla classe media borghese, che si presentavano con un programma apparentemente socialista, ma in realtà «sostanzialmente – e larvatamente – antidemocratico. Auspicava uno stato forte per sopprimere la lotta di classe, l'espansione coloniale, una politica estera aggressiva e la guerra [...] una politica di armamenti e di guerra».<sup>29</sup> A questo obiettivo dei nazionalisti si affiancava una strategia interclassista di impronta corporativista, che prevedeva una composizione mista delle organizzazioni del lavoro fatta di operai, contadini e padroni. Alla crisi sociale dell'immediato dopoguerra si aggiunse inoltre quella economica. L'euforia della vittoria durò molto poco e successivamente si sviluppò una grave inflazione:

La vita economica nel primo anno di pace non ha segnato rispondenza alle aspettative diffuse, secondo cui la cessazione delle ostilità avrebbe dovuto ripristinare una condizione non molto dissimile da quella anteriore alla guerra e segnare l'inizio di un'epoca di attività e fioritura economica [...] L'anno 1919 [...] così come l'anno

---

<sup>29</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 28

successivo, non sono segnalati nel nostro paese e altrove da un andamento calmo della vita economica e sociale, ma bensì da uno svolgimento tumultuario, da spostamenti assai frequenti nelle posizioni e nelle prospettive [...] le ricordate illusioni, specialmente nel loro riferirsi al livello dei prezzi, hanno determinato, nei primi mesi posteriori alla deposizione delle armi, una fase di marasma per la generale astensione dagli acquisti, la quale ha avuto una durata non lunga, ed è stata seguita da una più estesa fase di effervescenza degli affari, simile in parte a quella che ha segnalato molto del tempo di guerra, favorita da un'improvvida politica economica, troppo somigliante a quella che [...] dominò durante il conflitto.<sup>30</sup>

La classe dirigente politica liberale dimostrò ancora la sua incapacità, mentre a cominciare dall'occupazione delle fabbriche, la classe operaia si candidò alla guida del paese. Da parte loro, i lavoratori rurali (frodati dalle promesse riguardo la proprietà della terra e trovandosi ancora in miseria) occuparono i latifondi. È necessario tenere conto che c'era chi durante la guerra stava anche meglio, ovvero quegli impiegati, divenuti ufficiali dell'esercito, che dovevano tornare al proprio posto inutile e insoddisfacente. Questi furono i primi a occupare le piazze nazionaliste e diventarono presto oggetto di curiosità e di simpatia dei grandi capitalisti, spinti dal timore del "pericolo bolscevico". Nonostante l'atteggiamento di rivalsa dei nazionalisti contro quelli che reputavano i "sabotatori della nazione" per i continui scioperi, rimaneva ancora un'avversione nei confronti dello status quo e delle istituzioni. Queste prime formazioni proponevano ancora dunque «un programma demagogico e socialisteggiante».<sup>31</sup> Tra queste c'erano i Fasci di combattimento fondati nel 1919. Ad ogni modo, il fascismo urbano non ebbe mai un carattere di massa (le masse urbane erano molto più attratte dal socialismo) quanto quello rurale, spinto con forza dagli agrari, con l'intento di sedare le rivendicazioni e le rivolte contadine. In effetti, la fine della guerra e la smobilitazione produssero un'orda di disoccupati. Essi potevano fungere – e funsero – da arma politica contro le organizzazioni di massa dei lavoratori. Le proteste iniziali dei disoccupati riguardavano tuttavia la gestione del collocamento di classe, le richieste di intervento pubblico per contrastare l'eccesso di manodopera attraverso riduzioni dell'orario di lavoro e, infine, un'estensione dei diritti. La guerra, in appena tre anni e mezzo aveva prodotto degli sconvolgimenti epocali nella società italiana: la presa di coscienza nazionale, di massa, della disfatta di Caporetto; l'aumento della popolazione industriale e degli operai; l'uscita dall'isolamento

---

<sup>30</sup> Riccardo Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1919. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno XI*, Città di Castello, 1920, p. 1-2.

<sup>31</sup> vd. Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 32.

secolare dei contadini; la violenza e la radicalizzazione dell'azione politica. La propaganda socialista si scagliava contro gli industriali sostenitori della guerra, che ne avevano tratto i più grandi profitti. Intanto, in seguito all'abolizione del "non expedit", i cattolici erano entrati a far parte della vita politica italiana: nasceva nel 1918 la Confederazione italiana dei lavoratori, che riuniva le "leghe bianche" e nel 1919 vide la luce il Partito Popolare italiano, «momento decisivo della dissoluzione del vecchio blocco agrario».<sup>32</sup> Il programma popolare però non era radicale quanto quello socialista (perlomeno in termini ideologici) e consisteva di fatto nell'appoggio al capitalismo, con richiami all'iniziativa sociale e alle cooperative agricole. Lo scontro non fu soltanto sul terreno ideologico con i socialisti – che li accusavano di tutelare gli interessi padronali e dunque di una doppiezza e ambiguità di fondo. Dal canto loro, invece, i popolari accusavano i socialisti di avere intenzione di "distruggere la famiglia" e porre fine alla piccola proprietà a seguito della socializzazione e della collettivizzazione delle terre. Mentre popolari e socialisti proseguivano le rivendicazioni, gli scioperi, e competevano per la difesa dei diritti delle masse dei lavoratori, i nazionalisti e i neonati fasci di combattimento mussoliniani abbandonavano le precedenti posizioni "socialisteggianti", schierandosi apertamente contro il movimento operaio e contadino, rei del "sabotaggio della nazione".<sup>33</sup> Ciò non servì a fermare gli scioperi e le occupazioni delle terre, ma risultò utile a porsi come un possibile argine contro i partiti di massa agli occhi grandi potentati agrari e industriali. Intanto, l'azione sindacale delle organizzazioni dei lavoratori portò qualche minima e parziale concessione, come la contrattazione collettiva. Senza però la conquista della terra promessa in guerra. I conflitti sindacali ottennero anche l'abolizione delle prestazioni gratuite ai proprietari, per mezzo del decreto Visocchi.<sup>34</sup> Inoltre, veniva data la possibilità di occupazione delle terre incolte da parte di

---

<sup>32</sup> Ivi p. 34.

<sup>33</sup> Ivi p. 49.

<sup>34</sup> Il decreto firmato dall'allora ministro dell'Agricoltura, Visocchi, il 2 settembre 1919, dava facoltà ai prefetti di autorizzare occupazioni temporanee e, in alcuni casi, definitive da parte di cooperative o associazioni agrarie legalmente riconosciute. I proprietari consideravano il provvedimento legislativo un viatico per la socializzazione delle terre paventando che gli scioperi e le occupazioni arbitrarie da parte dei contadini di proprietà fondiaria private aprissero la strada della rivoluzione. In realtà l'azione legislativa fu «solo un prolungamento della legislazione di guerra, emanato soprattutto con funzione di ordine pubblico al fine di legalizzare un fatto compiuto e contemporaneamente disciplinare gli sviluppi successivi» Bogliari, *Il movimento contadino in Italia*, p. 252.

cooperative di contadini ex-combattenti<sup>35</sup> dando così l'illusione di una graduale socializzazione delle terre (illusione da parte dei contadini di poter conquistarsi la terra, ma al tempo stesso, da parte dei proprietari quella di un esproprio legalizzato). Infine, ai proprietari venne proibito per legge di aumentare i canoni e di riprendere la terra al termine dei contratti con gli escomi a mezzadri o affittuari. Queste "vittorie" riformiste migliorarono notevolmente le condizioni generali dei contadini italiani. Ciò nonostante, la conquista della terra era fallita e, soprattutto, a breve si sarebbe scatenata la reazione padronale. I proprietari erano infatti convinti che queste parziali concessioni (date anche dall'entrata dei popolari nella maggioranza di governo a seguito dello strepitoso risultato elettorale nel 1919) potessero preludere ad una rivoluzione e socializzazione delle terre. Paure oltremodo esagerate perché era vero che il decreto Visocchi dava la possibilità legale di prendere possesso delle terre, una volta occupate, ma era servito più che altro come sanatoria delle situazioni preesistenti. Del resto, furono moltissimi i proprietari a scappare e ad abbandonare i fondi e i propri coloni. Il problema dei socialisti – almeno nella realtà del di gran parte del trevigiano – era che la proposta collettivista non andava incontro alle aspettative delle masse contadine, desiderose di raggiungere lo status di piccoli proprietari. Conseguenza fu l'impossibilità del partito e delle leghe rosse sia di penetrare nelle zone rurali (tranne in alcuni casi particolari di comuni della Sinistra Piave e di Mogliano) e di poter stringere alleanze con i popolari o i repubblicani. I repubblicani, dal canto loro, grazie al successo di Guido Bergamo nel fornire assistenza e soluzioni alle masse dei lavoratori svilupparono un sistema clientelare politico nel montebellunese. Non avevano una struttura e una rete politica sviluppata anche in altre zone tale da poter egemonizzare la lotta nelle campagne della Marca,<sup>36</sup> cosa che invece fecero le forze cattoliche "bianche", ponendosi come referenti principali delle classi subalterne e dominanti. A parte qualche zona della sinistra Piave e Mogliano, la campagna trevigiana non era mai stata proletarizzata, sebbene nel 1880 all'incirca 30.000 piccoli proprietari fossero stati sull'orlo del lastrico, schiacciati dal peso dei debiti. Tale struttura della comunità rurale della Marca tenne grazie alle rimesse degli immigrati. Accanto a queste giocò un ruolo decisivo la rete di organizzazioni cattoliche «dalle

---

<sup>35</sup> Ad esempio, la richiesta della Società Agricola Cooperativa veneziana «Italia Nuova» al prefetto di Treviso per l'affidamento delle tenute Giulay a San Cipriano.

<sup>36</sup> Brunetta, *Storia*, p. 146.

casce rurali alla banca San Liberale, dalla società di assicurazione alla mutua bestiame, dall'unione agricola regionale alle unioni parrocchiali». <sup>37</sup> Tutte queste erano realtà che avevano contribuito a creare una comunità rurale caratterizzata dal solidarismo e dalla cooperazione, riunita nei paesi attorno alla parrocchia. Ma questo equilibrio venne sconvolto sia con la guerra che con l'invasione austro-tedesca, producendo una massa enorme di disoccupati. Tuttavia, il clero poteva ancora vantare quel credito politico accumulato sia prima che durante la guerra. Credito aumentato nei confronti delle autorità e delle classi dirigenti locali di estrazione liberale, soprattutto nei giorni e nei mesi successivi alla disfatta. Le istituzioni di assistenza cattoliche si occuparono di fornire sostegno morale e materiale alle famiglie delle popolazioni dei quartieri e dei comuni della campagna, compensando quel vuoto lasciato dallo Stato e dalla fuga di molti proprietari. I tempi per la parziale cessazione della "questione romana" e dell'ingresso a pieno titolo dei cattolici nell'agone politico erano maturi quindi. La forza politica delle leghe bianche attraeva le masse contadine che potevano rimanere se stesse nelle abitudini sociali e nei riti, pur avanzando forti rivendicazioni, ma non solo: perfino i ceti medi urbani, scontenti dei liberali e delle delusioni del dopoguerra, potevano sentirsene attratti, anche in funzione anti-socialista. <sup>38</sup> A differenza dei socialisti, sospettati di eversione, il lealismo per lo Stato da parte della Chiesa invece, come si è visto, era riconosciuto tanto che oltre agli elogi pubblici e privati ritrovati nei rapporti privati delle autorità, nel 1918 la Casa del Soldato si stabilì proprio nella sede dei cattolici trevigiani a palazzo Filodrammatici.

## **Modelli capitalisti, società e classi rurali**

### *Rendita e compartecipazione*

L'agricoltura della val padana, seppur con grandissime differenze al suo interno, conobbe fin dal Settecento un ampliamento delle terre messe a coltura:

Il paesaggio si conformò al rinnovato sforzo per strappare all'incolto – con la bonifica – le terre paludose, sortumose, gli acquitrini. I seminativi guadagnarono spazio ai danni del bosco, dei maggese, dell'incolto e più tardi – soprattutto durante i decenni centrali dell'Ottocento – anche i prati permanenti cominciarono ad essere rotti per lasciare il posto alle colture foraggere avvicendate. Colture più remunerative, più ricche dal punto di vista nutrizionale o che meglio si confacevano alla natura dei singoli suoli, sottrassero spazio o soppiantarono le colture povere, a partire dal miglio. Riso, granoturco,

---

<sup>37</sup> Brunetta, *Storia*, p. 140.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

foraggiere, gelso, impressero nuove forme al paesaggio, condizionarono le pratiche agronomiche e gli stessi contratti agrari.<sup>39</sup>

Conseguentemente vi fu una progressiva scomparsa delle superfici incolte e un vasto «processo di compravendita delle terre»<sup>40</sup> derivato da un rinnovato interesse nell'investimento fondiario. Tuttavia, accanto ad alcune realtà più dinamiche volte alla speculazione e alla massima resa di stampo capitalista, buona parte di tale investimento consisteva nella ricerca di un “bene rifugio” per la conservazione dei patrimoni. Questo modello di messa a coltura era garantito a determinate condizioni: da una congiuntura favorevole dei prezzi e da un generale aumento demografico. Quando questi fattori venivano a mancare emersero l'incompetenza, l'arretratezza e l'assenza di investimenti:

La cristallizzazione di rapporti di produzione tipici dell'ancien régime scaturiva, innanzitutto, dal ruolo sociale che svolgeva la proprietà e dagli attributi che ne derivano al proprietario in termini di potere e di prestigio, oltre che di rendita fondiaria. Quando le congiunture economiche e i trend demografici – che in caso di crescita sfociavano in un incremento dell'offerta di lavoro, traducendosi in un minor costo dello stesso – lo rendevano conveniente, commercianti, piccoli industriali manifatturieri, notai, avvocati e medici, funzionari pubblici e alta burocrazia degli stati preunitari, privi di una pur modesta cultura agronomica, miravano a suggellare la propria affermazione sociale attraverso l'agognato possesso fondiario. Una proprietà finalizzata pertanto all'assolvimento di una duplice funzione: la ricerca di un investimento sicuro di capitali accumulati fuori dal settore primario e l'ambizione di accedere a una dimora signorile; una casa di villeggiatura in campagna, che esprimesse in modo tangibile il conquistato status padronale.<sup>41</sup>

Le conoscenze limitate in campo agronomico di questa nuova classe padronale determinava una predilezione dei patti colonici. «L'unica certezza albergava allora nel quasi rituale ossequio alle consuetudini»<sup>42</sup> che in assenza di innovazioni garantivano quelle entrate almeno sufficienti alla salvaguardia degli investimenti. A scopo esemplificativo, grazie alla mezzadria i proprietari si assicuravano il perpetuare di un presente da «salvaguardare per le sicurezze economiche e sociali ad esso intrinseche».<sup>43</sup> Sebbene la rendita tranquilla si traducesse in un limite al profitto, il mancato surplus era funzionale al mantenimento dello status quo borghese cittadino.

---

<sup>39</sup> Gian Luigi Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, 2 voll. “Uomini e classi”, Venezia, Marsilio, 1990, p. 162.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 164

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Si trattava dunque di una vera e propria garanzia di legittimazione del senso di superiorità nei confronti dei ceti rurali contadini. La borghesia agraria manteneva così contemporaneamente quel ruolo «geloso custode dell'universo rurale; non per adesione culturale ma per timore inconscio».<sup>44</sup> Un atteggiamento così era supportato proprio dalla mancata innovazione e sviluppo in senso capitalistico, ma ciò era reso possibile dalla lunga età di prezzi alti delle derrate, dal surplus di manodopera, dalle svendite del demanio e dei beni sottratti ai nobili e agli ecclesiastici.

La possibilità di innescare meccanismi di sviluppo o viceversa, il perpetuarsi di condizione di stagnazione dipendeva in buona misura dalle disponibilità di capitali – sotto forma di anticipazioni e di scorte poderali – di cui erano dotati i contadini nelle diverse situazioni locali; disponibilità che, secondo il caso, facevano propendere il proprietario per il patto mezzadrile o per il piccolo affitto. Una agricoltura siffatta, prigioniera delle velleità di status sociale dei proprietari concedenti, non riusciva a proiettarsi verso orizzonti ideologico-culturali moderni, in cui collocare un nuovo rapporto tempo-denaro: condizione necessaria, anche se non sufficiente, per aprire le porte a una concezione di tipo capitalistico del settore primario. Non riuscivano ancora a cadere le invisibili barriere frapposte da una architettura del ciclo “capitale-investimento-tempo” imperniato sulla rendita invece che sul profitto.<sup>45</sup>

### *Il modello capitalista*

La ricerca della rendita sicura scaricava parte dei fattori di rischio imprenditoriali sui coltivatori, soprattutto nelle forme di compartecipazione come la mezzadria. Questo perché l'anticipazione di una quota del capitale ostacolava la stessa evoluzione dei sistemi colturali e «favoriva la conduzione familiare e la promiscuità delle colture in funzione dell'autoconsumo».<sup>46</sup> Accanto a questo modello, in diversi periodi, come ad esempio durante gli anni napoleonici, «le file della proprietà si arricchirono di un nuovo ceto borghese agguerrito, non alieno da tentazioni speculative, che alla terra si volgeva nel deliberato, esplicito intento di ottenere dall'investimento fondiario il massimo profitto e non una mera rendita parassitaria».<sup>47</sup> Questo nuovo ceto trasformò completamente le colture, sovvertendo le pratiche agricole consuetudinarie. Le diverse tipologie di colture avevano necessità altrettanto diverse in termini di irrigazione, infatti, e ciò provocava la rottura di un equilibrio irriguo molto delicato. Ma non fu

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> Ivi, p.165.

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> Ivi, p. 172.

soltanto il terreno coltivato a subire modifiche, emersero anche nuove forme di lavoro e di insediamento:

La ricerca del profitto muoveva quegli investitori per i quali il settore primario appariva spoglio di suggestioni bucoliche e libero dai lacci consuetudinari. L'appoderamento, la trasformazione dei suoli e loro organizzazione dal punto di vista agronomico-produttivo non erano più il frutto di secolari affinamenti, ma conseguenza di interventi di breve periodo, per cui in essi non poteva riconoscersi il lavoro di generazioni di uomini. Non c'era memoria storica nel nuovo paesaggio. Senza eccessive difficoltà o resistenze sociali poterono insediarsi forme contrattuali schiettamente proletarizzanti. A quel punto la costruzione del paesaggio non deriva più dallo sforzo e dall'impegno di famiglie contadine, ma dalla energia lavorativa di semplice forza-lavoro.<sup>48</sup>

In queste mutate condizioni, chi lavorava la terra era libero dal fornire anticipazioni e si presentava in solitudine, non più come parte integrante di un nucleo familiare. Anche le conoscenze – necessarie invece nel sistema di rendita a compartecipazione – erano ormai superflue e contava soltanto l'energia della forza lavoro. Altro segno del distacco era l'assenza della casa colonica che sanciva la «separatezza del lavoro rispetto agli altri fattori della produzione».<sup>49</sup> All'opposto della compartecipazione, ciò minava il consueto ordine sociale perché determinava l'affacciarsi di un nuovo ceto di mera forza lavoro, ovvero dei braccianti stagionali e, in alcuni casi, anche giornalieri.

Si creava una massa di uomini e donne senza più radici, soggetti a fasi alterne e in maniera erratica al pesante gioco dell'occupazione precaria e della disoccupazione; lavoratori pronti ormai a una mobilità territoriale inusitata che faceva smarrire ogni vincolo aziendale.<sup>50</sup>

Questa novità fondamentale segnò un passaggio ad una mutata coscienza collettiva di queste nuove classi, soprattutto in seguito alla crisi di fine Ottocento.

### *L'affittanza impresaria, piccoli affittuari e i patti colonici*

Un'altra figura erano gli affittuari impresari, i quali venivano a colmare l'impossibilità di anticipare o pagare il canone d'affitto da parte dei coltivatori. Essi non agivano in senso imprenditoriale. Non c'era il fattore del rischio di impresa perché al massimo poteva venire a mancare il pagamento del fitto. Queste figure toglievano spazio, di per sé già molto esiguo, per l'ammodernamento e l'innovazione ed esistevano in virtù

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 173-174.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Ivi, p. 175.

dell'assenza di capitale di impresa. Inoltre, la pratica del subaffitto separava definitivamente proprietà e lavoro, scaricando l'intero rischio sul coltivatore diretto, privo peraltro del capitale necessario all'innovazione. Anche in questo la rendita era garantita senza l'investimento di grandi capitali. E come nel caso precedente, queste figure svolgevano una funzione sociale che permetteva ai contadini di non essere schiacciati dai debiti nonostante speculassero proprio sul loro indebitamento.

Nell'Ottocento l'assetto delle campagne subì notevoli cambiamenti. L'interdipendenza con la montagna diminuì e in seguito alle già citate alienazioni dei patrimoni nobiliari ed ecclesiastici, unitamente alla crescita economica – e al conseguente mutamento dell'assetto politico, sociale e giuridico -

s'intrecciarono, in particolare, con una eccezionale diffusione su tanta parte delle terre padane asciutte e collinari del gelso; una coltura arborea che oltre ad incidere sulle tradizionali pratiche agronomiche, indusse effetti sul piano contrattuale, ma non sempre nella direzione di una lineare emancipazione del profitto capitalistico dall'involucro della rendita che lo soffocava.<sup>51</sup>

Un motivo del successo della gelso-bachicoltura fu anche il saper intercettare molte forze lavoro e di tempi delle famiglie contadine, andando a incontrare quella domanda di lavoro dei sottoccupati, ovvero di chi in famiglia rappresentava un surplus di manodopera. Conseguenza fu un notevole incremento della produzione, che tuttavia non si traduceva direttamente in una equa redistribuzione. Ciò infatti dipendeva dagli accordi tra contadini e proprietari:

La povertà dei contadini induceva questi ultimi ad optare per i patti colonici piuttosto che per i piccoli contratti di affitto. Una famiglia dotata di poche scorte vive e morte o non in grado di versare il capitale necessario per il pagamento del canone annuale anticipato veniva in pratica esclusa dall'affitto stesso. Qualora la famiglia fosse risultata costituita da un cospicuo numero di braccia adulte maschili, ma anche di donne, giovani e anziani, al concedente sarebbe convenuto "catturare" simile potenziale forza-lavoro, stipulando un contratto mezzadrile, piuttosto che lasciarne l'intera disponibilità alla famiglia, come sarebbe accaduto nel caso dell'affitto. Col ricorso alla mezzadria, inoltre, i proprietari vedevano ridursi le loro anticipazioni di capitale, soprattutto quando si persuasero a diffondere proprio le colture legnose: le viti o i gelsi.<sup>52</sup>

La mezzadria garantiva così un aumento della rendita padronale, a fronte del semplice costo di capitale per i mezzi delle colture legnose. La forza lavoro della famiglia del colono mezzadro non veniva retribuita o al massimo veniva messo in conto da pagare.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 183.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

L'introduzione della bachicoltura potrebbe sembrare uno sviluppo in termini capitalisti, ma insieme al fitto in natura si presentava in forme regressive e infatti fu oggetto di lotta per la sua trasformazione dalle organizzazioni sindacali contadine. In sostanza queste forme contrattuali toglievano dalle mani dei coloni i prodotti e il profitto. Grazie alla bachicoltura, alla colonia parziaria e alla mezzadria, dunque, i proprietari raddoppiavano le rendite senza fare nulla, ottenendo la vendita dei più costosi prodotti e alti affitti. Inoltre il colono era legato dalle scadenze:

Di fatto, l'affittuario-colono vedeva mortificato il suo ruolo imprenditoriale, in quanto l'obbligo di corrispondere in conto affitto uno specifico prodotto lo costringeva ad articolare le rotazioni, tenendo conto di un simile vincolo. La fondamentale prerogativa del fittavolo – quella imprenditoriale – restava offuscata; a lui rimanevano il rischio, l'onere delle anticipazioni e delle scorte, ma non la completa libertà d'iniziativa.<sup>53</sup>

### *Piccola proprietà, braccianti e salariati*

La secolare politica dei governi italiani che mirava a legare i contadini alla terra, promuovendo la diffusione della piccola proprietà, diede dei frutti dal punto di vista quantitativo, ma non da quello dell'efficienza. Ciò produsse una classe di piccoli proprietari di poderi di modeste dimensioni che doveva integrare il proprio reddito lavorando anche come avventizi. Queste figure rendevano il quadro occupazionale ancora più complesso. Nel primo decennio del Novecento si assisteva a un progressivo inurbamento e a un continuo scambio anche di idee dalla città alle campagne.

Le più strette interconnessioni tra città e campagna favorirono lo sgretolarsi delle angustie localistiche e diffusero modelli culturali [...] Le ragazze contadine occupate, sempre più numerose, come domestiche, bambinaie o nutrici in città, riportavano a casa, a fine settimana, i modelli comportamentali urbani. Chi si inurbava parlava ai parenti di campagna linguaggi nuovi.<sup>54</sup>

Questo flusso portò alla circolazione nelle campagne di nuove mentalità e coscienze politiche, un senso diverso del rapporto tra uomini e tra classi sociali. Risultò più difficile allora opporre degli argini culturali al nuovo sentire dei giornalieri, più liberi rispetto ai braccianti fissi, da quella subalternità personale e da una sorta di ricatto padronale. Infatti, il salariato fisso dipendeva dal proprietario anche per il mantenimento futuro della propria famiglia. Ciò portava anche alla concorrenza fra diverse famiglie di salariati fissi, a degli antagonismi che minavano la crescita di un

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 185.

<sup>54</sup> Ivi, p. 196.

sentimento di solidarietà di classe e di collettività. Eppure, questi mondi non vivevano separati, le contaminazioni erano presenti. Anche il salariato fisso poteva farsi un'idea del mondo fuori dalla cascina, grazie al contatto con altre figure sociali, come i giornalieri, a feste, osterie ecc. I giornalieri aspiravano ad un miglioramento definitivo della propria piccola proprietà, se la possedevano. Ma questa resta una divisione ancora un po' troppo schematica che non rende giustizia al microcosmo delle campagne:

All'interno della cascina restava comunque la differente posizione del salariato fisso e del giornaliero obbligato che si aggiungeva a un coacervo di minute e appariscenti sfaccettature che screziavano quel microcosmo. Differivano le mansioni, le capacità professionali, né dunque coincidevano le retribuzioni e la considerazione in cui ciascuno era tenuto; uno status da far valere all'interno come all'esterno della cascina. In una sorta di piccola piramide si stratificava il lavoro, con al vertice il fittavolo, il fattore, l'aiuto fattore e poi giù fino ai "fatutto", agli strapazzoni, ai paesani passando per i campari addetti al controllo delle acque nella pianura irrigua delle risorgive, per i cassari addetti alla produzione del latte e dei formaggi, per i capistalla, i mungitori, i semplici lavoranti di stalla, bifolchi e cavallanti. Una stratificazione che accentuava le dipendenze gerarchiche frastagliava il mondo del lavoro e presiedeva persino alla disposizione dei posti in chiesa, secondo leggi non scritte.<sup>55</sup>

In seguito, mediante i processi di industrializzazione delle campagne innescati nel Novecento, le gerarchie del lavoro nelle campagne tesero ad appiattirsi. Infatti, la tecnologia che andava diffondendosi stava lentamente sostituendo la forza lavoro. Aumentarono così i salariati fissi a discapito degli avventizi, producendo a livello sociale un avvicinamento della solidarietà di classe. Molte divisioni parvero dissolversi proprio nel primo dopoguerra all'interno del mondo contadino, ne è prova il successo di partecipazione delle lotte contadine. Sembrava dunque un fronte unito di uomini aspiranti a un nuovo stato di cose, se non fosse che «dietro quelle tensioni ideali e dietro le concrete rivendicazioni stava però il pesante macigno di una struttura dell'agricoltura italiana e padana, in particolare, che accentuava gli elementi di settorialità a scapito dei denominatori comuni».<sup>56</sup>

### *I ceti, la socialità e la mentalità delle campagne trevigiane: i "repetini"*

Dopo aver affrontato, seppur in maniera sintetica, la stratificazione e i diversi modelli economici della società agricola della pianura padana, è opportuno cambiare lente d'ingrandimento e immergersi nella realtà del trevigiano, alla luce delle

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 199.

<sup>56</sup> Ivi, p. 200.

differenziazioni appena affrontate. A questo scopo, è illuminante il saggio dello storico Piero Brunello sui *repetini*. Queste figure, sospese fra artigianato e bracciantato avventizio, facevano un po' di tutto. Il termine definisce però una condizione di precarietà, temporaneità e transitorietà piuttosto che un definito gruppo sociale:

A differenza dei *contadini*, per i quali l'affitto scadeva a San Martino, i *repetini* cambiavano padrone in marzo. “Vegnarà marzo” sbottava incollerito *siór* Memi quando Checchi Furlanét non si presentava al lavoro perché chiamato da un'altra parte. “Vegnarà marzo”. Checchi non si preoccupava, e molti ricordano che aveva l'abitudine di rispondere: “Che végna pur marzo, che mi stàe manco cambiarme de parón che de camisa”. Lo diceva non perché volesse rimanere disoccupato ma perché, come spiega la figlia Adelaide, aveva molte *conoscenze* ed era in *amicizia* con i *sióri* e così trovava sempre da lavorare. *Siór* Cengio, che abitava in piazza e aveva terre e fittavoli, gli diceva: “Furlanét, co' no te ne a pì, vien che te'n dàe”, e gli dava un sacco di granoturco che Checchi poi ripagava andando a lavorare nelle sue campagne. Un *repetin* è fatto così: mai un lavoro stabile e continuato. Oggi un lavoro e domani un altro. “Vegnarà marzo” minacciava una volta per strada un *parón* rivolgendosi a un *repetin* – così almeno dice una storia che raccontano i vecchi in paese quando si chiede di parlare dei *repetini*. “Vegnarà marzo”, faceva il padrone, e immediatamente si sentiva ribattere: “Che végna pur marzo, che quando ‘a calandrina vola in alto, se no l'è un parón l'è n' altro”.<sup>57</sup>

Tra i *contadini* rientravano tutti quelli che lavoravano esclusivamente la terra. Non faceva differenza se in affitto, mezzadri o *massarioti*. Se i *contadini* avevano tutti, bene o male, qualcosa da mangiare nelle loro tavole, quelli che di certo stavano meglio erano i *massarioti*. Infatti, questi potevano disporre liberamente del proprio lavoro. Spesso avevano anche dei soldi messi da parte e un tenore di vita più alto dei mezzadri, costretti invece a restrizioni e a lavorare i campi come diceva loro il padrone. «Ma per il resto i *contadini* facevano tutti la stessa vita, trattavano le donne allo stesso modo, abitavano fuori “in campagna” [...] isolati nelle case accanto ai poderi».<sup>58</sup> Molto diversa la condizione dei *repetini* invece. «Si dice *repetin* proprio perché cerca di *repetarse su*: ingegnarsi cioè, arrangiarsi in mille modi tentando di migliorare il suo livello di vita».<sup>59</sup> Nonostante la condizione di precarietà i *repetini* disdegnavano i *contadini*, li definivano grezzi e *rusteghi*. Infatti, «nessuna *repetina* avrebbe mai sposato un *contadin*»,<sup>60</sup> a meno che desiderasse fare una vita di lavori e sacrifici sotto l'esclusiva tutela del marito. C'erano poi quelli che lavoravano “a òpere” ovvero i

---

<sup>57</sup> Piero Brunello, *Contadini e «repetini». Modelli di stratificazione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 875.

<sup>58</sup> Ivi, p. 876.

<sup>59</sup> Ivi, p. 877

<sup>60</sup> Ivi, p. 881.

braccianti, collocati senza dubbio nell'ultimo gradino della scala sociale, con tutto il corollario di dicerie sulla sporcizia, la poca voglia di lavorare ecc. Tornando ai *contadini*, invece, la vita familiare era organizzata in questo modo: il *parón de casa* aveva il potere assoluto sulla famiglia, comandava su tutti, compresa la nuora, fino alla vecchiaia. Quando non era più in grado di lavorare, passava il testimone del comando al figlio più vecchio. Il *parón de casa* non lavorava i campi, si occupava invece della stalla, di fare qualche commissione in cerca di attrezzi nuovi o nei mercati. All'interno del nucleo familiare dei *contadini* molto spesso dei componenti erano sottoccupati e prendevano la difficile decisione di andarsene "a òpere". Scelta ardua perché non priva della possibilità di fallimento, che avrebbe comportato l'umiliazione del ritorno a casa: «Le òpere non avevano niente di sicuro. Lavoravano d'estate nel periodo dei raccolti e della vendemmia, e poi dipendevano dalla sorte». <sup>61</sup> In altri casi, questa decisione veniva presa perché il carico di lavoro e di cure da sopportare in famiglia era eccessivo. I giovani venivano spesso mandati a far servizi nelle case dei *sióri* ai quali si certificava una riverenza che ne sanciva lo status e il prestigio sociale:

I *sióri* sono i proprietari terrieri, gli amministratori delle loro terre – fattori, gastaldi, agenti – i professionisti – farmacisti, medici, notai – e quanti occupano posti negli uffici municipali, statali, o giudiziari. Potremmo dire che sono quanti non fanno un lavoro manuale, e/o che possiedono terra e la fanno lavorare, e/o detengono il monopolio di servizi, legati perlopiù alle esigenze degli apparati statali, di cui la gente ha bisogno o di cui non può fare a meno. L'uso linguistico suggerisce una distinzione tra i *paróni* di terre e gli altri *sióri*. Il proprietario terriero, chiamato *parón* dai suoi fittavoli, viene comunemente designato col nome di battesimo preceduto da *siór*: *siór* Vittorio [...] Generalmente invece i professionisti vengono definiti attraverso la loro professione: si dirà perciò *el dotór*, *el spissièr*, *el mestro*, per dire il medico, il farmacista, il maestro. <sup>62</sup>

Un vantaggio del lavorare "a òpere", come si è visto, era la relatività della sottomissione ai padroni e una maggiore disponibilità del proprio denaro. Molto spesso però i soldi mancavano per lunghi periodi e si facevano la fame e debiti. Ma se la vita dei *contadini* era meno esposta ai rischi, rimaneva al tempo stesso molto più caratterizzata dalle privazioni, soprattutto per chi non era il *parón de casa*, il quale comunque comandava solo nella sua dimora:

Le relazioni che il mezzadro o il fittavolo può sviluppare sono quasi esclusivamente limitate al rapporto col suo *parón* e con i suoi amministratori, ai quali egli deve forzatamente ricorrere in una serie molto ampia di situazioni: per seminare, raccogliere

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 885.

<sup>62</sup> Ivi, p. 888.

i prodotti, contrarre un debito, sposare un figlio, allevare conigli o pollame, chiedere una campagna di dimensioni rispondenti alle esigenze della famiglia, domandare un passaporto per emigrare.<sup>63</sup>

Accade infatti che il padrone possieda non solo le terre, le case, gli alberi, il bestiame, i granai, le cantine, ma anche la filanda, l'asilo e spesso l'osteria e le botteghe di generi alimentari, cosicché l'escomio comporta, oltre alla perdita della campagna, l'estromissione da un'ampia gamma di istituzioni e servizi. Il fattore non solo sorveglia la bontà di conduzione della terra o della stalla, ma controlla anche il livello dei consumi della famiglia colonica, vigila per impedire comportamenti che ritiene dispendiosi e nocivi all'attività lavorativa – come la frequenza in osteria o un nuovo matrimonio che comporta l'aumento delle bocche da sfamare – interviene per imporre un candidato piuttosto che un altro nelle elezioni politiche. Il costante indebitamento cui sono tenuti i contadini rafforza in loro la subordinazione e la convinzione di dover sempre qualcosa al *parón* e di non poter mai reclamare diritti o avanzare richieste. I sistemi di conduzione a mezzadria e le analoghe forme di compartecipazione garantiscono un alto livello di controllo sociale; non per nulla qua nel Veneto, gli agrari di ogni risma – filantropi, assenteisti, imprenditori – li hanno sempre preferiti alla conduzione diretta “in economia”, a dispetto di una minore produttività.<sup>64</sup>

Brunello sapeva bene che l'immagine della famiglia contadina isolata, ligia e sottomessa alla volontà padronale che emergeva nei racconti raccolti dei testimoni fosse niente di meno che uno stereotipo del Veneto contadino. Come in molti casi di storia orale, infatti, nei testimoni si tende ad escludere quegli elementi contraddittori con la propria visione determinata – e che a sua volta determina, in piccolo ovviamente – l'immaginario collettivo. In questo caso, la donna intervistata da Brunello definiva l'atteggiamento politico contadino con gli occhi del suo presente democristiano, ovvero come una continuazione del passato. Ed ecco che i mezzadri di Collalto apparissero ai suoi occhi eterodiretti, cooptati e allineati alla volontà politiche del candidato del *siór*. Questo valeva fino ad un certo punto della storia, ovvero fino alle elezioni politiche prima della guerra. In realtà, nel dopoguerra furono proprio quei mezzadri a dar vita alle leghe rosse a Susegana, scontrandosi successivamente con gli interessi dei *repetini*. Infatti, questi ultimi, nella vertenza per l'assegnazione delle terre confiscate al Conte, temevano che in seguito alla redistribuzione delle terre ai contadini di rimanere disoccupati e che tutta la colpa del mancato lavoro risiedesse negli scioperi dei mezzadri. Accadde che allora i *repetini* si fecero strumentalizzare dal Conte e dai fascisti, intenti a ristabilire il vecchio sistema e la vecchia proprietà. Ad ogni modo, tornando alle stratificazioni all'interno della comunità presa in esame

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 897.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 896-897.

nel caso di Brunello, non si può certo affermare che queste differenze, anche importanti, impedissero un controllo e un mantenimento dell'ordine istituzionale. Accanto ai *sióri* l'ordine sociale era sorretto dalle istituzioni cattoliche. Quest'ultime, scrive Brunello, costituivano il cardine dell'opera «di legittimazione della pedagogia cattolica»<sup>65</sup> che prescriveva i ruoli e i rapporti tra *sióri* e contadini. Quei rapporti dati per naturali e divini che definivano doveri e diritti reciproci, senza tuttavia disdegnare «tensioni e conflittualità a patto che servano a richiamare ai loro doveri i paróni»<sup>66</sup> richiamando così un concetto che andrò approfondire successivamente, quello di “economia morale”.<sup>67</sup>

### *La grande proprietà*

Prima di analizzare i caratteri di uno strumento interpretativo molto utile all'interpretazione delle lotte contadine nel trevigiano come l'economia morale è opportuno comprendere il punto di vista e la galassia dei grandi proprietari. Come si è visto, la proprietà fondiaria era connotata da un atteggiamento di difesa delle rendite e dell'ordine sociale. Eppure, le idealità del ceto possidente non dimostravano lo stesso immobilismo e unità sostanziale. Ecco, dunque, la ragione di un difficile allineamento e dei molteplici tentativi di formare un fronte compatto. Tra i proprietari vi erano quelli assenteisti, misantropi e quelli «gentiluomini agrofili in odor di imprenditorialità e fautori di un nobilitante ma riduttivo “mestiere proprietario”, blasonati riciclatori di rendita in spregiudicate speculazioni, bonificatori, agronomi, letterati, banchieri, talvolta deputati o senatori ma assai più sistematicamente sindaci, consiglieri, assessori di amministrazioni locali».<sup>68</sup>

A questa dispersione e differenziazione interna si accompagnava dunque la difficoltà nella trasformazione capitalistica delle campagne, in un continuo emergere di opposti e contraddizioni. In questo quadro ciò che emerge e risulta dominante è l'attenzione alla produzione e all'ordine sociale: «per tutti il problema dell'ordine sociale coincide con quello della proprietà: predisposta a scansare in silenzio l'imbarazzante dibattito

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 902.

<sup>66</sup> Ivi, p. 903.

<sup>67</sup> Edward P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>68</sup> Carlo Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 99.

teorico e politico “nazionale” che di lì a poco interessarono economisti come Loria e Montanara sulla funzione sociale e i “doveri” della proprietà». <sup>69</sup> E ancora più precisamente, «il ruolo primario del proprietario benefattore si evolve verso più organizzate e dirette forme di controllo sociale all’interno del “suo” municipio». <sup>70</sup> La beneficenza era dunque un aspetto cruciale della missione del proprietario, anche in virtù della “transizione dolce” del Veneto dall’Austria all’Italia. Per i proprietari, le condizioni di vita dei poveri venivano interpretate come una colpa espiabile unicamente per mezzo dell’intervento del benefattore, unitamente ai suoi consigli e alla sua saggezza: «la nuova beneficenza sociale è volta a rendere il campagnolo “più sano e più robusto, più saggio e più previdente ed attaccato... con più gratitudine” nell’impossibilità di migliorarne le sorti per via diretta». <sup>71</sup> E infatti, soffermandosi nuovamente sul caso emblematico della pellagra, i proprietari condannavano la riluttanza dei contadini a modificare le proprie abitudini e diete, elogiando le “cucine economiche” – è questo anche il caso della *Gazzetta del Contadino* – unitamente ai richiami d’ordine sul non frequentare osterie dove si sprecano tempo e denaro, rovinandosi la salute.

Ma nelle pieghe delle riforme richieste – attuazioni di un catasto agrario scandalosamente assente, varo di leggi organiche per il credito agrario, il rimboschimento, le bonifiche e le “Acque pubbliche”, sostenute da emissioni di rendita pubblica stornata dalle criticatissime opere ferroviarie – compaiono richiami a salvaguardare l’ordine sociale garantito dalla proprietà, a rispetto delle esigenze di decoro imposto dalle “convenienze” sociali ai proprietari, e infine a riflettere sul fatto che il malessere delle classi inferiori, proporzionalmente minore di quello proprietario, discende non da un effettivo peggioramento delle condizioni di vita quanto all’aumento dei “bisogni”, come stanno a dimostrare i forti incrementi dei consumi di tabacco, caffè, alcool e carne nelle campagne. <sup>72</sup>

La missione del padronato veneto era fondata dunque sulla tutela della comunità rurale, coadiuvata dall’opera dell’apparato collaborativo cattolico «a sfondo previdenziale, assistenziale, creditizio, legato anch’esso ad un isolazionistico municipalismo che riconosceva il multiforme ruolo tutorio di grandi proprietari anelanti sempre allo status aristocratico». <sup>73</sup>

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 101.

<sup>70</sup> Ivi, p. 104.

<sup>71</sup> Ivi, p. 107.

<sup>72</sup> Ivi, p. 108.

<sup>73</sup> Ivi, p. 109.

## *Modelli di agricoltura nel Veneto*

Come afferma lo storico Paolo Gaspari, che ha riportato l'indagine dell'agronomo e sottosegretario per l'agricoltura nel governo Mussolini del 1923, Arrigo Serpieri, nel 1911 in Veneto e in Friuli su 100 agricoltori 23 erano agricoltori e allo stesso tempo proprietari, nel 1921 salirono a 33. I fittavoli nel 1911 erano 23 su 100 e scesero nel 1921 a 19, rimanendo nonostante la flessione la percentuale più alta in Italia.

Questo processo di ascesa alle funzioni d'impresa era già insito nella struttura agraria del Veneto e del Friuli. Infatti qui più che altrove, accanto all'azienda capitalistica con l'impiego massiccio di salariati-coloni parziari, erano prosperate le "fittanze miste" (canone a denaro per prati e casa, e in percentuale di prodotti per gelso e vite), le mitiche mezzadrie con famiglie di 30-40 persone, vanto, gloria e profitto per il padrone, formidabile scuola di disciplina, organizzazione familiare del lavoro – e quindi di valori imprenditoriali – per le famiglie coloniche; infine l'affitto a denaro, puro e semplice, per piccoli appezzamenti, o per famiglie di coltivatori tecnicamente affinati, con scorte, e ormai avviati a divenire "imprese agricole".<sup>74</sup>

Tutte queste categorie di conduzione dei lavori nelle campagne avevano la possibilità concreta, secondo Gaspari, di giungere a una autonomia piena dell'azienda contadina proprietaria della terra lavorata.

Tra un salariato puro, poco o nulla interessato ai risultati del lavoro [...] e un mezzadro abile in ogni operazione colturale e orientato verso il mercato dei suoi prodotti, c'era tutta una varietà di contadini intermedi e propensi all'autoconsumo, o alla vendita di prodotti, o al risparmio generato dal lavoro in filanda e dalle rimesse degli emigranti. Le *élites* avevano impostato il sistema di produzione colonico come ottimale dal punto di vista della policoltura, della bonifica e della pace sociale, ma questo era un sistema che, con il progresso tecnico e civile, portava inevitabilmente all'acquisto della terra da parte dei coloni migliori, più abili e fortunati!<sup>75</sup>

Così si spiega la corsa alla terra di quegli anni, se non altro nelle aspirazioni di gran parte dei ceti rurali. Il sistema che faceva da argine all'acquisto della terra dei coloni, e dunque il preferito dal ceto padronale era la mezzadria, che permetteva allo stesso tempo e rendeva conveniente per i proprietari gli investimenti in bonifiche e sistemi policolturali e impediva, grazie alla sottoremunerazione, l'arricchirsi dei mezzadri. Ma il diffondersi dell'attività sociale cattolica e del corporativismo, cooperativismo, delle casse rurali, aveva permesso l'ascesa della piccola proprietà, come evidenziato dai dati. Dunque, la discesa in campo dei cattolici secondo il motto di "terra ai contadini"

---

<sup>74</sup> Paolo Gaspari, *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e pianura padana dopo la grande guerra*, in *Grande guerra e ribellione contadina*, voll. 2, Udine, Paolo Gaspari editore, 1996, p. 39.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

aveva trovato terreno fertile e una grande predisposizione. Ma ciò minacciava la pace sociale e il sistema mezzadrile creato da appunto quell'*élite* proprietaria. Ed ecco ancora spiegato il successo della stagione rivendicativa cattolica nel dopoguerra. Secondo Gaspari, dunque, la piccola proprietà e la mezzadria erano in profonda contraddizione, perché la prima escludeva la seconda, eliminando, o meglio rendendo inutile la funzione sociale e imprenditoriale degli stessi imprenditori agricoli.

In altre parole, il progresso sociale e civile dei contadini e dei braccianti avrebbe avuto come conseguenza la demolizione della parte più avanzata dell'imprenditoria italiana. Portare sul primo gradino della gestione da imprenditore una massa di contadini anelanti [...] a una maggiore libertà, indipendenza e autonomia, ma spesso carenti di spirito di iniziativa e di risorse monetarie, non avrebbe generato un aumento di produttività.<sup>76</sup>

L'idea che i contadini della Marca anelassero a una piccola proprietà praticando l'autoconsumo a un regime produttivo basso faceva inorridire gli agronomi fautori del progresso tecnico agrario. Tra questi, come si è potuto riscontrare più volte dagli appelli del periodico, erano i redattori della *Gazzetta*. Le parole d'ordine dell'Agraria trevisana erano infatti produrre quanto più possibile, risparmiare (ma non sull'innovazione o, per esempio, sui concimi che facevano aumentare la produzione) e istruirsi!

Ma essi, e molti storici che li seguirono, non si resero conto che, malgrado quei casi di regressione dello sviluppo capitalistico e del progresso tecnico – che del resto furono giustiziati dall'implacabile economia di mercato e dalla rivalutazione della lira – si attuò un'accelerazione formidabile del processo di autonomia e indipendenza dei contadini. Costoro potevano mancare quasi totalmente di capitali, potevano fare gli stupidi taccagni su sementi e concimi, ma avevano una ferrea volontà di uscire dai condizionamenti della loro dignità umana e produttiva, fidandosi del proprio lavoro e spirito di sacrificio. Il fatto fu che la volontà dei proprietari e dei fittuali capitalisti era più forte e organizzata di loro.<sup>77</sup>

Riassumendo, la formazione della piccola proprietà avvenne a discapito delle grandi aziende e della borghesia cittadina, colpita dal caro-vita, «renditiera e assenteista, che aveva investito nella terra i soldi accumulati nelle professioni o nei piccoli commerci».<sup>78</sup> Secondo Gaspari il frazionamento delle terre non era da motivarsi esclusivamente per ragioni di carattere economico. Infatti, il prezzo delle terre era divenuto molto alto e le contingenze che favorivano il fenomeno erano diverse: molti

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 40.

<sup>77</sup> Ivi, p. 40-41.

<sup>78</sup> Ivi, p. 43.

proprietari vendevano per non doversi sobbarcare i costi della ricostruzione e i nuovi onerosi investimenti; altri perché era sempre più difficile comandare le proprie terre, per i continui scioperi e le tensioni sociali, per la fine della riverenza contadina. C'era la questione degli sfratti che favoriva la vendita e il frazionamento delle terre perché l'azione legislativa di proroga del ministero congelava una situazione già bloccata. Inoltre, vendere era conveniente per gli alti prezzi della terra. A ciò si aggiungeva una straordinaria liquidità in circolo nelle campagne dovuta a blocco degli affitti (che aveva permesso ai fittavoli di risparmiare e accumulare capitali), alla vendita del bestiame requisito per i coloni e i mezzadri, le migliori condizioni contrattuali "strappate" dalle leghe contadine, agli affari di coloro avevano avuto la fortuna di non vedersi distrutta la campagna e vendere così i propri prodotti con profitti incredibili, grazie anche ai sussidi e ai risarcimenti di guerra. Giuseppe Corazzin ebbe a dire riguardo il frazionamento delle terre che nel triennio 1921-1923 si erano costituite più piccole proprietà che dal 1700 al 1920.

Che vi fossero nel 1921 in Veneto-Friuli più affittuari che in ogni altra regione settentrionale, sconvolge un po' il luogo comune di un Veneto essenzialmente colonico, eppure i dati di Serpieri sono a questo proposito alquanto perentori: il 19% della popolazione agricola era composto da conduttori con fitto a denaro! In Lombardia essi rappresentavano il 17,4%; in Piemonte il 7,1% e in Emilia "appena" il 10,4%<sup>79</sup>. In Veneto i coloni dal 12,8% del 1911 erano invece passati al 10,4% del 1921. Ciò dà una misura, certamente imperfetta, non disaggregata, ma almeno orientativa, del processo innestato dalle agitazioni coloniche. Esse consentirono il passaggio di migliaia di famiglie da affittuarie a proprietarie, e da coloniche ad affittuarie. Se nel 1911 la popolazione agricola composta da agricoltori-proprietari e affittuari rappresentava il 46,7% del totale, nel 1921 essa era arrivata al 52%, crescendo poi ancora fino al 1926. Si trattava pur sempre di una agricoltura basata sul sistema vite-grano-granoturco-gelso in cui l'allevamento rimaneva marginale, ma si basava su una maggioranza della popolazione agricola uscita bravamente dai sistemi contrattuali semi-servili e "iniqui" - come li definì in un'intervista don Ferdinando Pasin, uno dei capi delle leghe trevisane.<sup>79</sup>

Generalizzando, la società rurale del trevigiano, corrispondente ai due terzi della popolazione attiva, «lavorava i campi [...] sulla base di un'economia familiare di autoconsumo».<sup>80</sup> Nella Marca le grandi proprietà erano condotte a mezzadria e nella bassa pianura era radicato un «proletariato rurale composto da piccoli proprietari di uno o due campi o poche aree di terra, che lavoravano come giornalieri nelle grandi

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 46.

<sup>80</sup> Paolo Gaspari, *Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli*, in *Grande guerra e ribellione contadina*, voll. 1, Udine, Paolo Gaspari editore, 1996, p. 136.

aziende mezzadrili nei periodi di grandi lavori». <sup>81</sup> In questa categoria ritroviamo certamente i *repetini* del saggio di Piero Brunello, al censimento del 1911 quest'ultima categoria costituiva un terzo della popolazione rurale, i fittavoli pressoché la stessa percentuale, i mezzadri un quarto e i *massarioti* erano il 16%.

Vi erano dunque i piccoli proprietari di poche are, i fittavoli e i mezzadri: in tutto 138.000 persone che svolgevano un lavoro subordinato e che dovevano lasciare la metà e più al proprietario che aveva loro concesso i terreni e le case. Ogni dieci ettari di terreno coltivato davano lavoro a sette persone; ciascuna di queste, quando camminava sopra le poche are che lavorava, era in grado di dividere questa superficie per i componenti la sua famiglia e stabilire il futuro che gli stava di fronte e l'equità del rapporto colonico, o meglio l'ingordigia del concedente, del "sior paròn". Se ciò era tollerabile nelle annate buone, diventava angosciante nelle annate cattive. Lo sfratto era sempre incombente e già sul finire dell'Ottocento i parroci veneti denunciavano l'esorosità dei contratti capestro applicati da un numero crescente di possidenti di matrice cittadina o borghese, e anche il "Corriere veneto", giornale liberale, aveva notato la differenza tra l'avidità dei proprietari borghesi preoccupati solo di far fruttare l'investimento fondiario, e l'atteggiamento bonario e paternalista dei proprietari aristocratici che praticavano una "affittanza amichevole che si tramandano da padre in figlio la stessa terra e la stessa famiglia di coltivatori". Il lento passaggio delle proprietà terriere dall'aristocrazia ad avvocati, notai, mercanti, industriali e sensali, era avvenuto per compravendite, per matrimoni o per eredità. In ogni passaggio si aggiungevano obblighi economici e personali di origine feudale sempre più gravosi: piccole regalie, interessi sulle anticipazioni, piccole usure, lavori semigratuiti. Molti possidenti inoltre affidavano la gestione delle loro terre a fattori e gastaldi di pochi scrupoli, i quali angariavano i contadini. C'erano proprietari che, se non diminuivano l'affitto o le partitanze, almeno chiudevano un occhio se il colono non saldava i debiti alla scadenza. Anticipavano denari di fronte a contingenze dolorose per la famiglia colonica, la aiutavano e la proteggevano paternalisticamente. Costoro erano "i padroni buoni", per lo più appartenenti ad antiche famiglie aristocratiche che sentivano ancora degli obblighi morali nei confronti di famiglie coloniche che lavoravano per loro da secoli, ma erano sconsolatamente pochi, e in via di estinzione. <sup>82</sup>

### *L'economia morale*

Il concetto formulato dallo storico marxista E. P. Thompson di economia morale parte dall'idea che la gente comune dovesse essere considerata un soggetto storico anche prima della Rivoluzione francese. Il saggio spiega come fosse l'alimentazione e non il profitto ad avere un ruolo centrale all'interno di una società rurale e che le rivolte non potessero tuttavia essere schematizzate soltanto come riflessi condizionati di congiunture economiche sfavorevoli. La folla agiva in forme ritualizzate e la violenza aveva spesso una natura simbolica. Come cercherò di dimostrare nei riguardi delle lotte nel primo dopoguerra a Treviso, queste rivolte avevano senso soltanto se

---

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 137.

collocate all'interno di un circuito sociale formato da regole di equità, solidarietà e giustizia. Gli storici Vanzetto e Manesso, in *Rivolte di paese*, hanno seguito quest'impianto concettuale per spiegare le rivolte contadine del "Veneto profondo".<sup>83</sup> Vanzetto si è anche spinto oltre, mutuando dall'espressione dell'antropologo Banfield "familismo amorale", parlando di "paesismo amorale". Banfield, nella sua analisi delle società mediterranee, applicava tuttavia stereotipi e pregiudizi personali. Non è accettabile la sua visione valoriale delle società, descritte come arretrate o primitive, come del resto dichiara il titolo della sua opera.<sup>84</sup> Parlerei allora piuttosto di familismo e paesismo morali, intesi come codici di comportamento fondati su precise ragioni e relazioni. La stessa istituzione della famiglia – o più in generale di comunità – si fonda su norme di comportamento accettate da tutti e dunque di natura morale.<sup>85</sup> Ma è lo stesso Vanzetto che dà una definizione di comunità rurale in contraddizione con una visione teleologica. Servendosi delle concettualizzazioni di un antropologo della seconda scuola di studi del mediterraneo, Julian Pitt-Rivers e dello storico Henri Lefebvre – raccolte a loro volta dalla storica Lucia Valenzi. Vanzetto compone così l'asserzione secondo cui le comunità sono dei «microcosmi dotati di grande unità morale, pur in presenza di dialettiche interne spesso alimentate da dislivelli di tipo economico, fortemente ancorati a un territorio e coesi nei loro rapporti verso l'esterno».<sup>86</sup> E infatti è proprio Pitt-Rivers in *People of Sierra*, tra i primi a occuparsi del rapporto tra stati e comunità, spiegando come la cerniera tra questi due soggetti sia

---

<sup>83</sup> Livio Vanzetto, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Sommacampagna, Verona, Cierre, 2021.

<sup>84</sup> Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il mulino, 2010.

<sup>85</sup> In un'intervista, l'antropologo Herzfeld risponde così alle domande sul "familismo amorale": «Il rapporto tra l'onore e il Mezzogiorno d'Europa è diventato un circolo vizioso. Quasi un cliché. Al punto che negli anni Sessanta si arrivò a definire il Messico un paese mediterraneo, perché avrebbe valori comuni come il machismo. Eppure persino in Grecia, dove faccio ricerca da molti anni, la parola philotimo - da filos e timè, letteralmente amico dell'onore, ma che molti traducono con amor proprio, orgoglio e dignità - ha significati molto diversi da una regione all'altra. Ecco perché sono molto critico verso chi sostiene che esista una cultura mediterranea omogenea, caratterizzata dall'ideologia dell'onore o dal familismo o dalla corruzione o dalla criminalità. Per me è molto più utile cercare le differenze nei vari contesti [...] "Intanto il familismo è di per sé un sistema etico. Perché la voglia di difendere la propria famiglia dall'ostilità e dalla concorrenza degli altri è più che legittima. Il troppo fortunato libro di Banfield, *Basi morali di una società arretrata*, aveva un approccio da missionario protestante. E giudicava le società meridionali con i criteri della sua. Insomma guardava il Sud italiano dall'alto in basso. Ma per un antropologo non è corretto considerare aprioristicamente superiore la propria etica» Marino Niola, *Herzfeld: "Il familismo è morale, il Sud non se ne vergogni"* ([https://www.repubblica.it/cultura/2014/08/05/news/herzfeld\\_il\\_familismo\\_morale\\_il\\_sud\\_non\\_se\\_ne\\_vergogni-93167346/](https://www.repubblica.it/cultura/2014/08/05/news/herzfeld_il_familismo_morale_il_sud_non_se_ne_vergogni-93167346/)).

<sup>86</sup> Vanzetto, *Rivolte*, p. 223.

formata dal notabilato e dal suo rapporto di *patronage* e clientelismo con i ceti subalterni. In questa analisi entrano in gioco moltissimi aspetti quali il controllo sociale esercitato all'interno delle comunità che può non coincidere con quello dello Stato. E anche qui è possibile fare un parallelo con le odiate requisizioni e il duro regime di retrovia durante la guerra nella provincia di Treviso. Il sentimento di rivolta delle popolazioni dell'ingombrante presenza dello Stato è interpretabile in luce di queste categorie. Allo stesso modo anche il sentimento di abbandono successivo alla fine del conflitto è interpretabile come la rottura di un equilibrio nei rapporti fra governanti e governati. Dunque, si potrebbe dire che il concetto di reciprocità morale riguarda in primo luogo l'interno di una comunità e in secondo luogo il rapporto tra i "rappresentanti" di queste comunità e il loro governanti.

Il saggio di Thompson inizia con un'analisi e un invito alla prudenza dell'uso del termine rivolta perché nasconde una concezione spasmodica della storia popolare. Questa concezione vorrebbe dipingere i tumulti come semplice e incondizionata risposta a determinate congiunture economiche. Disoccupazione, carenza e miseria dunque dovrebbero spiegare da sole le rivolte. Una spiegazione, "di pancia" comoda e che è di per sé un'ovvietà. Thompson parla dunque di "riduzionismo rozzamente economicista" dei teorici delle teorie dello sviluppo. Non è possibile tenere insieme una fine ricerca di antropologia sociale di culture lontane ed il lavoro di codificazione delle norme comportamentali che ne derivano con questa concezione riduzionista. Dopo aver fornito gli argomenti per una destrutturazione di questa concezione spasmodica, Thompson procede nel fornire la sua interpretazione del complesso fenomeno dei tumulti nelle campagne inglesi del Settecento. Egli afferma che in larga parte delle azioni sia possibile «individuare delle nozioni di legittimità»<sup>87</sup> ovvero la convinzione delle persone di agire in difesa della propria tradizione e della propria cultura. Elemento chiave è dunque l'approvazione sentita dagli altri e dunque legittimità, appunto. La folla in agitazione aveva obiettivi precisi:

è certamente vero che i disordini erano innescati dai prezzi saliti alle stelle, dagli abusi compiuti dai negozianti, dalla fame. Ma queste rimostranze agivano all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc. E questa concezione, a sua volta, era radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti

---

<sup>87</sup> Thompson, *L'economia morale*, p. 59.

all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano "l'economia morale" del povero. Un'offesa contro questi principi morali, non meno di uno stato di privazione, era l'incentivo abituale per un'azione immediata.<sup>88</sup>

L'economia morale porta con sé una determinata concezione di benessere comune, che riguardava e influenzava non solo le rivolte e le azioni di piazza, ma anche la politica del governo. Thompson individua inoltre una relazione tramite il pane e sottolinea come il «periodo d'oro dell'espansione agricola coincise con una coscienza del consumatore esasperata».<sup>89</sup> Il consumo di pane dipendeva da condizioni economiche, ovviamente, e caratteristiche dei mercati locali. Nelle zone montuose, dove era impossibile la coltivazione del grano, si svilupparono colture di altri cereali come orzo e avena. I fornai per massimizzare i profitti preferivano vendere il pane bianco. Questo vantaggio era incentivato anche dalla politica paternalistica a tutela dei consumatori. Quando le autorità tentarono di imporre qualità più scadenti per fronteggiare la penuria, dovettero incontrare anche la resistenza dei fornai e dei mugnai.

Il modello paternalistico viva sia nel corpo, ormai logoro, della legge statutaria, sia nel costume, sia nel diritto consuetudinario [...] in base a questo modello la vendita doveva essere il più possibile diretta, dal produttore al consumatore. Gli agricoltori dovevano vendere il frumento all'ingrosso al locale mercato pubblico, non potevano venderlo quando non era ancora stato raccolto, né imboscarlo nella speranza che i prezzi salissero. I mercati dovevano essere controllati: nessuna vendita poteva essere effettuata prima del termine stabilito, segnato dal suono di una campana.<sup>90</sup>

Si procedeva così dando la precedenza ai poveri, e soltanto dopo venivano autorizzati i commercianti potevano procedere all'acquisto. L'atteggiamento paternalista e tradizionalista di controllo dei mercati e di servizio alla comunità si scagliava contro il modello liberista che andava lentamente affermandosi. Il clima era tale che chi invocava la libertà di vendita secondo il proprio vantaggio e profitto veniva accusato di essere selvaggio, contro le leggi della comunità e di non meritare la protezione della società. Il modello paternalista era dunque non soltanto un riferimento ideale, ma era presente nella realtà sociale. Eppure, ad imporsi furono le teorie dell'economia politica. Si trattavano però, piuttosto che di una vera proposta, di una risposta negativa ai tentativi di tutela amministrativa. Accanto a queste si assisté a una "demoralizzazione", precisamente, la nuova economia politica «venne liberata dalla

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 60.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Ivi, p. 64.

soggezione a imperativi morali sentiti come estranei». <sup>91</sup> Il mercato avrebbe regolato prezzi e scorte accontentando tutti, dunque. Ma il mercato non era immune da crisi dei prezzi alle stelle nei momenti di crisi ai quali i fautori dell'economia politica rispondevano aumentando le recinzioni, con l'innovazione e l'intensificazione della produzione. Thompson affronta anche la questione della funzione psicologica dell'"economia morale: il basso profitto costituiva anche una protezione di figure come commercianti e artigiani, come mugnai e fornai, contro la rabbia popolare. Questo va a spiegare la presenza di forme di adulterazione e altri stratagemmi per arrotondare i guadagni.

Elemento chiave dei moti popolari studiati da Thompson non era la razzia o l'accaparramento delle farine, bensì la volontà di imposizione dei prezzi. Inoltre le sommosse avvenivano in forme organizzate, legittime e senza grandi forme di violenza:

In realtà ciò che colpisce di queste azioni è la loro compostezza e non il disordine; e non c'è dubbio che esse riscuotessero un consenso popolare straordinario. Infatti, è profondamente radicata la convinzione che nei periodi di carestia i prezzi debbono essere regolati e che lo speculatore si mettesse fuori dalla società da solo. <sup>92</sup>

Le folle agivano sul mercato nel rispetto della comunità e una volta raggiunti gli obiettivi di distribuzione del pane e della farina a prezzi popolari, era la comunità stessa a ricompensare mugnai e agricoltori. A dare il via ai tumulti c'erano le donne, molto spesso, come si vedrà anche a capo delle lotte trevigiane, in special modo nell'assalto alla villa del Conte Marcello a Badoere. Si tratta di un contesto differente soprattutto per le forme di organizzazione. In ogni caso, quello che interessa e che costituisce un elemento fondamentale di parallelismo, non era la loro organizzazione, bensì il consenso quasi universale del popolo e dei ceti inferiori, «l'appoggio della comunità e un modello di azione [...] con i suoi propri obiettivi e le sue regole». <sup>93</sup> Proseguendo con l'analogia tra le insurrezioni inglesi del Settecento e le lotte contadine nel trevigiano è possibile individuare dei tratti comuni anche per quanto riguardano gli esiti. Infatti queste lotte straordinarie avevano risultati contraddittori, soprattutto nel breve periodo. Il controllo dei prezzi e i divieti della folla di esportare

---

<sup>91</sup> Ivi, p. 70.

<sup>92</sup> Ivi, p. 94.

<sup>93</sup> Ivi, p. 102.

il grano fuori dalla dimensione locale aggravano la penuria. Tali esiti negativi, unitamente all'intervento delle truppe e delle autorità che peggioravano significativamente la situazione già di per sé molto tesa, avevano però una funzione positiva di deterrente e dunque molto spesso lo spauracchio della rivolta serviva a ottenere dei risultati e delle concessioni. Un'altra analogia era il significato dei mercati che costituivano un nesso non solo economico, ma anche sociale, come luogo di socialità e interazione. Nel caso delle campagne trevigiane politicizzate oserei aggiungere anche le osterie, luoghi di discussione e di fabbricazione del consenso in termini di propaganda politica. In questi spazi sociali la folla prendeva coscienza di sé e della sua forza. Tuttavia, l'esito di questo apice di lotte fu un abbandono dell'economia morale a favore dello sviluppo economica e della nuova politica di mercato.

### *La società rurale trevigiana dopo la grande depressione*

Se è vero che non sarà mai possibile dipanare del tutto il complesso groviglio di componenti reali ed ideologiche presenti nel messaggio massariotico, ciò nonostante l'indubbio successo popolare di Paron Stefano rappresenta da solo una dimostrazione del fatto che i suoi messaggi erano capiti e interiorizzati, non si scontravano con i valori consolidati, rispondevano ad aspettative realmente esistenti, costruivano consenso. Studiare il consenso delle classi subalterne non è meno importante, a livello di interpretazione storica nonché di azione politica, che studiare il dissenso; specie nel Veneto, dove tutta la problematica relativa alle vicende del movimento operaio del novecento affonda le sue radici nei caratteri e nella struttura della cultura contadina.<sup>94</sup>

La zona del Veneto centrale, che comprende la provincia di Treviso, aveva caratteristiche simili al suo interno: una prima componente era costruita dalla grande proprietà, frazionata in miriadi di piccole aziende condotte in affitto o in mezzadria; la struttura delle comunità era costruita intorno al nucleo parrocchiale dei singoli paesi o quartieri. All'interno delle comunità era praticata un'economia di sussistenza e autoconsumo «integrata dai redditi ottenuti con l'allevamento del baco da seta, con il lavoro nelle numerose filande e con la produzione casalinga di piccoli attrezzi per i mercati locali».<sup>95</sup> Tutto girava intorno a questa dimensione comunitaria paesana e ogni calamità veniva affrontata mobilitandosi autonomamente e senza aspettare aiuti o interventi esterni. Caso esemplare fu la gestione dell'economia di guerra dal punto di

---

<sup>94</sup> Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Vicenza, Odeonlibri Editrice, 1982, p. 28.

<sup>95</sup> Ivi, p. 30.

vista assistenzialistico da parte delle parrocchie, sia prima che dopo la disfatta di Caporetto. La mobilitazione della popolazione attiva maschile aveva lasciato un vuoto sociale sopperito proprio dalle istituzioni locali cattoliche che accudivano i figli delle donne al lavoro al posto degli uomini al fronte. Furono sempre i parroci in seguito alla disastrosa ritirata a occuparsi dell'assistenza morale delle famiglie sfollate e catapultate in zone lontane e poco inclini all'accoglienza. Il potere politico era nelle mani dei proprietari, ma erano i capifamiglia al loro soldo che gestivano il consenso. Insieme alle istituzioni religiose, i capifamiglia avevano la prerogativa di mobilitare le masse rurali ed erano garanti della stabilità. La loro era una funzione informale ma estremamente importante dal punto di vista sociale, assolvendo peraltro all'assenza dei proprietari, abituati a stare lontano dalla comunità, in città. In sintesi, la colonna dorsale della comunità e la mutua solidarietà erano sorrette dai capifamiglia:

Ma i capipaese non svolgevano solo opera di beneficenza. Quando occorreva, sapevano anche organizzare i paesani a scopo di autotutela o addirittura per tenere testa ai proprietari terrieri, per indurli a rispettare i loro obblighi di stato, con le buone o con le cattive maniere.<sup>96</sup>

Esempi di questo assetto sociale di natura morale e volto al rispetto delle tradizioni ce ne sono moltissimi. Tra tutti forse quello di Cavasagra nel 1907,<sup>97</sup> quando il passaggio di proprietà e la conseguente pretesa del nuovo proprietario di modifica delle coltivazioni portò alla rivolta e alla resistenza dei capifamiglia. La vicenda si concluse con l'incendio della villa padronale e con la rinuncia parziale delle pretese padronali. Questo assetto sociale era tuttavia in mutazione e verso la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le campagne vivevano un processo di parziale proletarizzazione e dunque un aumento della componente dei salariati.<sup>98</sup> Le cause di questo fenomeno possono essere rintracciate anche nella crisi mondiale del 1875 che causò il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli e la rovina soprattutto dei fittavoli. Ma non solo, furono causa anche l'aumento tributario e gli aumenti conseguenti degli affitti, non accompagnati da una crescita della produzione adeguata a renderli sostenibili. Nonostante ciò, a inizio Novecento più dei due terzi dei coltivatori diretti erano

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 32.

<sup>97</sup> A questo rimando nuovamente a *Rivolte di paese: una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, a cura di Livio Vanzetto e Amerigo Manesso, Sommacampagna, Verona, Cierre, 2021.

<sup>98</sup> Il riferimento è costituito dall'analisi dei censimenti tra gli anni 1871 e 1901 operata da Livio Vanzetto in *Paron Stefano Massarioto*, p. 34.

affittuari, mezzadri, o a compartecipazione di denaro e generi. A parte gli affittuari, gli altri contratti erano di natura verbale e venivano rinnovati annualmente con tacito assenso. La composizione delle colture era principalmente destinata al frumento, un quarto dei terreni a granoturco e il rimanente a prati artificiali e altre colture. La mancanza dei necessari allevamenti per il concime rendeva i terreni molto poco produttivi. Questa bassa produttività era un limite per gli investimenti perché la media della resa era inferiore al 5%. Accanto a questa bassa resa per i proprietari, le condizioni di salariati e fittavoli erano critiche. La dieta che facevano era costituita dall'onnipresenza della polenta, peraltro nemmeno sufficiente a saziarli completamente. La crisi provocò inoltre l'indebitamento dei coltivatori diretti con i padroni. Quello che potevano fare era industriarsi con lavoretti di tessitura che tuttavia non costituivano un'integrazione del reddito perché venivano utilizzati direttamente dagli stessi fittavoli o salariati. La successiva innovazione con l'introduzione di macchine agricole andò a limitare i pochi spazi occupazionali per i coltivatori; a fronte, peraltro, di una modesta crescita occupazionale. Dunque la crisi di fine Ottocento andava a scardinare l'assetto economico, con ripercussioni sul piano dei rapporti sociali. Questi, tuttavia, reggevano ancora sorretti da «assistenzialismo, paternalismo – deferenza»,<sup>99</sup> ma l'urto della crisi economica minava le basi di questo sistema. Infatti, i proprietari, piuttosto di concedere ulteriore credito necessario alla sopravvivenza dei propri coloni, chiedevano lo sfratto per insolvibilità. Erano sempre più numerosi i proprietari interessati più al profitto che alla convivenza civile:

Si rompe così il legame organico tra i proprietari e contadini. le masse rurali, ancora profondamente fedeli alla tradizione ed alla religiosità dei padri, si sentono tradite dalla nuova classe dirigente; si scoprono improvvisamente senza via di scampo, costrette a scegliere tra pellagra e immigrazione, vittime inconsapevoli di quello sviluppo capitalistico che, pur avvenendo quasi completamente al di fuori del Veneto centrale, non manca di produrre anche in queste aree arretrate effetti dirompenti.<sup>100</sup>

La terza opzione all'emigrazione e alla pellagra era l'organizzazione di una risposta delle classi subalterne alla crisi e alle sue ripercussioni. Di questa risposta protagonista doveva esserne il clero – abbandonando così il tradizionale ruolo di mediazione fra notabilato e masse rurali – unitamente al gruppo sociale dei massarioti, ossia il

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 39.

<sup>100</sup> Ivi, p. 40.

«cardine della società rurale».<sup>101</sup> Questa nuova organizzazione fondava le proprie radici ideologiche su un atteggiamento antiborghese, antistatale del mondo contadino e, poi, la struttura capillare era già presente, rappresentata dalla rete ramificata e decentrata delle parrocchie. Si costituirono dunque «nei singoli paesi, [...] comitati parrocchiali, casse rurali, società di assicurazione, comitati elettorali: la “Vera Sossia” come la chiamò Paron Stefano».<sup>102</sup>

## **Un anno di lotte**

### *La ricostruzione della Marca*

La ricostruzione fu molto difficoltosa e contorta. Il conflitto aveva generato grandissime sofferenze rappresentando un'immane tragedia collettiva:

Le marce estenuanti nel trasferimento da un fronte all'altro, gli scontri sanguinosissimi, i ripiegamenti improvvisi con perdite d'uomini e materiali, le strette disciplinari inumane (specie negli anni in cui il generale Cadorna esercitò il comando supremo), i lunghi mesi passati nelle tane a ridosso delle trincee con il cannoneggiamento notturno [...] In buona parte delle plaghe in cui la massa di congedati metteva piede si trovavano campagne in disordine, fabbriche e opifici distrutti o danneggiati, situazioni economiche e sociali sconvolte dall'ordine usuale [...] In tali condizioni un clima di indignazione e di sordida rivolta sorse quasi spontaneo tra le popolazioni; un clima a stento cavalcato dal risorgere del leghismo rosso e bianco che tentava di organizzare delle risposte secondo sistemi collaudati nell'anteguerra e tuttavia desueti nella nuova situazione e nell'incalzare dei bisogni.<sup>103</sup>

Il Governo aveva decretato la nascita dell'Alto Commissariato per i profughi, alle dipendenze dirette della Presidenza del Consiglio. Questo si era occupato dell'assistenza materiale delle popolazioni fino alla nascita e al passaggio di consegne con il nuovo ministero delle Terre liberate e redente. Il commissariato fu gestito dal vecchio deputato liberale Luigi Luzzatti, che era a capo del Comitato parlamentare veneto. Luzzatti aveva un'esperienza riconosciuta in campo creditizio, in quanto promotore delle banche popolari ad inizio Novecento. Convinse così il Governo a fondare due nuovi istituti per la ricostruzione delle aree colpite dal conflitto: l'Istituto di credito fondiario per le Venezie (con sede a Verona) e l'Istituto federale di credito

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 41.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Giovanni Zalin, *Il momento della distruzione e il momento della rinascita. La società veneta tra guerra e dopoguerra (1914-1922)*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*, vol. 1 sez. II “Veneto, Venezia Giulia e Tridentina nella ricostruzione del primo dopoguerra”, Camera dei deputati, 1991, p. 293.

per il risorgimento delle Venezie (con sede in laguna). Quest'azione ebbe un ruolo decisivo nella ricostruzione e nell'assistenza delle popolazioni. C'erano da ricostruire interi paesi e quasi 100.000 case. Da ricostruire era anche l'impianto produttivo e la rete infrastrutturale. Le stesse municipalità e gli enti erano disastriati, tanto che se ne occupò spontaneamente il Genio militare «che comincio con il riattivare le strade principali e le linee ferroviarie di grande comunicazione, con il ripristinare condotte d'acqua, linee telefoniche ed elettriche ecc».<sup>104</sup> Il Genio si occupò inoltre dell'approntamento delle baracche per i profughi. A partire dal gennaio del 1919 venne istituito il Ministero delle terre liberate, l'impegno economico del Governo per la ricostruzione nel biennio 1919-1920 fu di quasi un miliardo di lire. Il ritorno dei profughi fu graduale e definito in base al grado di ricostruzione dei paesi, soprattutto nella Marca. Vennero appaltati a imprese e cooperative di lavoro di reduci. L'attivismo fu comunque molto frenetico e nell'agosto del 1920 erano già state riparate 12.000 abitazioni, con l'obiettivo di arrivare a 40.000 alla fine dell'anno. Nella Marca il totale del costo delle riparazioni delle opere pubbliche, case e baracche fu di 186 milioni. Sopperendo alle mancanze organizzative le cooperative sorsero come funghi, 69 solo nella Marca (su un totale di 96 comuni) per arrivare, alla fine dell'anno a 218. Oltre alle infrastrutture andava ristabilito il patrimonio zootecnico, vitale per una zona prevalentemente agricola:

Le misure messe in atto dalle autorità per venire a capo del gap zootecnico andarono – come si apprende – dalla “precettazione” di torelli e vitelle delle varie razze in uso nei luoghi, e però da reperire nelle province finitime, all'utilizzo di bestiame tratto dai parchi militari; dalla creazione di consorzi provinciali obbligatori (eretti in ente morale con l'obbligo di sovrintendere a tutta la disciplina del ripopolamento) alla consegna in conto riparazioni di bestiame dalla Germania in una quota che, per i soli equini e bovini (gli animali indispensabili per lavorare la terra), avrebbe dovuto toccare rispettivamente i 20.000 e i 50.000 capi; ma con i suini e gli ovini si sarebbero dovuti superare i 100.000 capi.<sup>105</sup>

Le cooperative di lavoro ricevettero il supporto creditizio grazie all'Istituto federale creditizio per il risorgimento delle Venezie ideato da Luzzatti e finanziato anche dai fondi del Governo. Esso diede il suo apporto a iniziative societarie per la ripresa economica, da crearsi ex novo. Tra le più importanti vi era l'Ente rinascita agraria delle province di Venezia e Treviso che si occupò di «assumere le proprietà terriere

---

<sup>104</sup> Ivi. p. 296.

<sup>105</sup> Ivi. p. 319.

danneggiate dalla guerra e non rimesse in pristino dai proprietari ed affittuari, non ch  di provvedere alla loro sistemazione colturale per farne, quindi, cessione ad agricoltori singoli o riuniti in cooperativa, sia in affittanza, sia in contratto di compartecipazione con diritto, o meno, dell'acquisto».<sup>106</sup>

### *Le leghe contadine*

#### *Competizione e ostilit *

Il trevigiano era una provincia prevalentemente agricola, con la coltivazione della terra effettuata a colonia, mezzadria e affitto: vi era quindi una larga gamma di contadini, che si dividevano in due grosse organizzazioni: una che faceva capo alle leghe bianche e l'altra alle leghe rosse. Tutti i tentativi che subito iniziai per cercare di creare unit  di azione tra le due organizzazioni fallirono, anzi i contrasti col passare del tempo si acuiavano sempre di pi .<sup>107</sup>

Queste sono le parole di Girolamo Li Causi, segretario della Camera del Lavoro di Treviso nel 1920. Sottolineava che l'elemento chiave era l'ostilit  fra i due grandi schieramenti. Egli stesso prov  infatti sulla propria pelle le legnate dei contadini bianchi inferociti, quando tent  di intervenire ad un comizio popolare a Motta di Livenza. Si vendic , facendo un agguato e malmenando alcuni leghisti bianchi tra cui lo stesso Corazzin e suo fratello, di ritorno alle porte di Treviso, a Melma, l'attuale Silea. Episodio che non ebbe gravi conseguenze, ma indicativo della profonda divisione e competizione tra socialisti e cattolici. La memorialistica dei dirigenti della sinistra sindacale ci viene in aiuto per comprendere quali furono gli errori della strategia per la mancata conquista della terra. Secondo un'altra grande figura, all'epoca sindacalista-rivoluzionario nella Capitanata in Puglia, Giuseppe di Vittorio:

Finita la guerra non una sola delle promesse venne mantenuta dalla borghesia e dai suoi governanti [...] I contadini sentivano confusamente che la lotta sarebbe stata difficile e che era necessario organizzarla e condurla in maniera sistematica. Ma per questo occorreva una grande organizzazione rivoluzionaria autenticamente contadina. Nel caos generale del dopoguerra, mentre l'attivit  rivoluzionaria si scatenava febbrilmente in Italia, sorsero mille diverse forme d'organizzazione. La borghesia fondiaria, atterrita, per mezzo dei suoi agenti cerc  di insinuarsi fra i contadini, aizzando i gruppi gli uni contro gli altri, utilizzando la religione come un mezzo per dividere e indebolire le forze contadine. Mancava una grande organizzazione nazionale che sapesse: porre il problema della conquista della terra al di fuori e al di sopra delle questioni di "principio" e di religione; tendere a un obiettivo comune che potesse unire e condurre alla vittoria tutti i contadini italiani. Al contrario, si ebbe uno sviluppo sporadico di movimenti contadini, isolati in diverse provincie, non coordinati fra di loro, e che furono schiacciati

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 329.

<sup>107</sup> Girolamo Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Roma, Editori riuniti, 1974, p. 70.

l'uno dopo l'altro... Non si cercò nemmeno di coordinarlo con il movimento operaio. La stessa classe operaia non aveva ancora coscienza dell'alleanza con i contadini... L'assenza di una alleanza reale fra contadini ed operai fu la causa essenziale della sconfitta degli uni e degli altri.<sup>108</sup>

A Treviso le organizzazioni dei lavoratori della terra facevano capo a tre diverse fazioni: socialisti, repubblicani e popolari. I primi a costituirsi a Treviso furono i socialisti nel 1911, mentre i repubblicani presero forza con la propaganda di Guido Bergamo a Montebelluna. Ma il successo maggiore era dei popolari. Le leghe bianche erano «nate nel 1910 a Cittadella sulla base di un accordo tra le diocesi di Padova, Vicenza e Treviso, le leghe trevigiane sostenute dal vescovo Longhin si costituiscono per opera di due straordinari propagandisti Giuseppe Corazzin e Corradino Italice Cappellotto».<sup>109</sup> Nonostante queste divisioni e la sostanziale «sconfitta sulla questione della conquista della terra»<sup>110</sup> la lotta permise ai contadini di raggiungere alcune conquiste. I miglioramenti furono «l'obbligatorietà dei contratti collettivi... Con i contratti collettivi, conquistati dalle organizzazioni contadine dopo la guerra, tutte le prestazioni supplementari, tutte le iniquità e i privilegi padronali furono soppressi».<sup>111</sup> Secondo i vecchi patti, i coloni dovevano ancora prestare delle ore di lavoro al proprietario. Ciò veniva fatto in cambio di una protezione che, però, sarebbe stata sostituita dalla rete sindacale delle leghe contadine. Dopo la guerra, invece,

secondo i nuovi contratti, i proprietari dovevano sopportare la metà delle spese per le sementi, per i concimi naturali e chimici e per gli insetticidi; non potevano sfrattare dalle loro terre i mezzadri e i piccoli affittuari se non per ragioni plausibili, riconosciute come valide da una commissione composta per metà da contadini eletti dalla popolazione.<sup>112</sup>

I salariati agricoli, giornalieri o a contratto annuale, ottennero un sensibile aumento delle retribuzioni, una riduzione della giornata lavorativa, l'imponibile di mano d'opera, il riconoscimento degli uffici di collocamento di classe.<sup>113</sup> I proprietari, dal canto loro, non si limitarono a negare l'accesso alla proprietà della terra, promesso al fante-contadino in guerra. Essi intrapresero una battaglia che aveva come obiettivo la soppressione di queste conquiste, per tornare così finalmente ai consueti rapporti,

---

<sup>108</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 50.

<sup>109</sup> Amerigo Manesso, *Badoere 8 giugno 1920. I contadini incendiano villa Marcello*, giugno 2020 (<https://www.youtube.com/watch?v=hlbY547DCpg>)

<sup>110</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 50.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 51.

ovvero alla mezzadria, alla subordinazione dei contadini. Vedevano inoltre le lotte come una guerra al diritto alla proprietà, allo status quo e alla gerarchia sociale piramidale. Sebbene divise, invece, le leghe contadine declinavano l'azione sindacale secondo forme estremamente radicali. Oltre che con gli scioperi e le manifestazioni, la lotta si conduceva anche infatti con i boicottaggi dei mercati, oppure con pressioni dirette delle leghe sui padroni, per indurli alla firma dei patti in affitto. La radicalità consisteva nell'utilizzo di forme mai praticate in precedenza come il trattenimento dei prodotti agricoli e l'occupazione delle terre. A queste seguirono le accuse, le azioni legali e vessatorie: sfratti, disdette, denunce per furto ed estorsione. I proprietari invocavano l'intervento della forza pubblica, reclamavano l'arresto dei capilega. Questa situazione venne a crearsi come reazione alle lotte contadine a partire dal 1921 e in particolare dalla fine del 1922, grazie alla crisi dei governi a guida liberale-popolare e ovviamente all'avvio del governo a guida fascista. L'azione legislativa reazionaria avrebbe permessa e ristabilita la possibilità dei proprietari di sfrattare i coloni e messo fine alle proroghe e alle concessioni di terre occupate.

### *La ricostituzione dell'Agraria*

La Associazione Agraria Trevigiana, resa più forte dal numero, più potente da maggiori mezzi, può assolvere in questo periodo un mandato di immensa portata per il pacifico progresso dell'agricoltura, per vantaggio dei coltivatori. Si inscrivano in essa, come hanno già fatto parecchi, i proprietari intelligenti senza attendersi inutili considerazioni. Vasto sarà il programma da risolvere e denso di problemi, tra cui primissimo quello di revisione dei contratti agrari.<sup>114</sup>

Il 12 ottobre 1919 è il giorno della ripresa delle pubblicazioni della "Gazzetta del Contadino". Erano passati quasi due anni dall'ultima edizione del 28 ottobre 1917, mentre a Caporetto l'esercito italiano collassava, e a Pietrogrado i bolscevichi prendevano il potere. Da quel momento il giornale aveva sospeso la sua attività, lasciando gli spazi della sede del giornale alle operazioni militari, presto assestatesi sulla linea del Piave. In realtà, un tentativo di riprendere le sue pubblicazioni fu fatto nel 1918, all'indomani della vittoria, «se non che le condizioni eccezionali in cui troviamo le terre appena liberate richiamarono tutta intera la nostra operosità».<sup>115</sup> Al ritorno al lavoro il giornale richiamava ancora l'urgenza dei problemi della fine della

---

<sup>114</sup> Giuseppe Benzi, *Organizzarsi*, «La Gazzetta del Contadino», 12 ottobre 1919.

<sup>115</sup> *Ai lettori vecchi e nuovi*, «La Gazzetta del Contadino», 12 ottobre 1919.

guerra. Tuttavia, la ricostruzione proseguiva positivamente e si respirava un'aria di ottimismo. Si auspicavano un ritorno alla concordia sociale e al benessere diffuso raggiunto negli anni dell'anteguerra. Nell'editoriale di apertura si sottolineava il sacrificio, la conquista dei suoi «naturali confini»<sup>116</sup> e la chiara vittoria del popolo italiano. Il clima era influenzato anche dalle prossime elezioni politiche di novembre. Si esaltava dunque il patriottismo di fronte alle «dispute, le lotte di partito»<sup>117</sup> disprezzate al pari delle «ingiustizie, gli indecenti favoritismi, il mandarinismo [...] le contingenze dolorose e male apprezzare delle popolazioni liberate».<sup>118</sup> A questo si aggiungeva una questione urgente per la borghesia agraria trevigiana: «Organizzarsi».<sup>119</sup> Titolo oltremodo eloquente della direzione dell'azione politica padronale. L'appello all'organizzazione evidenziava la fatica a far fronte alle scadenze elettorali del vecchio blocco liberale. La parola d'ordine è indicativa anche del ritardo e della difficoltà di fare fronte comune, rispetto alle organizzazioni dei lavoratori e, più profondamente, anche dell'assenza della categoria dei proprietari in quel momento difficile. Furono infatti i coloni a pagare il conto salato della ricostruzione e a sopportarne le fatiche, mentre molti dei proprietari speculavano sui risarcimenti e sulle vendite delle terre.

L'associazione Agraria provinciale era stata pensata inizialmente per tutte le classi, ma mai come da quel momento in avanti si configurò come la rappresentanza degli interessi dei maggiori possidenti. Nelle parole del direttore Benzi, ritroviamo l'appello ad un progresso *pacifico* dell'agricoltura. Questo voleva dire la fine delle contestazioni, degli scioperi e delle occupazioni. Veniva ribadita infine l'urgenza della creazione di un fronte unitario dei proprietari, spingendoli così ad iscriversi. Tra i problemi trattati c'era l'inflazione, causata dalla flessione dell'offerta e alle difficoltà di approvvigionamento dovute alla devastazione dei campi. Gli scioperi riguardavano ovviamente anche questo, soprattutto fra la popolazione urbana operaia che chiedeva un conseguente aumento dei salari. A queste richieste l'Agraria rispondeva con alcune obiezioni:

---

<sup>116</sup> *L'Italia e le sue vittorie*, «La Gazzetta del Contadino», 12 ottobre 1919.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Benzi, *Organizzarsi*, 1919.

La popolazione operaia ha creduto trovare rimedio al caro viveri esigendo salari sempre più alti; ma questo procedimento non accenna affatto a risolvere la crisi dell'approvvigionamento. Si osserva invece che più aumentano i salari più ribassa il valore della moneta. Egli è che la crisi degli approvvigionamenti non può essere fermata che a mezzo di una maggiore produzione; tutte le proteste tacite o palesi, di pochi o di molti, nulla risolvono: lavorare di più, produrre di più, risparmiare tutto quanto possibile, ecco i provvedimenti veramente efficaci [...] senza ordine, senza pace è impossibile ogni organizzazione del lavoro.<sup>120</sup>

Il programma degli agrari consisteva quindi nel sollecitare il Governo affinché provvedesse a fornire il personale amministrativo necessario alla ricostruzione – che ancora mancava – predicando intanto la concordia fra le classi. L'associazione Agraria ammoniva comunque i proprietari (soprattutto quelli grandi e medi) a provvedere alla ricostruzione senza «rimanere passivi innanzi a tanti bisogni, a tante necessità, soltanto perché il Governo tarda a concedere le indennità».<sup>121</sup> Questo proprio perché l'atteggiamento di diffidenza – anche reciproca, unitamente alle richieste gonfiate di risarcimento – fra potentati locali e Governo, aveva fatto sì che molti aspettassero l'indennizzo prima di iniziare i lavori di ricostruzione. I controlli proseguivano molto lentamente. Intanto, per porre rimedio alle vertenze legali e contrattuali fra contadini e padroni, venne creata una nuova istituzione per la conciliazione delle parti stesse nei dissidi contrattuali. Queste nuove commissioni erano i Comitati economici per l'esecuzione delle Commissioni Provinciali, i quali si differenziavano dalle Commissioni mandamentali per la presenza più intensa delle parti in questione. Queste avevano la prerogativa di sancire un valore legale all'accordo, nel caso vi si fosse trovato. In caso contrario, invece, di indicare le possibili vie di soluzione o pacificazione.

### *Le parole d'ordine dei proprietari*

A fine del 1919 si giungeva alle elezioni politiche di novembre. Un anno dopo la vittoria, l'appello del giornale ad una propaganda non violenta evidenziava i mutamenti nelle classi subalterne, fino a quel momento abbastanza tranquille e apparentemente remissive. L'ascesa di consensi dei partiti di massa popolari e socialisti intimoriva la borghesia liberale padronale tanto che ci si appellava al buon cuore dei: «conferenzieri, propagandisti che avete contatto colle masse lavoratrici, che

---

<sup>120</sup> *Il gran problema*, «La Gazzetta del Contadino», 12 ottobre 1919.

<sup>121</sup> *Per risorgere*, «La Gazzetta del Contadino», 19 ottobre 1919.

combattete per una idealità, siate patrioti, siate sinceri, siate buoni».<sup>122</sup> Questo appello, fu reso vano dal risultato del voto, tanto che all'indomani il giornale accusò i proprietari di essere stati in disparte «lasciando libero, incontrastato passo ai partiti politici anziché difendere i grandi interessi della agricoltura».<sup>123</sup> Accuse che possono essere interpretate come riferite al passato, e cioè alla fuga dei proprietari dopo Caporetto e al loro tardivo ritorno a riprendere il tradizionale controllo sociale nelle campagne. In ogni caso, sottovalutare la tornata elettorale significava lasciare spazio a chi, secondo il parere della borghesia trevigiana, proponeva programmi impossibili, irrealizzabili. Ci si rivolgeva così a quei proprietari passivi: «Staranno ancora assenti i proprietari? Non lo crediamo perché non potranno, tanto saranno costretti dagli eventi».<sup>124</sup> L'Agraria era dunque assente, come dopo la disfatta di Caporetto, in ritardo rispetto alle leghe contadine che, sebbene fossero divise tra socialisti, popolari e repubblicani, stavano già reclamando con parole e fatti un nuovo assetto politico e sociale. L'Agraria denunciava la pigrizia e l'inerzia dei proprietari, oltre all'indecisione sull'iscrizione, o alla volontà di non «destare il cane che dorme».<sup>125</sup> Veniva stigmatizzata la tirchieria, l'approfittarsi del lavoro altrui, delle conquiste di altri che invece si associavano. L'appello di quei mesi ai proprietari ritornava dunque sempre il medesimo: rincorrere le leghe dei lavoratori sul piano dell'organizzazione politica e colmare quel ritardo:

Intanto i coloni, più evoluti e più saggi di questi padroni, pagano regolarmente la quota alla società [...] ed in questi ultimi giorni non hanno negata la solita liretta ai propagandisti elettorali. Essi sanno che senza mezzi non si difendono neppure le buone cause. E procedono, vanno avanti, mentre i proprietari restano in coda in attesa non si sa di che.<sup>126</sup>

È bene chiarire che in quel momento il direttore della *Gazzetta*, Giuseppe Benzi (nonché presidente dell'Agraria) faceva parte dell'ala più moderata dell'associazione. Egli era uno dei massimi esperti di agronomia nella Marca. Liberale e per il progresso dell'agricoltura, proprio sul modello intensivo lombardo da cui proveniva. Era per il riconoscimento parziale delle istanze rivendicative dei contadini (per parziale

---

<sup>122</sup> *Chi semina odio prepara sventura alla Patria*, «La Gazzetta del Contadino», 9 novembre 1919.

<sup>123</sup> *Assenti!*, «La Gazzetta del Contadino», 16 novembre 1919.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

s'intende qualche concessione di natura economica) a differenza dei "falchi" dell'associazione, che in seguito avrebbero dettato la linea dell'assemblea. In ogni caso, ammetteva che queste rivendicazioni, assoluta novità del dopoguerra, fossero causate anche dall'assenza di moltissimi proprietari. Non potevano lamentarsi se i contadini, lasciati soli, chiedessero a gran voce un nuovo patto sociale. Nonostante ciò, andava comunque riaffermato il primato sociale dei signori, della proprietà e della borghesia a tutti i costi, unitamente al consueto stile intriso di paternalismo. Infatti, «non era per loro immaginabile che l'antico rispetto dovuto al loro ruolo, la naturale considerazione che spettava alla loro condizione, quella certa sacralità insita nel valore stesso della proprietà potessero essere messi in discussione».<sup>127</sup> Nella *Gazzetta* si chiedeva inoltre al Governo la riforma e l'istituzione di una rappresentanza agraria composta di tutte le classi, al pari delle camere di commercio provinciali. Queste avrebbero così sostituito i vecchi comizi agrari, ritenuti insufficienti alle nuove esigenze dell'agricoltura; l'idea era di rifarsi al modello legislativo francese che dava la possibilità ai nuovi istituti di «restare indipendenti, associarsi o confederarsi; [...] conservare la loro organizzazione dipartimentale, [...] anche accordarsi allo scopo di studiare e attuare progetti interessanti».<sup>128</sup> Si guardava inoltre all'esperienza emiliana di Reggio, dove proprietari e mezzadri senza aspettare le lungaggini parlamentari avevano «provveduto per loro conto».<sup>129</sup> L'obiettivo dichiarato era quello di favorire l'aumento della produzione e l'accrescimento del patrimonio agricolo e il frazionamento delle proprietà, creando così le condizioni per il passaggio dei coloni da dipendenti a piccoli proprietari. Tutto ciò nel nome della collaborazione e della cooperazione (la piccola proprietà era anche obiettivo dichiarato delle leghe bianche, mentre la strategia socialista era di passare direttamente dal bracciantato alla socializzazione delle terre). Era la fine del primo anno di pace e la riorganizzazione dell'associazione Agraria era cosa quasi fatta, fu quindi indetta l'assemblea con il seguente ordine del giorno: l'incremento della produzione, la tutela degli associati e della classe proprietaria «in armonia con i diritti e gli interessi dei lavoratori».<sup>130</sup>

---

<sup>127</sup> Angelo Rigo, "Avanti popolo con fede franca..." *La lotta delle Leghe bianche nel trevigiano e l'incendio di villa Marcello a Badoere di Morgano l'8 giugno 1920*, Gaspari editore, Udine, 2020, p. 21.

<sup>128</sup> *Le camere agrarie*, «La Gazzetta del Contadino», 14 dicembre 1919.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Associazione Agraria Trevisana*, «La Gazzetta del Contadino», 28 dicembre 1919.

Leggendo le pagine del giornale padronale il bilancio generale era positivo, trapelavano fiducia e ottimismo, poiché le promesse della terra e i rispettivi aneliti dei coltivatori diretti sembrava potessero essere onorati. Complice di ciò era anche il nuovo assetto governativo che includeva l'appoggio dei popolari. È doveroso ammettere che gli sforzi di Stato e lavoratori avevano riportato l'economia e l'agricoltura trevigiana a livelli simili a prima della guerra, ma ciò era dovuto a situazioni peculiari che poco c'entravano con l'ordine sociale. In virtù di questo veniva fatto un invito a non lamentarsi troppo:

Essi insomma si sentono creditori verso il Governo ed attendono, data la loro mentalità, la loro bontà, ma anche la loro cupidigia, assai più di quanto si possa loro concedere. Questa attesa, questa speranza, mantiene la popolazione rurale in uno stato di inquietudine che pesa e pregiudica ad un tempo l'assetto sociale e la produzione. Eppure le condizioni economiche dei coltivatori sono notevolmente migliorate ed un certo benessere, una agiatezza si rileva e si accerta ad ogni esame anche superficiale delle famiglie coloniche. Quale può mai essere dunque la causa del disagio, dell'inquietudine che si diffonde nelle campagne se non è economica né politica? Forse i coltivatori aspirano a maggiore indipendenza: forse si matura in essi una nuova coscienza, un più alto concetto della loro individualità. Comunque chiamiamoli, ascoltiamoli. Se c'è una cambiale in scadenza meglio pagarla che lasciarla protestare. Noi pensiamo che, senza ricorrere a violenze, non manchino i mezzi per il migliore assetto sociale: basta perfezionare un ambiente già favorevole ad una più intensa produzione ed una più equa distribuzione.<sup>131</sup>

Da queste parole si deduce il programma politico della tutela dei grandi e medi interessi agrari, pur mediando con le organizzazioni sindacali dei lavoratori. La volontà di apportare delle modifiche all'assetto sociale dell'anteguerra era dichiarata, unitamente all'intento di ascoltare e comprendere le ragioni dei lavoratori della terra. Ma, probabilmente, si trattava una facciata per tenere buoni gli animi dei contadini, già in agitazione, e al tempo stesso prendere tempo per riorganizzare la rete politica al fine di imporre quell'antico e bramato ordine sociale precedente.

## **Il “biennio bianco” trevigiano**

### *Il prefetto, Corazzin e don Pasin*

Il prefetto di Treviso, Ernesto Vitetti, era originario di Crotone e si era laureato in giurisprudenza a Roma nel 1889. Fece carriera nell'amministrazione statale prestando servizio a Catanzaro, Salerno e Reggio Calabria. Fu scelto come prefetto di Treviso

---

<sup>131</sup> *Speranze*, «La Gazzetta del Contadino», 28 dicembre 1919.

nel 1919 anche per la sua esperienza come Commissario straordinario per il terremoto di Messina del 1908 e competenza in materia di devastazioni del territorio. Tuttavia, le lotte che infiammarono le campagne trevigiane nella primavera e nell'estate del 1920 scoppiarono inaspettatamente, mettendo dunque a dura prova la sua capacità di mediazione. La sua voce, grazie anche alla sua capacità di inquadrare i fenomeni e i protagonisti, si è rivelata una ricca fonte di informazioni per comprendere le stratificazioni dei problemi affrontati. La prefettura costituiva il centro di mediazione dei conflitti, ma si preoccupava anche di riferire e conferire col ministero (principalmente la Direzione di Pubblica Sicurezza del ministero dell'interno per le questioni di ordine pubblico, unitamente al ministero dell'agricoltura invece per le controversie e le questioni più tecniche). Oltre a questo, il prefetto riceveva rapporti da questori e commissari prefettizi, i quali gestivano l'amministrazione di quei mandamenti e comuni devastati dal conflitto (almeno fino alla data delle elezioni amministrative del 1920). In uno di questi rapporti sui giornali politici,<sup>132</sup> ritroviamo il questore di Treviso riferire un quadro dei protagonisti molto diretto e influenzato dalla negatività nei confronti dei capi politici. Innanzitutto, i redattori dei giornali erano gli stessi propagandisti più affermati. Il giornale, infatti, unitamente al comizio, rappresentava il canale e il mezzo di propaganda politica più utilizzato ed efficace. In una provincia di poche centinaia di migliaia di persone, non sorprende dunque scoprire tirature molto elevate, nell'ordine della decina di migliaia di copie. Il questore riportava anche i mezzi di sostentamento dei giornali, ma ciò che risulta interessante è il commento sui personaggi: Corazzin veniva dipinto come l'anima delle organizzazioni bianche, ma soprattutto come appartenente «all'ala estremista del suo partito».<sup>133</sup> Lo accusava di essere stato l'ispiratore delle più radicali forme di lotta, spingendosi perfino a dire che, insieme a don Pasin (a suo giudizio un altro estremista) avrebbero portato «nel suo partito concezioni e metodi di lotta che non sarebbero disdegnati da anarchici»<sup>134</sup>. Sempre su don Pasin, invece, è sorprendente che un prete venisse definito personaggio subdolo e scaltro nonostante la «scarsa coltura [cultura

---

<sup>132</sup> la *Gazzetta del Contadino* non ne faceva parte sebbene fosse la voce della propaganda Agraria mascherata dalla facciata di periodico tecnico.

<sup>133</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b. 68 patti colonici, *rapporto del questore al prefetto*, Treviso, 6 luglio 1920.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

*n.d.r]*». <sup>135</sup> I due erano stati definiti i «duci delle agitazioni». Effettivamente la terminologia oplitica militare non stonerebbe con la definizione del reparto deputato all'ordine nei comizi di militanti delle leghe bianche. A crearlo fu lo stesso don Pasin che chiamò gli Arditi bianchi, prendendo ispirazione appunto dal corpo scelto dei reparti d'assalto in guerra. Questi arditi cattolici portavano vestiti chiari o una fascia bianca per farsi riconoscere, ovviamente insieme al loro vessillo, la bandiera bianca. Pasin affermò in seguito che la decisione di istituire questo corpo fu presa dopo che le altre due fazioni impedivano il regolare svolgimento dei loro comizi. <sup>136</sup> Tornando al rapporto del questore, con un grande dispiacere che traspariva dalle sue parole, egli informava il prefetto che in qualità di agitatori non potessero essere incriminati per mancanza «di elementi concreti per denunciarli, quali esecutori e coautori morali ed istigatori dei fatti stessi». <sup>137</sup> Ma qual era il percorso di questi “duci delle agitazioni”? Don Ferdinando Pasin era un giovane prete nato a Molin della Sega di Saletto di Piave nel 1889. Si fece subito riconoscere nell'azione sociale del vescovo Longhin. Soprattutto, riscosse un successo trasversale per l'assistenza alle popolazioni della sinistra Piave dopo la disfatta di Caporetto. Era il “cappellano dei profughi” che girava a fornire soccorso e supporto morale e spirituale in giro per l'Italia. Fu in quel periodo che Pasin si accorse dell'organizzazione socialista dei lavoratori della terra nella campagna intensiva della pianura padana lombarda. Si convinse dunque dell'urgenza di crearne una cattolica a Treviso.

I bianchi divennero la prima organizzazione per numero di iscritti e militanti nella provincia (con qualche piccola eccezione nei mandamenti del feudo socialista di Tonello nella sinistra Piave, a Mogliano e a Montebelluna, la cosiddetta “repubblica bergamina”). Questo grazie alla sua opera capillare di propaganda effettuata mediante le parrocchie. Il ritratto di don Pasin è quello di un uomo semplice, ma determinato e risoluto. Il suo programma politico consisteva nel raggiungimento della giustizia per i contadini, trascinato dall'etica della vecchia enciclica di Papa Leone XIII *Rerum novarum*. Insieme a lui si mosse “Bepi” Corazzin, nato ad Arcade nel 1890 e diplomato alla Scuola Enologica di Conegliano. Dopo un periodo di collaborazione con le

---

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> Angelo Rigo, *Avanti popolo*, p. 35.

<sup>137</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b. 68 patti colonici, *rapporto del questore al prefetto*, Treviso, 6 luglio 1920.

cattedre ambulanti di agricoltura nell'ambito dell'innovazione tecnica del lavoro della terra, anch'egli non poté non vedere lo stato di sofferenza nel quale versavano le masse di coloni. Corazzin fu, come la maggioranza dei cattolici, neutralista. Con l'intervento in guerra venne richiamato e si distinse per solidarietà e valore tra i propri compagni in armi, ricevendo l'onorificenza della medaglia di bronzo sul Monte Piana nel 1915. Nel 1918 fu tra i fondatori della Confederazione italiana dei lavoratori e nominato vicesegretario. L'anno dopo contribuì alla nascita del Partito Popolare Italiano. Sempre nel 1919, fondò il giornale delle leghe bianche, *il Piave*, per dare una voce autonoma all'azione sindacale cattolica rispetto alla *Vita del Popolo* l'organo ufficiale della diocesi di Treviso. La sede dei popolari era palazzo Filodrammatici a Treviso. Nel 1920 la sua Unione del Lavoro poteva contare su più di 110.000 iscritti in provincia; e nell'autunno, a seguito delle elezioni amministrative, Corazzin venne eletto presidente della Provincia di Treviso.

### *La revisione dei patti*

#### *I primi avvicendamenti e le questioni politiche aperte*

Nell'avvicinarsi dell'autunno del 1919, la lega bianca del mandamento di Conegliano approvava il seguente ordine del giorno e scriveva al ministro Visocchi lamentandosi del fatto che «molti proprietari non si rendono conto della distruzione di ricchezza causata dalla guerra a danno dei coltivatori dei fondi».<sup>138</sup> In virtù di ciò la richiesta di consegnare integralmente la divisione dei raccolti e gli affitti fatta dai proprietari era inammissibile. Il documento spiega bene anche la condizione dei territori devastati dal conflitto: venivano citate l'assenza del bestiame, importantissimo per la conduzione dei campi, che costringeva i coloni a fatiche e ore di lavoro extra. Si faceva riferimento alla mancanza della valorizzazione del suolo, con miglorie, alle devastazioni delle piantagioni. Questo nuovo contesto, mutato dalle devastazioni, esigeva per le leghe dei lavoratori nuovi patti. La revisione era il logico decadimento del vecchio sistema di sfruttamento rappresentato dalla colonia parziaria. La questione della liquidazione delle annate seguite all'occupazione (1917, 1918 e 1919) era dunque molto delicata ed era seguita anche dal ministro per le Terre Liberate, ex ministro dell'Agricoltura, Giovanni Ranieri.

---

<sup>138</sup> Astv: Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, lettera dell'Unione del lavoro della provincia di Treviso a sua eccellenza il ministro, 7 settembre 1919.

Intanto, il primo gennaio 1920 veniva inaugurato il ventunesimo anno di pubblicazione della *Gazzetta*. Immediatamente la direzione del periodico affidava i propri pensieri e preoccupazioni alla questione della revisione dei patti e dei contratti colonici. Si confidava in una riuscita delle trattative, c'era la convinzione infatti che, come nel passato, si sarebbe arrivati a un pacifico accordo. Ricostituitasi l'Agraria, era già stata pervenuta «una prima richiesta da parte dei coloni organizzati [...] a diversi proprietari [leggi *proprietari*] della nostra provincia».<sup>139</sup> Complice il successo elettorale dei popolari nelle politiche del 1919 la questione veniva dibattuta anche a Roma: il Governo aveva presentato un decreto di cessazione della proroga dei contratti al 1921,<sup>140</sup> e con lo speranzoso «fine di pacificazione sociale».<sup>141</sup> Il ministro dell'agricoltura Visocchi,<sup>142</sup> autore anche del decreto sulla regolarizzazioni delle occupazioni dei terreni incolti, aveva comunicato al prefetto di Treviso Vitetti le disposizioni riguardo l'investitura del Comitato provinciale di agricoltura «allo scopo di raccogliere gli elementi e fare gli studi necessari per la ricerca di una soluzione»<sup>143</sup> sollecitandolo a «prendere l'iniziativa a tal fine e di voler poi dare ai lavori del Comitato un efficace impulso»<sup>144</sup> e a tenerlo informato. Durante l'inverno il clima rimaneva ancora ottimista riguardo la riuscita della concertazione collettiva fra proprietari e coltivatori. Tuttavia, l'associazione Agraria deprecava le forme di lotta e della propaganda nelle campagne. L'Agraria continuava a insistere sulla necessaria funzione sociale della proprietà, promuovendo e promettendo il mantenimento di un paternalistico sviluppo cooperativo e di mutualità agraria, anche come soluzione alle divergenze degli interessi delle parti. Così l'associazione istituì una Commissione

---

<sup>139</sup> *Anno XXI*, «La Gazzetta del Contadino», 4 gennaio 1920.

<sup>140</sup> *A proposito di proroga dei contratti agrari*, «La Gazzetta del Contadino», 11 gennaio 1920.

<sup>141</sup> Astv, Prefettura di Treviso, Archivio di Gabinetto b. 68, *Circolare: Applicazione del Decreto-Legge 4 gennaio 1920, N. 6, recante norme complementari al Decreto-Legge 2 ottobre 1919, N. 2014, circa la durata della proroga dei contratti agrari*, 12 gennaio 1920.

<sup>142</sup> «Con il decreto del 2 settembre 1919, conosciuto sotto il nome di “decreto Visocchi”, il Governo riconobbe ai contadini poveri, organizzati in cooperative, il diritto di occupare le terre incolte o malcoltivate appartenenti ai grandi proprietari, per un numero di anni determinato, variabile secondo le colture. Questa concessione era provocata dal desiderio del Governo di incrementare la produzione agricola del Paese. Ma questo decreto fu interpretato come l'inizio della conquista della terra da parte dei contadini. La borghesia e i riformisti ne esagerarono volutamente l'importanza per dare ai contadini l'illusione che una conquista graduale della terra fosse possibile nel quadro della società capitalistica» in Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 51.

<sup>143</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, Lettera del Ministro Visocchi al prefetto: *Patto di mezzadria*, 20 dicembre 1919.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

direttiva per condurre «i primi colloqui con alcuni dei rappresentanti gli interessi dei coloni».<sup>145</sup>

### *Il diritto alla proprietà*

Sarebbe stato utile alla causa dei contadini la costituzione di un fronte unitario, ma la competizione politica fra le tre leghe lo impedì. I proprietari, dunque, trattarono su quei tre fronti. Intanto, una questione aperta nel dibattito e anche dal decreto Visocchi era quella della funzione sociale della proprietà. Il decreto prevedeva l'espropriazione collettiva qualora essa non venisse assolta, perché «salvare la produzione è più importante che salvare il diritto di proprietà».<sup>146</sup> Tuttavia, la direzione del giornale affermava con forza la necessità della funzione sociale dei proprietari, pur riconoscendo il lavoro dei coloni al pari degli investimenti e delle iniziative dei proprietari. Mediante la *Gazzetta*, l'Agraria s'interrogava sul perché le leghe e le organizzazioni dei lavoratori desiderassero la cacciata dei proprietari. Dal punto di vista della borghesia agraria vi era l'assoluta necessità della compartecipazione delle classi alla produzione:

La collaborazione del proprietario la crediamo, per gran parte della provincia nostra, una condizione tuttora necessaria ad assicurare la massima produzione; quella produzione che è la grande finalità che dobbiamo raggiungere, che varrà da sola a salvare la crisi che travaglia il paese e a migliorare le condizioni dei lavoratori. Crediamo nella giustizia, nella utilità, nella necessità di associare all'opera del conduttore quella del proprietario, non soltanto per tradizioni radicate nella coscienza dei contadini, ma per la impreparazione tecnica di questi, per l'insufficienza di mezzi disponibili, per la contrarietà innata a fare anticipazioni non immediatamente produttive, per la ignoranza dei fenomeni di ripercussione.<sup>147</sup>

Una grossa parte dei problemi che paralizzavano le trattative, e, più in generale, i rapporti fra coloni e proprietari riguardava il risarcimento dei danni di guerra. Stando alle dichiarazioni, entrambe le parti erano disposte a discutere in accordo per la modifica presente e futura. Ma c'erano ancora da chiarire i pagamenti delle annate di guerra 1917 e 1918, questione assai delicata, come la definiva il ministro delle Terre Liberate, Ranieri. Intanto, verso la fine dell'inverno, venne proposto all'Agraria dai socialisti il "patto Tonello" che prevedeva esclusivamente affittanza a denaro di durata novennale, l'abolizione della mezzadria, con diverse clausole di salvaguardia degli

---

<sup>145</sup> *Associazione Agraria Trevigiana. Comunicato*, «La Gazzetta del Contadino», 7 marzo 1920.

<sup>146</sup> *I proprietari e la produzione agraria*, «La Gazzetta del Contadino», 14 marzo 1920.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

interessi economici dei coloni. Tra queste la possibilità di rateizzazione del fitto e di proroga nelle annate meno buone.<sup>148</sup> Al patto di Tonello gli agrari contrapposero un contratto che prevedeva un affitto molto alto, da lui definito un atto di strozzinaggio. Un'altra chiave di lettura del discorso padronale sul rifiuto a concedere l'affitto a denaro era l'utilità degli investimenti e la salvaguardia del capitale al fine dell'aumento della produzione, alludendo dunque all'incapacità dei coltivatori diretti. In altre parole, la propaganda padronale insisteva sull'opportunità per la collettività dell'accentramento dei capitali. La sinergia tra lavoro, tecnologia, e capitale del modello di sviluppo economico avanzato, aveva sicuramente un effetto positivo sulla produzione. Tuttavia, l'altra faccia della medaglia dello sfruttamento intensivo e di un'agricoltura altamente specializzata di tipo capitalista era la povertà delle classi lavoratrici unitamente a molta disoccupazione. Ed era quest'ultima la grande piaga delle campagne venete. Fino allo scoppio della guerra si era contato sull'emigrazione come valvola di sfogo. Il trevigiano era una zona geografica con una produttività abbastanza elevata, ma estremamente segmentata, nella quale anche nelle migliori condizioni di produzione non era possibile sostenere il fabbisogno dell'intera popolazione. Oltre a questa funzione sociale l'emigrazione aiutava il riequilibrio della bilancia commerciale, rivalutava la lira e sosteneva con le rimesse l'economia locale. Infatti, gli emigrati richiedevano generi di consumo locali.<sup>149</sup>

### *La lotta per la definizione dei patti*

In questo complicato quadro generale, l'auspicio di accontentare tutti si sarebbe presto dimostrato una chimera e, infatti, i toni ottimistici e di apertura della fine del 1919 cessarono. I contadini, stanchi di dover farsi carico di tutti i sacrifici materiali e umani, iniziarono una formidabile lotta sindacale per la revoca della vecchia colonia parziaria a favore del contratto di affitto a denaro. Come si è visto ciò andava contro gli interessi degli agrari. Questi, dopo aver ribadito la sacralità del ruolo del capitale, minimizzavano e screditavano le rivendicazioni delle leghe:

Lettori, non vi impressioni il grosso titolo. Non trattasi, no, della celebre fortezza divenuta prigione di Stato nella quale si rinchiusero le vittime del potere assoluto. Si

---

<sup>148</sup> Cinzia Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel trevigiano. Atti del convegno per il lavoro 1906-2006. Treviso 8 novembre 2006, studi ricerche e fonti, nuova serie 5*, a cura di Daniele Ceschin, Sommacampagna, Cierre, ISTRESCO, 2007, p. 113.

<sup>149</sup> *La disciplina dell'emigrazione*, «La Gazzetta del Contadino», 2 maggio 1920.

tratta di un contratto agrario contro il quale si muovono questi giorni le forze, raccolte sotto bandiere diverse, per abbatterlo fin dalle sue fondamenta, disperdendone anche i ruderi onde non rimanga di esso neppure il ricordo. La Bastiglia è rappresentata dal contratto di *colonia parziaria* – che passa comunemente sotto il nome di mezzadria senza essere tale – il quale abbraccia infiniti tipi di compartecipazione rispondenti alle condizioni agrarie, economiche e sociali delle più diverse località. Ma è proprio questo contratto così iniquo, così odioso, così mostruoso, da giustificare l'accanimento col quale si muove ad abbatterlo? Ha esso in passato disfatte famiglie, distrutte ricchezze, rovinato interessi, compromesso il lavoro, impedita la produzione, asserviti i coltivatori, da renderlo simbolo di assolutismo, di sopraffazione, di oppressione?<sup>150</sup>

Da notare come questa anafora conclusiva facesse leva sulla morale popolare. La mezzadria per gli agrari rappresentava il mantenimento dell'ordine sociale ed era dipinta come la soluzione più equa. Eppure, non c'era alcuna volontà di trovare un compromesso. Il reale proposito era l'approvazione di lievi modifiche al contratto di mezzadria vigente, lasciando tutto come prima. Inoltre, il punto che farà saltare il banco delle trattative sarà la possibilità di scelta nella contrattazione individuale al proprietario. La discussione in questi termini per le leghe contadine era inaccettabile. Lo era per la fuga dei proprietari dopo l'invasione, per le conseguenze della distruzione dei danni di guerra e per l'inadempienza del patto stesso. Un impegno morale che prevedeva infatti tra gli obblighi del proprietario la garanzia della sussistenza dei propri coloni. Nonostante ciò, è doveroso ammettere che un tentativo per trovare la soluzione alla vertenza fu fatto da tutti.

In primavera, il sindacato cattolico (l'Unione del Lavoro) e l'Agraria trattarono dunque una forma di patto che includeva e lasciava libertà di stipulare una fra tre diverse tipologie di contratto (mezzadria, affitto a denaro e misto). Un risultato sicuramente modesto se pensiamo alle lotte che stavano intraprendendo e alla straordinaria partecipazione dei contadini. Si lasciava tutto nell'indeterminatezza e si rischiava così che a prevalere fossero i rapporti di forza. In molti comuni vennero a definirsi i patti: a Montebelluna e a Conegliano per esempio<sup>151</sup>, con la mediazione dei commissari prefettizi e del titolare della cattedra ambulante d'agricoltura, Evaristo Jelmoni. Alla firma presenziavano i delegati bianchi, Giuseppe Rigato, Lodovico Concini, Pietro

---

<sup>150</sup> *L'assalto alla Bastiglia*, «La Gazzetta del Contadino», 28 marzo 1920.

<sup>151</sup> In particolare, a Montebelluna le leghe repubblicane di Bergamo strapparono un patto d'affitto a denaro di durata annuale e i socialisti nell'autunno esclusivamente a Mogliano cfr. Amerigo Manesso, *L'incendio di palazzo Marcello a Badoere di Morgano (1920)*, in *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, a cura di Livio Vanzeto, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2022, p. 95.

Ceschelli e i delegati dell'Agraria, Agostino Ancillotto, Giulio Zacchi e Francesco Paccanoni.<sup>152</sup> Questi primi risultati facevano ben sperare per l'approvazione anche in altri mandamenti, aprendo così la strada del civile dialogo. I contadini, tuttavia, contavano ancora di strappare ai proprietari l'affitto a denaro. Le ragioni dell'insistenza su questa forma di contratto erano economiche e politiche. In primo luogo, in un periodo di forte inflazione e facile accesso al credito, con l'affitto a denaro i contadini potevano massimizzare il loro profitto. La combinazione tra l'inflazione e il facile accesso al credito rendeva molto conveniente gli investimenti: si potevano acquistare terra o strumenti nuovi pagando in un futuro in cui quel valore era sceso. In pratica così pagandolo una frazione del valore reale. A titolo esemplificativo, prendo 100 e ripago in 50 dell'attuale valore reale. Ma soprattutto, però, con un contratto di affitto di nove anni andavano a eliminarsi quei fattori di precarietà e dipendenza dalla benevolenza del proprietario: in altre parole, con l'affitto i contadini non rischiavano più di trovarsi ogni anno il giorno di San Martino – il consueto termine stagionale dei contratti dei mezzadri – in mezzo alla strada. Inoltre, con l'affittanza novennale era possibile decidere come dirigere la terra senza l'intromissione padronale. La strategia sindacale di Corazzin e don Pasin consisteva nell'ottenimento della firma dei patti contando sulla potenza del numero per obbligare di fatto all'affitto, anziché alla spartizione del prodotto. Non si spiegherebbe sennò la risolutezza dei singoli coloni leghisti nell'invocazione dell'affitto durante i moti e le manifestazioni. Tuttavia, questa strategia, che doveva essere una trappola per i proprietari si scoprì esserlo per i dirigenti bianchi. I proprietari, infatti, al momento della firma si tirarono indietro, accusando Corazzin di aver ingannato con false promesse i propri iscritti.

### *La posizione del prefetto, lo stallo e il voltafaccia padronale*

Come si fosse arrivati a questo clima di reciproca sfiducia e alle agitazioni che iniziarono nella primavera del 1920 è il prefetto a spiegarlo molto chiaramente. Egli affermò che successivamente agli accordi firmati a quattro mani da Corazzin e dal neopresidente dell'Agraria Gioacchino Wiel, i proprietari avessero rinviato l'approvazione definitiva poiché nacquero discussioni interne che ne causarono il

---

<sup>152</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, Commissario prefettizio distrettuale di Conegliano: *Verbale di seduta per la discussione e definizione dei patti agrari indetta dal R. Prefetto di Treviso*, 13 marzo 1920

rinvio. I contadini presero atto e si convinsero che si trattasse di un espediente per non firmare i patti reagendo duramente. I popolari dell'Unione accusavano i proprietari di pensare a ben altro; infatti, la ricostituzione dell'Agraria procedeva ancora lentamente e prima dell'approvazione dei patti andavano delineandosi il nuovo statuto e l'organigramma associativo. Questa era tuttavia una tattica di logoramento che portò i leghisti all'esasperazione che risultava molto utile come scusa per non firmare e ratificare definitivamente. Il prefetto Vitetti riportava dunque con preoccupazione la situazione che andava creandosi in quei mesi, in un rapporto del 9 maggio, ad un mese esatto dall'apice dei moti popolari e dall'incendio di Villa Marcello a Badoere. Egli affermava che la titubanza dei proprietari nel fare delle concessioni alle richieste dei contadini aveva fatto buon gioco alla propaganda dei leghisti, sottolineando la certezza dei padroni di spuntarla, confidando «nel loro oramai presunto prestigio sui contadini che li autorizzava a dilazionare le scelte»<sup>153</sup> e nella consueta concordia che contraddistingueva la Marca. Ma la guerra aveva modificato profondamente la coscienza politica delle masse contadine: innanzitutto, le armi e le tecniche militari sperimentate e assimilate al fronte venivano considerate come ordinario strumento di azione politica. Non solo, gli stenti provati dai coloni avevano prodotto un'incrinatura della concordia e fiducia reciproca fra le parti. Caporetto e la parte finale della guerra si dimostrarono una prima grande cesura rispetto al passato di concordia sbandierato dalla borghesia agraria. Un altro elemento determinante era l'appartenenza alla lega bianca, che si era sviluppata come un senso di partecipazione e condivisione che, come si vedrà, aveva avuto un impatto significativo nella socialità delle comunità paesane, riunitesi attorno alla parrocchia e alla lega. Il rapporto di *patronage* con il proprietario che aveva sempre rappresentato oltre al prestigio sociale anche la funzione di protezione dei coloni era stato rimpiazzato dalla protezione del capolega e del sindacato. Come accennato, fu il prefetto a mediare. L'Unione del Lavoro pretendeva a gran voce l'esclusiva del contratto d'affitto novennale ed egli propose le tre differenti formule di contratto per andare in contro alle esigenze un po' di tutti. La sua idea era di mediare su diversi aspetti economici e di natura politica. La sua visione si basava su di una sottile interpretazione dei diversi scenari. Infatti, pensava che se avesse accontentato i coloni si sarebbe incrinata maggiormente la frattura tra capitale e lavoro,

---

<sup>153</sup> Angelo Rigo, *Avanti popolo*, p. 45.

dunque, si sarebbe alzata la tensione sociale (cosa che suo malgrado accadrà comunque). Con il proposito di soddisfare tutti, egli ottenne che le ali più radicali (sia dei coloni che dei proprietari) si polarizzassero. L'analisi del prefetto si fondava su motivazioni di carattere, quindi, sia politico che economico, che miravano alla concordia sociale. Ma i primi rifiutare la mediazione furono i proprietari, divisi al loro interno. La parte meno moderata trovò che le concessioni fossero fin troppo generose e al momento della ratifica dei patti con un colpo di mano rifiutarono di firmare, rinviandone l'approvazione. In aprile, a seguito dell'ennesima richiesta di proroga della firma di un'imbarazzata presidenza dell'Agraria a guida di Benzi (che era il direttore della *Gazzetta*), l'Unione rispose con un ultimatum: venne inviato all'associazione un ordine del giorno durissimo, che – in caso di mancata approvazione entro il 15 aprile – sarebbe stato reso pubblico. Il documento additava nei proprietari i responsabili dei danni causati dallo stallo delle trattative, imputandoli di non aver tenuto fede agli impegni assunti. La reazione dei “bianchi” fu il rimettersi in lotta. L'Unione addossò le colpe dell'eventuale futuro ammanco nella produzione ai proprietari. Dunque, in fretta e furia, l'Agraria raggiunse un accordo di massima con l'Unione per impedire che alle parole corrispondessero le azioni minacciate nel documento. Fu partorito un comunicato congiunto nel quale si riconosceva il demandare le controversie alla commissione arbitrale (senza specificare come ma tuttavia era il punto che aveva fatto saltare l'accordo) e si appellava alla calma alla pacificazione e alla concordia. Messa alle strette, finalmente i proprietari avevano ceduto, ma la reazione non tardò e alle minacce degli scioperi seguirono le prime iniziative legali. All'indomani, i popolari festeggiarono la loro vittoria, ma l'esultanza ebbe breve durata perché molti proprietari avevano avviato una campagna di sfratti, risoluzione dei contratti e denunce in semi-clandestinità. L'unione accusò i “massoni” dell'Agraria che stava vivendo una rivoluzione interna che portava alle dimissioni di Benzi come presidente. L'agronomo di origine lombarda era infatti disposto alla ratifica dei patti, come si evince dai toni dei numerosi articoli sulla *Gazzetta*. Il punto sulla destituzione della presidenza di Benzi e dei delegati era il fatto che era stata avallata una clausola che rimandava la decisione del patto, in caso di disaccordo, alla maggioranza dei contadini presenti nel mandamento, cosa indigeribile per i falchi dell'Agraria. Al posto di Benzi salirono i giovani e molto più combattivi Giuseppe

Marcello, fratello del Conte Nicolò, di Badoere, l'avvocato Levada, primo cittadino di Oderzo, Calzavara e Ancillotto come consiglieri. Il nuovo organigramma dell'assemblea padronale teneva conto ormai esclusivamente degli interessi agrari e la nuova linea politica fu quella dello scontro aperto. La strategia politica, e per così dire mediatica, si fondava sul ribaltamento delle accuse per il fallimento della trattativa sulle leghe, rimproverate pubblicamente di slealtà. Il clima si era nuovamente infiammato e Corazzin rispose su *Il Piave* al documento di accusa del commendatore Wiel che quest'ultimo non avesse avuto neanche il coraggio di dirglielo in faccia:

Quei della Loggia Paolo Sarpi (il commendator Caccianiga non vuole essere appaiato al suo santo protettore, perché dice di essere più giovane) quei della Loggia hanno avuto buon gioco e ottennero la maggioranza: facile e triste vittoria!<sup>154</sup>

### *La protesta dilaga*

I proprietari rivendicavano la prerogativa sull'ultima parola della scelta del patto. Assicuratasi una sponda legale, l'Agraria si preoccupò di chiedere garanzie al Governo e al Re «per il rispetto delle condizioni accettate»<sup>155</sup> e poi «di fronte alle quotidiane e sempre crescenti violazioni del diritto di proprietà»<sup>156</sup> ricordando loro «che se esse considerano lo Statuto come memoria d'altri tempi [...] la borghesia trevigiana le considererà d'ora innanzi decadute nella sua totalità Albertina».<sup>157</sup> A questo rispondevano i bianchi di Corazzin, chiedendo in sede di contrattazione che «l'Agraria dichiararsi di impegnarsi e a far sì che ogni denuncia dipendente da fatti riguardanti la citazione e comunque di diritto privato abbia a decadere, ogni sistema vessatorio immediatamente a cessare».<sup>158</sup> La reazione dei capilega più agguerriti fu di costringere ed estorcere alla firma dei patti di affitto, a Motta, Oderzo e Cessalto. Anche il ministro delle Terre Liberate, Ranieri, richiedeva informazioni a Vitetti circa «atti contro (il) libero esercizio (della) proprietà privata».<sup>159</sup> Sempre su Oderzo e su Motta, si riferiva

---

<sup>154</sup> *Il Piave*, 12 maggio 1920.

<sup>155</sup> Astv: Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, Lettera al Ministro Visocchi del prefetto: *Contratti agrari*, 8 maggio 1920

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> Astv: Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, Lettera dell'Unione del Lavoro alla Associazione Agraria Provinciale, Treviso, 29 marzo 1920.

<sup>159</sup> Astv: Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, telegramma di stato del ministro Ranieri al prefetto, 12 maggio 1920

inoltre che, stante alle sue informazioni, avevano avuto luogo vere e proprie «invasioni».<sup>160</sup> Il 13 maggio il commissario prefettizio confermò la gravità dei fatti:

L'Unione del Lavoro di Treviso, d'accordo con i rappresentanti dei proprietari, avevano fissato di comune accordo, nello scorso mese, una nuova pattuazione agraria, accettando anche delle premesse, con le quali fra l'altro si stabiliva che era data facoltà ai proprietari di terre ed ai contadini di accordarsi su uno dei tre tipi di patto colonico preparati ed approvati dalla detta associazione e dai rappresentanti dei proprietari. Se non che i contadini non intendono più di accettare quanto si era stabilito ed esigono solo la cessione dei terreni in affitto a denaro, mentre i proprietari insistono per l'applicazione del patto colonico già approvato d'ambo le parti.<sup>161</sup>

Ed ecco la dimostrazione del fallimento dei patti, nonostante la travagliata firma. I coloni continuavano a reclamare l'affitto, i proprietari non cedevano...

Da qui hanno avuto origine agitazioni, le quali si concretarono con violenze più o meno gravi contro i più ricchi possidenti specialmente. Infatti verso le ore 18 del 6 corrente una turba di contadini con bandiere, circondò la casa di tale Serafin Sante fu Giovanni e fu Pillon Regina di anni 49 abitante a Chiarano, mentre il capolega Baldoviti Pietro di Luigi di anni 28, da Cessalto, Baldo Antonio di Angelo e di De Stefania a Chiarano il 18 agosto 1899, contadino, ardito bianco, Sartori Luigi fu Sante e di Simonello Basilia, nato a Gorgo al Monticano 12 ottobre 187(?) ardito bianco, Bolzon Secondo abitante a Villanova di Motta di Livenza e Moreggio Angelo di Luigi di Chiarano, Capo lega, penetrarono nell'abitazione del suddetto Serafin, ordinandogli senz'altro di firmare la seguente dichiarazione:

“Concedo affittanza tanto individuale che collettiva a soldi ai miei coloni, con la bovaria a stima di ferro, salvo a determinare le modalità del contratto dall'organismo arbitrale con decorrenza dall'11 novembre 1919.

Il Serafin si oppose perché tale contratto (ri)spondeva né ai suoi interessi, né era quel(lo) (appro)vato dall'Unione del Lavoro e dalla rappresentanza dei possidenti. Dinnanzi a tale rifiuto mentre di fuori la folla minacciava, [...] il Serafin non fu ancora libero perché venne costretto a firmare altra dichiarazione in cui era detto che non aveva avuto luogo nessuna minaccia e violenza. Detto proprietario si oppose chiedendo alla commissione se non era stato più che minaccioso il loro contegno, ma ebbe per risposta che doveva firmare perché trattavasi di dichiarazione di nessuna importanza. Ottenuta la firma del secondo documento i dimostranti si allontanarono allegramente.<sup>162</sup>

In seguito alle denunce presentate dai proprietari sequestrati e minacciati dai capilega si era aperto dunque un contenzioso legale che necessitava ulteriori concertazioni fra i rappresentanti dell'Unione del Lavoro, gli agrari e il prefetto. Come si è visto, mentre i capilega prendevano l'iniziativa contro i padroni, quest'ultimi invocavano l'intervento delle autorità. Ormai era chiaro che non era solo la reciproca fiducia

---

<sup>160</sup> *Ibidem.*

<sup>161</sup> Astv: Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, 14 maggio 1920.

<sup>162</sup> *Ibidem.*

venuta meno. Si erano aggiunte le ritorsioni e le minacce da entrambe le parti, tanto che oltre alla vertenza sulle clausole dei patti (che poco interessavano i contadini, analfabeti e poco inclini ai cavilli) andavano sistemate anche tali questioni. Non furono fatti passi in avanti in tal senso. Infatti, Corazzin chiedeva il «riconoscimento reciproco delle due organizzazioni»<sup>163</sup> derubricando tali fatti «piccole questioni personali»<sup>164</sup> a fronte dell'interesse della collettività. Scaricava così tutte le responsabilità sui singoli capilega: «non addebitando eventuali incorsi eccessi da parte di taluno dei suoi membri, all'intera organizzazione».<sup>165</sup> Chiedeva inoltre, nell'eventualità di nuove trattative, di nominare delegati che non avevano già preso parte alle precedenti negoziazioni. Il vicepresidente dell'Agraria Levada si univa a queste richieste aggiungendo e richiedendo «rigorosa e assoluta osservanza del diritto di proprietà e di contrattazione».<sup>166</sup> Anche il deputato Italice Cappellotto scriveva al prefetto, chiedendo la costituzione «di un comitato per la risoluzione del conflitto collettivo esistente fra mezzadri e proprietari»<sup>167</sup> nei mandamenti di Vittorio e Conegliano. Casi di estorsioni per le firme si espansero poi in tutta la provincia, scatenando così la furia padronale che chiedeva a gran voce l'intervento di prefetto e truppa. Vitetti preferì non assecondare le richieste dei signori. Temeva infatti un'intensificazione delle provocazioni. Inoltre, era impossibile che la truppa si recasse a difesa di ogni villa padronale. La risposta fu che serviva preservarla per occasioni più gravi e urgenti. Il prefetto non nascondeva il suo disappunto per come si fosse arrivati ad un punto così critico. Aveva il presentimento che sarebbe occorso l'inevitabile, ovvero che le rivolte sarebbero dilagate anche in altre zone della provincia. Nella sua figura imparziale ammetteva sia l'eccesso nella rivolta contadina che il poco discernimento degli agrari. Durante i giorni della contrattazione i possidenti trevigiani iniziarono anche a strizzare l'occhio alle masse di braccianti disoccupate, disperate per l'assenza di lavoro e dunque molto più controllabili e ricattabili dei coloni, uniti e protetti nelle leghe e dai partiti di massa. Fittavoli e mezzadri vennero accusati di egoismo e di guardare

---

<sup>163</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, 15 maggio 1920.

<sup>164</sup> *Ibidem.*

<sup>165</sup> *Ibidem.*

<sup>166</sup> *Ibidem.*

<sup>167</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, lettera urgente del deputato Italice Corradino Cappellotto al prefetto, 18 maggio 1920.

soltanto al proprio interesse particolare, dimenticando gli “ultimi” e, soprattutto, trascurando la produzione:

... ma non sono pochi i casi nei quali si rileva una trascuratezza deplorabile. E tanto più biasimevole è il fatto perché si riferisce a campagne che non furono compromesse dalla guerra e riguardano coloni che ebbero dalle dolorose vicende passate assai più vantaggi che danni.<sup>168</sup>

È questo il caso dei coltivatori diretti che avevano usufruito dei benefici del blocco dei contratti di affitto e dell'aumento dei prezzi dei cereali iniziato nel 1914:

In verità abbiamo con vera amarezza rilevato come campagne di 40-50 campi ed oltre, attendano ancora lavori complementari di sistemazione, di aratura, di vantaggiatura, come deserti siano i campi di operai, mentre la stagione dovrebbe consigliare una eccezionale intensificazione di lavoro ed una grande operosità. Tale trascuratezza oltre che recare pregiudizio alla produzione si ripercuote sui braccianti che rimangono disoccupati, determinando ed aumentando il malcontento di una classe che merita tutta la considerazione e tutto l'interessamento dei fittabili e dei mezzadri. I conduttori di fondi non mancano di mezzi, ed i terreni possono offrire modo di applicazione alla manodopera disoccupata; non è pertanto giustificabile non diremo l'abbandono, ma la poca sollecitudine per le rispettive campagne di non pochi fittabili e mezzadri. I quali battono tutti i mercati, frequentano le osterie, perdono intere giornate al giuoco [...] mentre potrebbero giovare al paese, aiutare il prossimo e guadagnare di più. Nessuna meraviglia se dato questo andamento di cose i braccianti pensano – in questi giorni in cui si discute di nuovi contratti – a difendersi chiedendo ai proprietari una parte del terreno assegnato ai massariotti.<sup>169</sup>

### *Le ragioni dei proprietari*

Il 9 maggio veniva pubblicato sulla *Gazzetta* un editoriale dal titolo «La via diritta»<sup>170</sup> il quale presentava in linea di massima il pensiero dell'Agraria nei giorni delle lotte delle leghe per l'approvazione dei patti agrari:

...vorremmo chiamare tutti al senso della realtà per dimostrare che i conflitti che si trascinano da due mesi compromettono gli interessi dei locatori e dei conduttori e quelli ben maggiori della produzione alla quale è legato l'avvenire della nazione.<sup>171</sup>

Ancora una volta emerge il pio tentativo di lasciar intendere che le colpe delle agitazioni non fossero da attribuirsi ai coloni, ma alle loro organizzazioni. Secondo l'Agraria, dunque, i contadini facevano del male a se stessi e all'interesse generale. Si auspicava dunque «la tranquillità del lavoro, il rispetto della libertà per tutti, l'impero

---

<sup>168</sup> *Trascuratezza deplorabile*, «La Gazzetta del Contadino», 25 aprile 1920.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *La via diritta*, «La Gazzetta del Contadino», 9 maggio 1920

<sup>171</sup> *Ibidem*.

della legge ed una disciplina sociale»<sup>172</sup> sostenendo la tesi secondo cui «tutte le grandi e profonde piaghe aperte della grande guerra sarebbero prontamente sanate ed un generale benessere seguirebbe al periodo di distruzione e di rovina».<sup>173</sup> Il programma degli agrari era dunque di propugnare la fine di «ogni violenza, ogni sopraffazione, ogni azione prorompente dall'odio anziché dettata dal proposito fermo di trovare una soluzione».<sup>174</sup> Si faceva appello quindi ai capilega affinché la smettessero di alimentare desideri impossibili accompagnandoli con «promesse irrealizzabili»<sup>175</sup> e di valutare eventuali “salti nel buio” senza considerarne le conseguenze. Questo era un punto decisivo e si riferiva alle modalità di lotta delle leghe contadine. Oltre alle forzature sulla firma dei patti con i singoli proprietari, infatti le leghe bianche avevano deciso di tenere come garanzia i prodotti dovuti secondo il vecchio patto al proprietario, in attesa del nuovo. A queste forme di lotta rispose l'Agraria con una ferma promessa di reazione – peraltro immediatamente smentita e negata – («nessuno invochi reazione né regresso»<sup>176</sup>) nel caso in cui non si fosse giunti all'unico accordo ritenuto possibile dall'Agraria. E questo era il semplice mantenimento con qualche miglioria della mezzadria. La conclusione dell'articolo si scagliava contro il Governo, il quale «si sa che non c'è neppure per mettere argine al fiume che gonfia [...] e niente fa, che è incapace di indicare una via la quale, buona o cattiva, tutti seguirebbero pur di uscire dalla odierna situazione caotica».<sup>177</sup>

### *Sulla piccola proprietà*

Altra questione oggetto di dibattito era la piccola proprietà, a cui le masse contadine della destra Piave aspiravano. Infatti, l'idea di socializzazione e collettivizzazione della terra, prevista come obiettivo dalle organizzazioni rosse, non era maggioritaria nella Marca. Questo spauracchio veniva agitato dalla propaganda degli agrari ovviamente. I proprietari ammonivano i contadini che sarebbero stati «ben poco disposti a sostituire al padrone il direttore della cooperativa posto a capo della affittanza collettiva»<sup>178</sup> dipingendo i coltivatori trevisani come poco tolleranti a

---

<sup>172</sup> *Ibidem.*

<sup>173</sup> *Ibidem.*

<sup>174</sup> *Ibidem.*

<sup>175</sup> *Ibidem.*

<sup>176</sup> *Ibidem.*

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> *Muovendo verso la piccola proprietà*, «La Gazzetta del Contadino», 30 maggio 1920.

controlli e gelosi del proprio lavoro. Riguardo invece la corsa alla terra dei contadini (che era un fenomeno iniziato durante la guerra) i proprietari da un lato si dicevano favorevoli: «Ah, ben venga la piccola proprietà, fattore di tranquillità sociale, a diffondere rami d'olivo, simbolo di pace e di lavoro, nelle campagne»;<sup>179</sup> da un altro lato illustravano i diversi motivi per cui fosse meglio e più proficuo l'affittanza (cosa che tutte le leghe del resto chiedevano). Tra gli altri motivi vi era la necessità di investimenti, oltre che per l'acquisto della famigerata terra, e dei «mezzi materiali ed intellettuali necessari a renderla miglioratrice ed intensamente produttrice».<sup>180</sup>

I proprietari paventavano il rischio che la corsa alla terra e il frazionamento delle grandi proprietà provocasse l'impovertimento («non la piccola proprietà, ma la misera proprietà»)<sup>181</sup>. Si paventava l'antica miseria e si mettevano in guardia i contadini che dalla liberazione del vecchio padrone ne avrebbero acquisiti di nuovi, col rischio di finire alla mercé di banche, speculatori e usurai. Ovviamente questi argomenti, oltre a essere impregnati di un fortissimo paternalismo, facevano leva sulla cultura, i pregiudizi e le superstizioni locali, in generale sulla proverbiale diffidenza contadina. Non a caso la forma prediletta dell'Agraria (che riuniva i maggiori proprietari) era la coltura intensiva, favorita dalle grandi proprietà. Caso esemplare era l'azienda agricola di Collalto. È necessario chiarire tuttavia come questa contasse il proprio successo, oltre che su forti investimenti, sullo sfruttamento dei propri coloni.

### *Sull'affittanza a denaro*

L'Agraria continuava imperterrita la propria opera di propaganda nell'edizione del proprio giornale della domenica successiva. Infatti, questa rassegna sulle forme di conduzione dei fondi passava a disquisire sull'affittanza a denaro, tanto invocata nelle contrattazioni dei nuovi patti colonici da più o meno tutte le organizzazioni. Come per la piccola proprietà, i possidenti si affrettavano a definire illusoria la convinzione che l'affitto a denaro fosse la migliore soluzione, sempre ovviamente in termini di interessi generali della nazione. Era un puro caso, insomma, che nel pensiero degli agrari l'interesse della nazione coincidesse sempre con il loro. Ed è in questo contesto che emerge il reale desiderio dei proprietari, unitamente cardine del sistema capitalista,

---

<sup>179</sup> *Ibidem.*

<sup>180</sup> *Ibidem.*

<sup>181</sup> *Ibidem.*

ovvero l'esclusività della proprietà di capitale, atta a generare altro capitale, sempre nelle stesse mani. Infatti, anche la media e nuova proprietà o la forma di affittanza a denaro erano viste «una illusione come un'altra»<sup>182</sup> e «Fittabili a denaro o proprietari di modestissimi poderi, trattasi sempre di contadini applicati alla terra per sfruttarla in piccola coltura, cioè utilizzando le forze naturali e il lavoro manuale più che applicando largamente il capitale»<sup>183</sup> Tirando le somme delle ragioni padronali dunque la classe borghese era l'unica in grado di offrire mezzi finanziari e specializzazione tecnica necessari allo sviluppo economico che garantisse una produzione abbondante, che soddisfacesse oltre che le necessità di sussistenza (a loro dire già soddisfatte) delle masse la domanda dei centri urbani industriali ed estera. Ma questo discorso si fondava sulla subordinazione della forza lavoro e sulla cieca convinzione del primato sociale che le forze liberali e conservatrici stavano in realtà andando perdendo.

### *Le ragioni e la nuova matura coscienza di classe delle leghe bianche*

Al documento accusatorio dell'Agraria di maggio contro le leghe, queste risposero con un documento "manifesto". In questo venivano rispedito al mittente le accuse di aver causato il disordine. Inoltre, da quel momento in avanti, i contadini si consideravano arbitrariamente in fitto a denaro. Le leghe bianche richiedevano anche la consegna dei materiali necessari alla produzione, si troncava ogni trattativa fino a firma dei patti avvenuta e contemporaneamente venivano trattenuti tutti i prodotti. Si ribadiva il carattere collettivo dei patti e l'impossibilità di firma di un patto senza che gli altri dello stesso mandamento venissero firmati. Le motivazioni di un tale astio sono certamente da individuare nell'anacronistica convinzione dei proprietari di conservare il vecchio rango e status morale, perduto invece in guerra e soppiantato dalla matura coscienza dei contadini di sentirsi parte di un qualcosa di nuovo, accomunati dall'idea di giustizia sociale e trascinati dall'intelligente azione sindacale di Corazzin e Pasin. Dal canto suo il prefetto Vitetti sembrava riconoscere la legittimità delle agitazioni, Egli si rifiutò di acconsentire alla repressione invocata dall'Agraria che continuava a richiedere l'intervento della truppa dei carabinieri. La lotta dei contadini non era solo per il riconoscimento di migliori condizioni economiche, aveva preso un carattere

---

<sup>182</sup> *Proprietari e fittabili e la piccola coltura*, «La Gazzetta del Contadino», 6 giugno 1920.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

morale contro il vecchio sistema di sfruttamento, incarnato da istituti giuridici e sistemi come quello delle onoranze:

I contadini richiesero immediatamente di abolire questo antico sistema delle onoranze, essendo un sistema di sottomissione che obbligava il colono a portare al padrone, alle feste comandate, polli tacchini, anatre, oche, uova e altri prodotti della terra. Ma non solo: spesso una donna della famiglia mezzadrile era obbligata a ad andare a servizio gratuito nella casa del padrone, con tutte le prevedibili occasioni che questo rapporto di sudditanza poteva comportare. Oltre a questo, i contratti prevedevano giornate di lavoro gratuito e semigratuito, azione inconcepibile che snaturava il valore del lavoro stesso. Tale sistema di obblighi e rappresentava azioni di omaggio al signore che la mutata considerazione di mezzadri contadini e coloni non riusciva più a riconoscere.<sup>184</sup>

La coscienza di classe e la lotta perpetrata – come le definisce candidamente don Ferdinando Pasin – in perfetto “stile genuinamente cristiano” senza incidenti gravi, sanciva il successo e il dominio dei capilega cattolici sulle masse della Marca, che ormai era diventata una polveriera.

### *L'intervento del sottosegretario*

A fine di quel caldo maggio di lotte e contrattazioni l'Agraria arrivò a rinnegare i punti degli accordi sul riconoscimento della commissione arbitrale, sbarrando così la strada a ulteriori trattative. I bianchi presero atto di ciò, chiudendo definitivamente la seconda fase dei negoziati. Il 24 maggio una delegazione delle leghe bianche partì per Roma per essere ricevuta dal ministro dell'agricoltura Micheli, del PPI. Egli promise dunque di inviare il sottosegretario Pallastrelli a Treviso. Quest'ultimo partì dunque avvertendo il prefetto del suo arrivo:

Informa vs che sarò costa mercoledì due giugno per vedere di dirimere divergenze circa patti colonici fra Associazione Agraria et unione del lavoro stop pregola kuindi voler cortesemente disporre urgente opportuno avviso presidenza associazione agrria et dirigenti unione lavoro affinche trovinsi mattina detto giorno prefettura per addivenire meco componimento amichevole controversia stop resta inutile udienza roma chiesta da rappresentanza agraria stop saro tenutissimo vissignoria [sic] per kuando giungero costi padova vorra farmi sicuramente trovare alloggi ringrazio et saluto distyntamente – stottosegretario stato agricoltura pallastrelli.<sup>185</sup>

Dopo questa mossa dell'Unione, l'Agraria non restò ferma a guardare e tappezzò la città con volantini in cui si minacciavano d'arresto i contadini in lotta e si intimava agli ammassatori che compravano i bozzoli di non comprare senza il loro nullaosta pena la denuncia di ricettazione. Le denunce di appropriazione indebita erano

<sup>184</sup> Angelo Rigo, *Avanti popolo*, p. 59.

<sup>185</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto, b. 69, 30 maggio 1920.

estremamente esagerate per le leghe, che non accettavano di essere accusate di furto per la loro giusta lotta. D'altra parte, invece, è da notare come i proprietari fossero estremamente interessati al profitto dei bozzoli. I cattolici si definivano un popolo che anelava la libertà promessa sul campo di battaglia. Ai manifesti dei padroni, i leghisti bianchi risposero appiccandone sopra i propri. Si intimava di non scherzare col fuoco e che si stava confidando un po' troppo sulla bontà della gente. Concludevano affermando che non si sarebbero certo fermati:

Amici lavoratori! Gloriosi reduci di guerra ed ora sudanti sulle devastate terre trevigiane! Eroe popolo amaramente provato dal martirio di una lunga invasione straniera! Forti e laboriosi figli del Piave ancora doloranti fra disagi e privazioni, sotto capanne e tettoie di legno o ruderi di macerie crollanti dove i vecchi e lattanti soffrono, gl'infermi deperiscono tormentati dalla crudeltà dei giacigli e dell'abbandono e della miseria. Donne coraggiose che conoscete il dovere, il sacrificio e il lavoro nel dì della più grande sventura! Tutti, tutti sotto il riflesso e la protezione della bianca bandiera bianca del rinnovamento sociale e cristiano. Tutti in piedi! Uniti e compatti! [...] Vogliamo giustizia, pace e lavoro! Non vedete i pomposi manifesti dei padroni trevigiani? Non udite come invocano il codice, le manette, i carabinieri? È questo il premio promesso ai contadini soldati nell'ora della guerra? [...] Con quale faccia questi padroni ci richiedono i bozzoli prima che ogni conto sia regolato, ogni diritto riconosciuto? [...] non è refurtiva! Non siamo dei ladri! Ma è garanzia, legittima garanzia!<sup>186</sup>

Dopo queste reciproche intimidazioni, il prefetto fece un passo indietro, invocando l'intervento del ministero. Il 2 giugno si tenne dunque un altro abboccamento tra Agraria e Unione alla presenza del sottosegretario Pallastrelli che sembrava mettere la parola fine sulla vertenza. Senonché all'indomani ci fu l'ennesimo dietrofront dell'Agraria, ormai interessata principalmente alla questione del trattenimento dei preziosi bozzoli. Intanto i primi arresti dei capilega di Ormelle vennero intrapresi dalle autorità: era la goccia che faceva traboccare il vaso.

### *I moti popolari di giugno. L'incendio di Villa Marcello a Badoere*

Con la fine della primavera si avvicinavano i grandi lavori estivi e lo stallo nelle trattative diventava ancora più odioso per i contadini. Le forzature aumentavano ed escludevano di fatto anche il mandato dei rappresentanti sindacali dei fittavoli e dei mezzadri, intenti a chiudere un accordo, comunque al ribasso per i propri iscritti. Infatti, si stavano misurando con i proprietari su clausole incomprensibili per i

---

<sup>186</sup> Unione del Lavoro di Treviso e provincia, *La lotta agraria nella Marca Trivigiana*, Treviso, Tipografia Editrice Popolare, 1920.

contadini. L'urgenza di portare a termine l'accordo li portò a deliberare nel consiglio delle leghe il 4 giugno l'ordine del giorno di persuadere senza violenze i singoli proprietari a firmare. Tale richiesta fu eseguita obbedientemente nelle città, ma non nei paesi, che sfuggirono di mano ai vertici delle leghe bianche. C'è da dire che quello che accadde a Badoere l'8 giugno, ossia l'occupazione della villa al fine di estorcere la firma del Conte Marcello, rientrasse nei piani e che, in ogni caso, nella prima fase almeno furono rispettate le regole riguardo l'uso della violenza. L'incendio della villa, tuttavia, non era previsto e sfuggì di mano ai vertici sindacali, che, come si vedrà in seguito accuseranno a loro volta i proprietari. Riprendendo il racconto dei fatti, il 6 giugno, dunque, i contadini organizzati entrarono nella villa alla ricerca del Conte. Il fattore della villa, Ettore Vettorazzo, firmò subito e sbrigativamente il patto. In cambio, ricevette un trattamento di favore ed evitò così lo sberleffo in pubblica piazza. Diventò persino una figura mediatrice, utilizzata per convincere Niccolò Marcello alla firma. Fuori, intanto, i contadini intonavano per le strade l'inno *Bandiera bianca*. La partecipazione era unanime, la folla infatti non era composta solamente dalla popolazione attiva maschile, ma anche da donne e giovani.<sup>187</sup> Uno ad uno, i proprietari venivano sequestrati e obbligati alla firma. Dopodiché venivano obbligati a partecipare al corteo, con l'umiliante compito di portare la bandiera bianca tra gli schiamazzi della folla. A fatti conclusi, nel processo che si consumò nell'inverno del 1920, sarebbero stati i capilega ad essere condannati per l'estorsione, come mandanti. Fu arrestato e imputato il presidente della lega bianca di Morgano, Aurelio Crosato. Diversamente dagli altri imputati dichiarò fieramente a processo di essersi opposto ai metodi utilizzati dai suoi iscritti e di aver fatto da testimone delle firme per mettere fine al sequestro e ridare la libertà ai proprietari. Egli smentì la strategia difensiva designata dall'avvocato della lega: puntare sulla semi-infermità e sul "reato di folla", dichiarando di non sapere e non ricordarsi nulla.<sup>188</sup> La strategia funzionò, ma Crosato disobbedì per onestà intellettuale, dato il prestigio morale che aveva ottenuto in tutto il paese in quegli anni. Ma il suo fu un fallimento, poiché i contadini che rappresentava l'avevano

---

<sup>187</sup> Questa presenza può apparire come una novità ma il loro protagonismo risale ai tumulti annonari di fine Ottocento vd. Manesso, *L'incendio*, p. 102, e più in specifico Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi: proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Sommacampagna, Verona, Cierre, 2011.

<sup>188</sup> Il delitto di folla era oggetto di dibattito in seguito anche alle teorie sulla psicologia delle masse di Le Bon di fine Ottocento. La strategia della difesa puntava sulla negazione dell'evidenza di fatti in modo che fosse riconosciuto uno stato di semiinfermità provocato appunto dall'essere parte di una folla.

esautorato durante la rivolta. La responsabilità risiedeva nell'aver creduto che lasciandoli liberi di agire i coloni si potessero controllare autonomamente, ma ciò non fu così. L'agitazione prese anche i caratteri della festa. Vennero assaltate le cantine dai giovani e dalle giovani. I proprietari costretti ad obbedire agli ordini dei contadini richiamavano le dinamiche del mondo rovesciato delle feste contadine. Intanto, verso la sera di quella prima domenica di tumulti, da Treviso arrivava la notizia del rifiuto del Conte alla firma. Il giorno dopo, vi fu ancora un tentativo di riconciliazione in prefettura a Treviso, ma il Conte era irremovibile, non firmava. Entrarono in città 5000 Arditi bianchi in bicicletta muniti di bastoni. Come riporta Manesso, la popolazione trevigiana era attonita per la straordinaria prova di forza delle organizzazioni guidate da Corazzin e don Pasin: «L'onorevole Cappellotto parla ai manifestanti, ma viene fischiato»<sup>189</sup> l'unico ad aver ottenuto un riconoscimento dalla folla fu Corazzin, che convinse gli Arditi a ritornare nei paesi. Tuttavia, contemporaneamente, negli altri paesi della Marca si susseguivano i sequestri e le estorsioni. A Badoere giunsero dunque Corazzin insieme al deputato Frova e don Pasin promettendo la firma e supplicando alla calma. La terza fase dell'agitazione si aprì martedì 8 giugno, con il blocco del mercato di Treviso, sempre per merito della straordinaria organizzazione degli arditi. Operavano, infatti, in forma estremamente efficace, spinti anche dalla necessità di farsi trovare pronti di fronte a intromissioni e infiltrazioni di sovversivi provenienti da fuori. Ma questi erano segnali di un brutto presagio: la situazione era ormai evidentemente fuori controllo. Verso le 11 di mattina le campane della chiesa di Badoere suonavano a martello, era il segnale di via dell'agitazione. A questo punto risulta utile un'analisi dell'uso «civico» del suono delle campane nelle società preindustriali e nella cultura delle classi subalterne, «simbolo di un certo rapporto tra i contadini e il soprannaturale, fra le plebi e il clero cattolico, fra i ceti subalterni e le classi antagonistiche dominanti».<sup>190</sup> Questo come altri casi dimostra come tale rapporto non sia vissuto in maniera passiva o eterodiretta dalle classi subalterne delle campagne. Dimostra inoltre un'appropriazione dello spazio di azione e l'utilizzo «delle abitudini religiose proprio per vanificare il limite che separa cose sacre dalle

---

<sup>189</sup> Amerigo Manesso, *L'incendio*, p. 105

<sup>190</sup> Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, "Storia e cultura delle classi subalterne", p. 456.

profane per lo più in funzione conservativa o attuando un'autodifesa di classe».<sup>191</sup> Questo, dunque, era il carattere delle campane, regolatrici di tutti gli aspetti della vita della società rurale<sup>192</sup> «in cui scandiscono quindi le tappe di rilevanza quotidiana e civile, ma poi anche nei momenti di lotta e conflittualità sociale».<sup>193</sup> Tale utilizzo riflette il mutamento degli equilibri politici e sociali, caso esemplare il risuonare delle campane nei giorni dell'annessione al Regno del Veneto dai patrioti illustrato da Franzina. Egli sottolinea come il carattere che emergeva fosse quello della conflittualità:

Nella lunga serie di sommosse che si diparte dalle situazioni d'*ancien régime* per giungere sino al rifiuto opposto alle coscrizioni militari o all'introduzione del macinato, anche il Veneto contempla, per essi, una escalation quasi rituale nell'organizzazione della rivolta. Di questa son causa l'arrivo del gabelliere o il filtrare di notizie sui cambiamenti osteggiati in atto, e fasi quasi fisse diventano, come notava per la Francia Yves-Marie Bercé, il radunarsi e il disperdersi della popolazione rurale, gli appuntamenti notturni dei capicontrada, le lettere cospirative fatte girare di parrocchia in parrocchia e infine, dirompente e perentorio, lo spezzato rintocco della campana a martello. Al suono della campana a martello, di volta in volta, si diedero convegno i rivoltosi delle campagne venete durante il '700 e i «briganti» del Pedemonte impadronitisi nel 1809 di Schio.<sup>194</sup>

Non c'era da stupirsi allora se i dirigenti delle leghe quando accorsero alla villa trovarono già le cantine sfondate. D'altra parte, il giorno prima, il capolega di Badoere Aurelio Crosato intento a supplicare i contadini di non esagerare con la sbornia era stato ignorato e deriso: «ti che ti xe capolega, perché no te bevi?». <sup>195</sup> Intervenne allora l'autorità con due camion di carabinieri, ma vennero prontamente ingannati e imprigionati nel recinto della villa da uno stratagemma militare attuato dall'ardito bianco e reduce di guerra – Giuseppe Dalla Valle. I dirigenti sindacali s'impegnarono in un altro inutile tentativo, ma la folla li tacciò di essere prezzolati dai padroni. Rassegnato per non essere riuscito a contenere i propri coloni Crosato fu trovato in lacrime, insieme a molti altri capilega. <sup>196</sup>

---

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Nel suo saggio, Franzina fa riferimento agli studi sociali di Huizinga e Le Goff sulle società rurali e le classi subalterne nel Medioevo.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 457.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 459.

<sup>195</sup> «Il Gazzettino», 24 novembre 1920.

<sup>196</sup> Amerigo Manesso, *L'incendio*, p. 106.

### *L'indignazione padronale e il concordato sui bozzoli*

Le avvisaglie risalivano ai giorni precedenti, tanto che il sindaco di Treviso, Piazza – eletto con i voti del blocco agrario liberale – il giorno prima dei fatti avvertiva il prefetto. Unitamente, egli faceva richiesta di rimozione dei ciottoli a bordo delle strade in ricostruzione, onde evitare che servissero da arma per i coloni che stavano per giungere nella città.<sup>197</sup> I contadini avevano disposto un ultimatum che imponeva la firma dei patti entro «la giornata stessa, perché in caso diverso minacciavano di fare dei disordini».<sup>198</sup> Nel resoconto del sindaco di Morgano al prefetto veniva affermato:

Ed infatti verso le ore 20, visto che non si venne a nessuna conclusione, dopo aver circondato il drappello di soldati a protezione del Sig. Conte Marcello Nicola, verso il quale si riversava tutto l'odio e le minacce della popolazione, cominciarono a dar fuoco al detto fabbricato ed alle adiacenze, coadiuvati da molti contadini venuti dai paesi limitrofi. Dato il grave fermento che regnava nella popolazione a nulla giovò i consigli delle maggiori personalità del paese e dei loro stessi capi-lega né si può precisare i responsabili di quest'atto vandalico per la grande confusione di popolo che circondava il palazzo<sup>199</sup>

Ma la protesta si era spenta allo stesso modo in cui si era accesa, spontaneamente. Oltre ai danni e allo spavento provocato nei notabili, inoltre, non ne erano stati rilevati in misura grave alle persone. Tuttavia, il notabilato trevigiano fece quadrato intorno al Conte. Due giorni dopo, la giunta municipale di Treviso – su grande sollecitazione degli agrari – protestava contro il Governo «per l'abbandono in cui fu lasciata Treviso»<sup>200</sup> parlando di “guerra civile” ad opera «di una folla abbeverata di odio»<sup>201</sup> e di un'azione dell'Autorità politica «assolutamente insufficiente».<sup>202</sup> La giunta riscontrava inoltre l'impotenza della forza pubblica nel bloccare le manifestazioni e il turbamento dei commerci. A questa rispose il prefetto stesso il giorno seguente, chiamato in causa per la sua inoperosità e impotenza:

La giunta municipale di Treviso, composta di proprietari, ha ieri sera deliberato quanto segue [...] La deliberazione è uno sfogo di rancore contro di me. Aggravatasi l'agitazione dei contadini mentre i proprietari (atteggiavano?) la loro condotta alla resistenza e dichiaravano pubblicamente che non avrebbero ceduto alla pretesa

---

<sup>197</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto, b. 69, 7 giugno 1920.

<sup>198</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto, b. 69, *Lettera al prefetto del sindaco di Morgano*, 9 giugno 1920.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> Astv, Prefettura di Treviso. Archivio di gabinetto b. 68, *Estratto dal P. V. delle Deliberazioni di Giunta*, 10 giugno 1920.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

dell'Unione del Lavoro che scelta patto fosse, in caso dissenso parti, decise da una commissione arbitrale, facevano poi su di me le più grandi pressioni perché fossero avvertiti [così è stato scritto, ma è stato corretto – penso dal prefetto stesso – con *arrestati* (n.d.r.)] i Capi-lega dell'Unione, fosse disseminata la forza in tutta la Provincia con l'ordine di agire, fossero con la forza energicamente protette le loro persone e i loro beni. – La vastità dell'agitazione, alla quale partecipavano oltre centomila organizzati dell'Unione del Lavoro, fanatici dall'idea di strappare ai proprietari il patto a denaro, mi imponeva il preciso dovere di agire con la massima prudenza, la quale sconsigliava in modo assoluto sia l'arresto preventivo di persone, che avrebbe provocato una grande reazione, sia il frazionamento (in)necessariamente molto piccoli drappelli di truppa [...] perciò, io mentre procedevo con tutti i mezzi persuadere i proprietari a cedere in tutto quanto era possibile, ho dovuto anche far loro comprendere che la forza sarebbe accorsa nei luoghi più minacciati, ma che io non potevo assumere l'impegno come essi reclamavano di tutelare dovunque tutte le ville e tutte le aziende agricole. L'unica villa bruciata è quella del Conte MARCELLO, per la quale ho riferito. Gli istigatori dell'incendio sono stati arrestati. Sono avvenuti in vari comuni intimazioni a proprietari di firmare il patto a denaro, minacce [sic] verbali di incendi non seguite dai fatti, rarissimamente, qualche violenza senza conseguenza di rilievo contro qualche proprietario, rarissimamente anche qualche furto. In complesso, data la vastità ed intensità dell'agitazione non si hanno che pochi episodi. Ben diversamente sarebbe avvenuto se avessi seguito i consigli e le pressioni dei proprietari.<sup>203</sup>

Il prefetto rivendicava le sue scelte, dunque. Sottolineava inoltre che la sua decisione di cautelarsi e di aspettare che le violenze cessassero spontaneamente avesse garantito la possibilità della pacificazione e conciliazione che avvenne in seguito fra Associazione Agraria e Unione del Lavoro:

l'esasperazione della lotta sarebbe giunta al massimo, non sarebbe stato più possibile trattare, come ho continuato a fare, per una conciliazione; la Camera del Lavoro, che fa causa comune con i contadini delle leghe bianche, avrebbe inscenato almeno qui uno sciopero generale e probabilmente tutto ciò avrebbe avuto una ripercussione anche nell'ambiente dei ferrovieri. – tutte conseguenze che i proprietari non vogliono comprendere, ma delle quali avevo io il dovere di occuparmi.<sup>204</sup>

In altre parole, se i contadini avessero assistito ad una repressione e all'arresto dei vertici delle leghe bianche probabilmente la spirale di violenze non si sarebbe placata e vi si sarebbero inserite anche le organizzazioni socialiste e repubblicane. La sconfessione della giunta municipale continuava con un resoconto nel quale si raccontava come i contadini si fossero riuniti il giorno del mercato a Treviso, alle porte della città, per bloccare l'ingresso dei beni. Ma furono velocemente persuasi dalla truppa a desistere e dunque «il transito per le porte è stato ristabilito».<sup>205</sup> Tutto ciò, peraltro, senza spargimento di sangue. In seguito, i contadini sfilarono in corteo

---

<sup>203</sup> *Ibidem.*

<sup>204</sup> *Ibidem.*

<sup>205</sup> *Ibidem.*

cantando l'inno della bandiera bianca nel centro e «che era tutto predisposto per scioglierla, se si fossero commesse violenze. Nulla è avvenuto. Non il minimo incidente». <sup>206</sup> Infine di sua iniziativa il prefetto richiamò le parti che dopo tre giorni di discussioni approvarono e firmarono finalmente l'atteso patto. Una nota conclusiva del funzionario governativo consisteva nel suo timore che la Camera del Lavoro potesse sfruttare in quel momento l'accordo per fomentare i contadini «che non hanno ottenuto quanto potevano ottenere e, forse, che Unione del Lavoro (emanazione del partito popolare) li abbia sacrificati mettendosi d'accordo coi proprietari. Vigilerò» <sup>207</sup> Effettivamente il tentativo da parte socialista fu fatto, ma senza ottenere il risultato sperato. La settimana si era conclusa con la pacificazione. Il risultato di Corazzin e dei popolari di «strappare» la firma dell'Agraria sul patto che si andava discutendo da mesi era stato raggiunto. Ma questo esito della contrattazione non ebbe effetti positivi, perché in cambio della firma era stata promessa la fine delle proteste. Inoltre, l'accordo non risolveva i dissapori e di fatto rimandava ancora il problema. Per gli agrari si trattava invece di una generosissima concessione e per loro la storia era chiusa:

Non rileveremo gli atti di violenza compiuti in Provincia nella settimana per quanto ci abbiano profondamente addolorati. Elevando lo spirito vogliamo piuttosto allietarci degli accordi intervenuti. L'accordo è stato raggiunto [...] tutti e tre questi contratti concordano nel contenere disposizioni oltremodo favorevoli ai singoli coloni secondo le particolari loro condizioni. Il contratto di affitto a denaro ha chiaramente fissato patti di evidente equità; e poiché molti proprietari hanno già dichiarato di voler concludere in all'affitto a denaro e molti altri sono disposti a fare altrettanto adesso che sono precisate le condizioni è evidente che ogni ragione del conflitto viene a cessare. <sup>208</sup>

Qualche settimana dopo il giornale esprimeva il proprio sdegno nei confronti delle violenze dei leghisti bianchi, affermando che per arrivare alla firma non ce ne sarebbe stato il bisogno. Questa era l'ennesima mistificazione, dato che la prima bozza del patto non venne ratificata nei mesi precedenti proprio dagli stessi agrari. I proprietari ammettevano, tuttavia, che la colpa fosse stata «un po' di tutti», <sup>209</sup> ma si continuava con l'esortazione e il biasimo per l'intensificazione della produzione, insufficiente a soddisfare il fabbisogno di pane della popolazione.

---

<sup>206</sup> *Ibidem.*

<sup>207</sup> *Ibidem.*

<sup>208</sup> *L'accordo sui patti agrari*, «La Gazzetta del Contadino», 13 giugno 1920.

<sup>209</sup> *Dopo l'accordo*, «La Gazzetta del Contadino», 27 giugno 1920.

Se una piccola ammissione della colpa c'era stata, contemporaneamente l'Agraria iniziò a far circolare dei documenti sui fatti di Badoere, il "Primo elenco dei fatti delittuosi commessi dai leghisti bianchi" e un "Memoriale" nel quale si forniva la loro versione dei fatti al Governo:

Fin dalla fine del 1919 è stata iniziata dalla «Unione del Lavoro» della Provincia di Treviso una intensa agitazione agraria nelle campagne. Preminenti su tutti gli altri tipi di conduzione della terra erano i patti di mezzadria e di affitto misto a denaro prodotti: rarissimi [...] quelli a denaro. Non occorre illustrare la bontà del patto di mezzadria o anche di quelli di affitto misto, che, praticati da infinito numero di anni, avevano portato l'agricoltura della Provincia di Treviso ad uno sviluppo meraviglioso e ad un'intensissima colonizzazione. Col chiamare padrone e contadino a partecipare, in varia misura, ai prodotti della terra, si convergevano ad un fine comune il reciproco interesse: la produzione più larga<sup>210</sup>

Veniva ribadita la "bontà" dei patti precedenti praticati da infinito numero di anni, insistendo sulla "larga produzione" in uno stile che più volte in queste pagine è emerso e rimpiangendo i "bei tempi andati" de «la pace e gli accordi più perfetti».<sup>211</sup> Tuttavia ormai le condizioni erano mutate e il memoriale padronale non ne teneva conto. Venne infatti delegittimato di fatto il ruolo delle leghe nella società contadina. Si proseguiva dunque affermando che «l'azione di propaganda dell'Unione del Lavoro distrussero in un baleno questo stato di cose»<sup>212</sup> facendo anche un po' di dietrologia e accusandoli di averlo fatto «con scopi più politici che economici».<sup>213</sup> L'accusa padronale era infatti anche quella di sovversione non solo dello stato delle cose, ma anche del diritto della proprietà, come si è visto negli editoriali precedenti della *Gazzetta*. Nel memoriale si ribadiva anche la slealtà dei dirigenti dell'Unione, cavallo di battaglia usato come pretesto per non concedere la firma e ottenere il mantenimento dell'ultima parola su detti patti. Ancora, i proprietari misero in evidenza la questione del trattenimento dei bozzoli dichiarato nel documento sindacale dell'11 maggio. La faziosità del documento faceva apparire i capilega come dei dirigenti senza scrupoli che prima avevano, non si sa per quale motivo, fatto saltare le trattative. Vero è che il motivo poteva apparire il compromesso al ribasso, ma fu l'ingordigia padronale alla base dello stallo, come si è visto. In ogni caso, tra le righe, si scorge un tentativo di pacificazione sociale con riferimento ai contadini che avevano combattuto per la patria:

---

<sup>210</sup> Associazione Agraria provinciale, *Memoriale*.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

Intanto la propaganda aumentava di intensità e di pretese. Incuranti dei patti, delle leggi, dei diritti i propagandisti dicevano ai contadini che tutti i prodotti della terra dovevano essere loro e che bisognava a qualunque costo passare dai patti a compartecipazione al solo patto d'affitto [...] e mentre la propaganda dissolutrice imperversava in quotidiani comizi, si dava luogo ad una istituzione nuovissima e preoccupante: gli arditi bianchi. Costituiscono un'aberrazione che è ammessa pubblicamente e ufficialmente dall'Unione del Lavoro e sono una milizia agli ordini dei capilega, una specie di bravi.<sup>214</sup>

L'aberrazione di questa specie di "bravi" che tanto faceva indignare i proprietari non sarà disdegnata o segnalata in seguito quando queste bravate (in forme assai più violente e sovversive) saranno indirizzate alla tutela dei loro interessi. Tornando alle lamentele padronali, l'altro documento rappresentava invece una rassegna delle sopraffazioni talmente esagerata e gonfiata che si preoccuparono di inviare esclusivamente a Roma e di non farla circolare in provincia, proprio per evitare che il prefetto sotto accusa la leggesse e per sollecitare direttamente la repressione delle autorità governative e gli arresti per i dirigenti del sindacato popolare. Di questo fatto venne però informato il prefetto, tenuto volutamente all'oscuro, che commentò confermando la strategia degli agrari di aggirarlo e ottenere gli arresti dei capilega. Egli ribadiva la veridicità dei fatti riportati. Insomma, i capilega cattolici erano considerati dall'assemblea dei proprietari ormai senza mezzi termini dei "bolscevichi bianchi". Con la firma dei patti si trovò un accordo anche sui bozzoli requisiti dai capilega. Il testo fu redatto proprio in occasione della pacificazione, in presenza del prefetto, il martedì 8 giugno, dopo i fatti di Badoere. Il testo del concordato recitava che la vendita sarebbe dovuta venire in accordo con il proprietario e che il colono avrebbe così ottenuto immediatamente la metà dei ricavi e che l'altra sarebbe stata tenuta come acconto dal padrone dell'eventuale affitto a denaro. I firmatari erano Corazzin, Niccolò Marcello e suo padre Giuseppe, Giuseppe Gastaldin, Pietro Calzavara e Pietro Valdera in rappresentanza dell'Agraria e dell'Unione del Lavoro.<sup>215</sup> In precedenza l'Agraria aveva denunciato il voltafaccia dei popolari, i quali pubblicamente avevano dichiarato di non pretendere di tenersi ciò che non gli spettava e allo stesso tempo avevano disposto ai propri iscritti di tenere i bozzoli fino al raggiungimento degli accordi<sup>216</sup>, la denuncia serviva a mettere anche palesemente

---

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> Astv, gabinetto di Prefettura, b. 68, *Concordato bozzoli*, 8 giugno 1920.

<sup>216</sup> Arturo Fanoli, *L'agitazione agraria. Le battaglie agrarie*, «Il Gazzettino», Venezia, 4 giugno 1920.

contro movimento contadino e operaio «le “leghe bianche”, imponendo il fitto a denaro, vogliono che tutti i prodotti agricoli siano in mano ai contadini perché questi, fissando prezzi altissimi, possano affamare gli operai della città»<sup>217</sup> nello stesso articolo veniva inserita la risposta dei cattolici:

Operai in guardia! I pescicani, gli sfruttatori del Credito Agrario, coloro che oppressero con patti inumani il laborioso proletariato agricolo – usando la penna come il malandrino usa il coltello (la frase è copiata da un articolo scritto dal socialista Tonello) – tentano su di voi una ignobile speculazione aizzandovi contro i vostri compagni lavoratori delle terre. Il continuo aumento del costo della vita è causato invece da ingordi speculatori uniti a molti grossi proprietari che imboscando i prodotti provocano artificiosi rialzi.<sup>218</sup>

Prima dell'accordo i proprietari avvisavano i coloni che sarebbero stati denunciati all'autorità per appropriazione indebita e che anche chi incitasse a farlo o acquistasse i bozzoli sarebbe stato punito e denunciato. Ma dovettero cedere, chiarendo che anche nel caso fossero stati acquistati i bozzoli senza autorizzazione non ci sarebbero state conseguenze. Questo rientra nella strategia dei proprietari che, come si vedrà, avrà l'obiettivo di non fare avvicinare in alcun modo i diversi ceti, classi sociali. Intimare invece gli artigiani o i commercianti di bozzoli di ricettazione avrebbe potuto dunque far sorgere degli interessi comuni tra di loro e i contadini.

## **La reazione**

### *Le divisioni fra le organizzazioni dei lavoratori*

La vicenda dell'assalto alla villa del Conte Marcello a Badoere ebbe molta eco fuori dalla provincia. Molti giornali ne fecero una montatura, per diverse ragioni. Tra questi l'*Avanti!* in polemica col giornale popolare trevigiano *Il Piave*. Infatti, secondo i popolari di Corazzin, la Camera del Lavoro trevigiana avrebbe cercato di “strappare le carte di mano” all'Unione del Lavoro e, una volta fallito questo tentativo, il corrispondente del giornale socialista avrebbe perso la testa, inventando cose incredibili sulla vicenda. Ma i popolari ne avevano anche per i “massoncelli” del *Gazzettino*, rei di sfogare, a loro dire, tutta la bile anticlericale, trattenuta soltanto per puro calcolo elettorale e per ottenere il voto delle masse cattoliche. Dunque, sebbene con fini e intenzioni diverse, sia la propaganda agraria che quella socialista cercarono

---

<sup>217</sup> *Ibidem.*

<sup>218</sup> *Ibidem.*

di mettere in cattiva luce i bianchi. In seguito, il giornale popolare si difendeva dalle critiche di scarsa fedeltà agli appelli dei religiosi sostenendo che l'Unione dipendeva unicamente dalla Confederazione Italiana del Lavoro e non dal clero. La polemica proseguiva intanto, soprattutto da parte della stampa padronale, che arrivò perfino a definire i contadini organizzati nelle leghe bianche trevigiane niente di meno che farabutti bombardatori, incendiatori e ubriaconi. Infatti, la *Gazzetta di Venezia* arrivò perfino a insinuare che una delle ragioni principali della protesta fosse la rivendicazione dei contadini trevigiani di abbassare il prezzo del vino, ridicolizzandoli. Si parlava inoltre dei proprietari come di vittime sacrificali dell'odio fanatico perpetrato dalle "belve di contadini". La stampa padronale insisteva nell'accusare i contadini e le organizzazioni di malafede e, soprattutto, di non mantenere i patti. È ben noto che era in realtà la stessa Agraria che continuava a non voler ratificarli. A proposito di patti e firme, molti proprietari denunciarono i contadini per averli costretti a firmare. In questi processi vennero tuttavia assolti quasi tutti i contadini imputati e fu condannato a 3 anni e 9 mesi soltanto il colono Pietro Valdevit. La strategia padronale consisteva nel fiaccare i contadini attraverso la propaganda, la reazione giudiziaria e legale, con l'obiettivo di farli desistere dalla rivendicazione sull'affittanza a denaro e accettare il ritorno alla mezzadria. Intanto, nel luglio del 1920, il fascio di Venezia decideva la costituzione dei fasci di combattimento di Mestre, Padova, Vicenza, Udine e Verona. Alla fine del mese il segretario del fascio veneziano arrivava a Treviso accolto da un primo nucleo composto dai locali Luigi Coletti, Luigi Foradel, Francesco Trayer, i fratelli De Wrachiel, Mario Mazzarollo, Ludovico Giuriati e Gino Parmigiani. Sempre a luglio l'Unione del Lavoro organizzò un'imponente manifestazione con 60.000 partecipanti in cui si chiedeva la scarcerazione e la fine della persecuzione giudiziaria dei contadini.

Nel corso della manifestazione si verificarono dolorosi incidenti. Socialisti e repubblicani, malgrado i fulmini del socialista prof. Serafino Riva che diventerà nella primavera del 1921 il primo segretario della federazione comunista trevigiana, si appostarono nei pressi della porta Carlo Alberto. Nel pomeriggio, il gruppo, guidato dal segretario della federazione socialista Carmassi, attaccò la numerosa delegazione della lega bianca di Zenson, tentando di impadronirsi della bandiera: ne seguiva una reazione vivacissima tanto che socialisti e repubblicani dovettero sospendere lo scontro e correre a chiamare in aiuto i facchini del vicino scalo Motta, che si presentarono con bastoni e manovelle, mettendo in fuga quelli della lega bianca. I rossi ebbero la meglio, ma era una vittoria che apriva la strada alla reazione fascista. Nemmeno questo fatto esecrabile aprì gli occhi ai dirigenti socialisti di allora. Alla fine di luglio i contadini trevigiani si

riunirono per discutere come condurre la lotta per conquistare il patto colonico d'affittanza a denaro. Erano presenti circa 150 contadini in rappresentanza delle 26 leghe rosse di Mogliano, Susegana, Vittorio Veneto, Sarmede, Cappella Maggiore, Formeniga, Cordignano, Colle Umberto, Fossalta, Codognè, Gaiarine, Santa Lucia di Piave, Mareno, Porcellengo, Bibano, San Vendemiano, Oderzo, Motta di Livenza, Anzano, San Giacomo, Fregona, Tarzo, Altanova, Portobuffolè, Vascon e San Fior. Presiedeva i lavori Girolamo Li Causi, allora segretario della Camera del lavoro di Treviso.<sup>219</sup>

I socialisti della Marca trevigiana accusavano i bianchi di aver tradito la fiducia dei propri iscritti e si preparavano alla discussione dei patti nel moglianese, ottenendo così dal barone Bianchi l'affittanza in denaro, dopo aver dato vita a una cooperativa agricola.

### *Le elezioni amministrative dell'autunno 1920*

All'avvicinarsi delle elezioni amministrative, i colpi bassi fra gli schieramenti aumentavano progressivamente. *La Gazzetta* faceva appello alla partecipazione, ricordando ai lettori e agli elettori l'importanza della rinascita dei comuni commissariati dopo l'invasione:

Attraversiamo un periodo di crisi grave a superare la quale pensiamo debbano efficacemente concorrere tutti gli elettori a qualunque lega od unione ascritti. Concorrere a rimettere in assetto i Comuni è dovere imperioso per chi ama il proprio paese. Già i comitati d'agitazione dei danneggiati dalla guerra avevano iscritto nel programma d'azione la sollecita ricostituzione delle vecchie amministrazioni comunali e la pronta sostituzione dei Commissari prefettizi con regolari amministrazioni.<sup>220</sup>

Celato dall'innocenza dell'accorato e democratico appello alla partecipazione, l'obiettivo del sedicente periodico «estraneo di proposito a tutte le competizioni politiche»<sup>221</sup> era un'affluenza maggiore e più compatta possibile. Questo avrebbe arginato la vittoria dei partiti organizzati, già sicuri del voto dei propri iscritti:

Alle urne dunque col proposito di chiudere il periodo dei provvedimenti eccezionali per costruire amministrazioni vive e vitali, per chiamare a dirigere il Comune uomini che sentano i nuovi tempi i nuovi bisogni, e sappiano attuare con larghezza di vedute e prontezza d'azione le necessarie, conseguenti provvidenze. Ma perché la alta finalità sia raggiunta occorre che il corpo elettorale senta la immensa portata di questa prima convocazione del dopo guerra, comprenda che dai prossimi scrutini dipenderà l'avvenire del Comune, e vada compatto a votare. Gli ascritti a partiti organizzati non, mancheranno di compiere tale dovere, è invece dubbio se gli indifferenti, gli incerti, gli

---

<sup>219</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 85.

<sup>220</sup> *Vigilia elettorale*, «La Gazzetta del Contadino», 12 settembre 1920.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

apatici, quelli che di solito lasciano dire, lasciano fare, perché non hanno alcun partito, quelli che sono soltanto solleciti dell'interesse personale, andranno alle urne.<sup>222</sup>

Girolamo Li Causi, all'epoca segretario della Camera del Lavoro di Treviso, denunciava le promesse ai contadini non mantenute dai popolari al governo. *Il Lavoratore* annunciava di raccontare la verità sul deputato bianco Frova e sulle sue speculazioni finanziarie, ma non venne fuori nulla fino almeno all'anno successivo. A far emergere questo scandalo non furono i socialisti, ma fu il deputato popolare Corradino Italice Cappellotto, in polemica con i Corazzin, il quale rimproverò anche il silenzio immotivato dei socialisti. Intanto, anche i fascisti organizzati nell'Alleanza nazionale accusavano il deputato repubblicano Guido Bergamo di gettare fango sui fascisti veneziani. I repubblicani da parte loro ne avevano un po' per tutti, ma in particolare per l'Alleanza. Infatti, la lista dell'Alleanza era composta in primo luogo da Battistel, sindaco uscente che aveva scalato le file delle gerarchie amministrative in seguito alla fuga del primo cittadino in carica, dopo la disfatta. A seguire c'era l'imprenditore Battistella, su di cui i repubblicani avevano presentato un'interrogazione parlamentare per l'affare losco della costruzione a prezzi gonfiati delle strade del Montello. Tra gli altri nomi in vista c'erano Caccianiga, massone, e, come afferma Ives Bizzi, «che vuol dire Cassa di Risparmio»;<sup>223</sup> Luigi Coletti, fascista; Van den Borre, vivaista, automobilista del Sindacato agricolo. Ma i repubblicani accusavano anche i popolari di poca trasparenza e di essere «uomini nuovi non molto usati; un raggruppamento di persone temporaliste, sindacaliste cristiane, atee, grigie, nere e gialle... proprietari di terre»<sup>224</sup> e di stare alle dipendenze di Sindacato agricolo (quello degli agrari) del Credito Veneto e più in alto del Banco di Roma. Non di meno, i candidati socialisti erano oggetto delle critiche repubblicane, soprattutto per le contraddizioni delle posizioni interventiste di alcuni e la loro scarsa coesione. Nonostante tutte le accuse e i reciproci colpi bassi, a vincere la tornata elettorale fu senza dubbio il Partito Popolare che ottenne tutti i comuni della Castellana e del mandamento di Oderzo. Unica eccezione fu il capoluogo del mandamento, vinto dai socialisti, ma senza maggioranza assoluta. A Susegana invece ci fu la piena vittoria dei socialisti.

---

<sup>222</sup> *Ibidem.*

<sup>223</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 87.

<sup>224</sup> *Ibidem.*

### *Le prime forme di reazione*

Il 1921 si configurò come l'anno di reazione della classe padronale contro le organizzazioni dei lavoratori. Nei due anni di lotte, occupazioni di fabbriche, terre latifondi e scioperi ci furono delle vittorie parziali per i lavoratori che peraltro non diedero i frutti sperati. Nel trevigiano, mentre le leghe bianche vedevano smorzarsi la loro azione di lotta, quelle rosse, nella Sinistra Piave, non intendevano arretrare. Ma la reazione non tardò e si concretizzò sotto diversi aspetti: in primo luogo, i proprietari ricorsero alle vie legali facendo precipitare una pioggia di ingiunzioni di sfratti per inadempimento dei contratti ai contadini, nel 1920 ben 2.000. La borghesia agraria portò inoltre su un piano diverso la propria azione, appoggiandosi alle squadre fasciste, che entrarono in aperto conflitto con le organizzazioni dei lavoratori. Infatti, come scriverà più tardi Di Vittorio:

La borghesia fondiaria e industriale si convinse che, per realizzare il suo piano, per ristabilire completamente il suo predominio, per mettere in ginocchio i contadini e gli operai, occorreva anzitutto sopprimere le loro organizzazioni... Ma per conseguire questo primo importante risultato... occorreva mettere in azione mezzi eccezionali, al di fuori di ogni morale e di ogni legge scritta... cioè il bastone, il pugnale, l'olio di ricino, le bombe, gli assassini, gli incendi, le minacce.<sup>225</sup>

Il fascismo non fu soltanto un'organizzazione terroristica – come la definisce anche Bizzi – volta al riassetto delle gerarchie e strumentalizzata dall'Agraria. Il fascismo riuscì nell'impresa di trasformare una battaglia economica dei partiti di massa – ma, come si è visto, anche e soprattutto politica – in una guerra civile. In questo modo, il fascismo da piccolo movimento che riuniva borghesi delusi dalle conseguenze della guerra, poté trasformarsi in quella forza in grado di garantire l'ordine agli occhi della vecchia classe dirigente liberale del regno. Questo spianò la strada della conquista del potere al fascismo. E fu così che riuscì a schiacciare tutte le altre forze politiche, seppure partendo da un piccolo nucleo quasi insignificante. Fu anche la divisione delle forze democratiche socialiste, cattoliche e repubblicane, del resto come nell'anno precedente di lotta per la terra, l'elemento decisivo per l'ascesa al potere del fascismo. Infatti, il pericolo venne sottovalutato dalle organizzazioni dei lavoratori che continuavano a insistere nella lotta contro padroni e contro gli altri concorrenti politici.

---

<sup>225</sup> Giuseppe Di Vittorio, *Un uomo un dirigente*, vol. I, in *Il fascismo contro i contadini*, Roma, ESI, 1968, p. 167.

Ma è doveroso sottolineare come anche di fronte a un'ipotetica e difficilissima unione delle forze repubblicane, socialiste e cattoliche sarebbe stata una lotta impari: il fascismo poteva contare sui finanziamenti degli agrari e degli industriali, e non è da sottovalutare l'utilizzo sistematico della violenza oltre che la complicità delle autorità della pubblica sicurezza.

### *I proprietari contro i contadini*

Il 1921 a Treviso iniziava con la proclamazione dello sciopero generale della Camera del Lavoro. Le ragioni dello sciopero socialista erano la disoccupazione, la richiesta per l'applicazione dell'affitto a denaro, e la denuncia delle prime violenze operate dalle squadre fasciste. Le denunce e gli sfratti non avevano fiaccato gli animi dei contadini in protesta. Queste mosse non erano sufficienti a placare ancora le loro istanze, anzi, avevano prodotto l'effetto opposto. Nella prima edizione della *Gazzetta* ritroviamo ancora una volta un appello alla bontà e alla pacificazione; tuttavia, ciò non corrispondeva alle intenzioni reali dei proprietari:

È dunque proprio detto che nella nostra provincia non si riuscirà ad avere pace? È mai possibile che il conflitto tra proprietari e contadini non trovi termini per un equo accordo? Possibile che mentre l'universo tutto è in armonia, gli uomini di questa Terra nostra siano sempre in guerra, mentre avrebbero tutto l'interesse ad essere uniti e solidali per rendere meno aspra e meno dolorosa l'esistenza? Il conflitto che si trascina da tanti mesi tra episodi dolorosi di violenza, tra l'urto dei due fattori che sarebbero chiamati dalla stessa produzione ad intendersi, minaccia di aprire nell'animo dei contendenti un profondo solco di odio. Chiudere questo periodo affannoso che non giova agli uni e meno agli altri e rende tutti inquieti e malcontenti è una necessità. Il vecchio mondo sta per tramontare ed uno nuovo sta sorgendo; è illusione credere che si possa tornare ai vecchi sistemi; un nuovo assetto economico sociale si va organizzando. Dovere di tutti, dal Governo ai cittadini, dai capitalisti ai lavoratori, dai proprietari ai contadini, è quello di contribuire a che la trasformazione avvenga gradualmente, pacificamente, senza violenze, senza dolori, senza compromettere il progresso umano. Studiare, trattare, discutere, concordare mantenendo il sano e benefico equilibrio della realtà, smettendo propositi di azione e di reazione, cessando dal soffiare nel fuoco della discordia, ecco il consiglio nostro ai direttamente interessati, ai propagandisti, alle organizzazioni, alla stampa in questo periodo che è, in tutto il mondo rivoluzionario. Se tutte le parti agissero in buona fede, se procedessero con animo sereno e soprattutto con un po' di bontà, quanto facile sarebbe la pacificazione! La bontà... la grande conciliatrice, toglie asperità, supera gli ostacoli, vince pregiudizi, penetra in tutti i cuori, trionfa di ogni resistenza; è come una moneta di valore universalmente riconosciuto colla quale chiunque, e dovunque sia, trova modo di soddisfare i suoi bisogni.<sup>226</sup>

---

<sup>226</sup> *Un po' di bontà*, «La Gazzetta del Contadino» 2 gennaio 1921.

È da notare come in questo appello – che sembra inizialmente un invito generale – in realtà si faccia riferimento soltanto al “mondo rivoluzionario”. Inoltre, il mondo rivoluzionario era accusato di essere in cattiva fede e di strumentalizzare i coloni per fini personali. Non erano stati fatti dei passi avanti rispetto all’estate del 1920 dunque, anzi... Più volte si è visto, infatti, come questo fosse uno schema della propaganda dell’Agraria. Ma non erano sotto accusa soltanto le organizzazioni sindacali dei contadini: nello stesso numero del periodico padronale, in un altro articolo, veniva stigmatizzato l’atteggiamento, a loro dire, d’inerzia dei coltivatori: «In questo dopo guerra affannoso nel quale mutarono tante idee, tanti sistemi, tante cose e tante teste, non ha mutato ancora l’inerzia».<sup>227</sup> Emerge qui ancora il vecchio stereotipo dell’indolenza delle classi subalterne. Peraltro, la propaganda agraria scaricava le colpe dell’assenza d’innovazione interamente sui lavoratori della terra. L’articolo prosegue parlando di «indifferenza dei coltivatori per tutto quanto sa di progresso agricolo»<sup>228</sup> e con la provocazione: «Adesso pare che tutte le risorse dei contadini, tutto l’avvenire della agricoltura, la fortuna della famiglia e la felicità degli uomini, siano nel cambiare il patto colonico, nel passare dalla mezzadria o dall’affitto in generi, all’affitto a denaro».<sup>229</sup> I redattori del giornale continuavano a insistere con questo atteggiamento cerchiobottista ammettendo pubblicamente la giustizia e la bontà della modifica dei contratti mentre in realtà erano gli stessi proprietari che continuavano a non voler ratificarli:

I vecchi patti devono essere migliorati, è giusto. L’affitto a denaro, quando è equo, non è poi tutta quella disgrazia che alcuni affermano, conosciamo centinaia e centinaia di coloni che pagano a denaro il loro canone con soddisfazione del proprietario. Tutta sta a trovare il giusto mezzo ed a riconoscere che il proprietario e colono sono due fattori, due parti che hanno i loro diritti e devono sentire i loro doveri.<sup>230</sup>

Dunque, a parole, come per tutto il corso dell’anno appena concluso, i padroni si dicevano favorevoli all’affitto a denaro; mentre nei fatti, tuttavia, sarebbero stati disposti a tutto pur di non concederlo. E dopo le belle parole, che ormai suonano come una mera formula di rito, l’articolo intavolava le lamentele contro l’atteggiamento passivo dei contadini:

---

<sup>227</sup> *Contadini liberatevi dall’inerzia*, «La Gazzetta del Contadino» 2 gennaio 1921.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

Ma, cari amici, fare oggi l'agricoltore è ben diverso dall'averlo fatto trent'anni sono. Oggi chi coltiva una campagna deve avere i mezzi necessari; tra questi mezzi vi sono quelli materiali, cioè il danaro, ma anche e soprattutto i mezzi morali, cioè l'istruzione tecnica, la attitudine, la capacità a dirigere la campagna, la famiglia, se stessi. Se questa istruzione manca od è deficiente si corre pericolo di perdere denaro e di andare in rovina. Ora avviene questo nelle campagne, che mentre si si affanna per i patti colonici, non si fa ancora un passo in avanti per istruirsi. E questa inerzia, questa indifferenza è il vostro maggior torto, è anzi la vostra colpa, contadini.<sup>231</sup>

Se si può affermare che il mondo rurale contadino fosse abbastanza chiuso, soprattutto nei confronti dell'istruzione e dell'innovazione, è altrettanto doveroso ammettere come questo elemento fungesse da pretesto per incolparli dei propri mali. Il sottotesto dell'articolo è senza dubbio questo: i contadini stanno male per colpa del loro essere grezzi rozzi e ignoranti. Come nel caso della pellagra, in cui affannosamente si cercava come causa del morbo un modo di conservazione scorretto invece di una mancanza dovuta a condizioni di vita al di sotto della soglia di sussistenza. L'articolo prosegue infatti con l'elenco degli episodi di indolenza e trascuratezza contadina:

Si fanno conferenze e voi non vi assistete se non tirati per le orecchie, o, quando, a furia di aspettarvi e di spintoni, siete entrati nella scuola, dopo mezz'ora, ed anche meno, ve ne andate, quasi che non ci sia nulla da imparare. Si aprono concorsi a premio per il frumento, per il sorgoturco, per le concimaie, e voi non vi iscrivete, pur sapendo che non andate incontro a nessuna spesa e potreste guadagnare un premio. Si organizzano prove di macchine e voi non vi fate vedere, mentre avreste tanto bisogno di conoscerle ed osservarle. Si raccomanda di rivolgersi per acquisti di ingrassi, di sementi, di anticrittogamici a Case serie od a istituzioni agrarie, e voi preferite andare sui mercati dove spesso vi imbrogliano di santa ragione. Si fanno sforzi e sacrifici per provvedere qualche buon torello miglioratore e voi continuate a condurre le vacche al peggior toro del paese. Si fa una attiva propaganda per la costituzione dei Consorzi antifillosserici e delle società di allevatori e voi rimanete indifferenti mentre avreste tutto da guadagnare a crearli. Si dimostra la utilità delle associazioni mutue contro le malattie e la mortalità del bestiame e voi non ve ne date pensiero come se nessuna disgrazia fosse mai capitata nelle stalle. Dopo tanti studi e sforzi si arriva ad avere una legge perché tutti i lavoratori possano ricevere una pensione quando diventano vecchi od invalidi, e voi contadini non provvedete ad iscrivervi mentre verrà anche per voi il tramonto, e nella famiglia diranno che siete di peso e non di vantaggio.<sup>232</sup>

Secondo l'Agraria dunque non c'era il bisogno di ulteriori rivendicazioni perché si stava facendo il possibile per migliorare le condizioni di vita. Infatti, le istanze per la terra ai contadini ricevevano lo scherno del periodico:

Libero di fare quel che vuole, il coltivatore trasformerebbe in breve tempo la provincia nella terra promessa, tanto che bisognerà raddoppiare la capacità delle stalle, del fienile, del granaio, della cantina; infatti i prati daranno montagne di fieno, le stalle torrenti di

---

<sup>231</sup> *Ibidem.*

<sup>232</sup> *Ibidem.*

latte, i campi tonnellate di granella, le viti fiumi di vino, i gelsi balle di seta: e la terra sarà un giardino in cui le ghirlande di fiori avvolgeranno i tronchi dei fruttiferi della produzione eccezionale, e le ore liete danzeranno attorno alla casa colonica, e tutti saranno ricchi, tutti saranno felici.<sup>233</sup>

Secondo tale concezione dell’Agraria, tra i quali fini veniva sventolato nuovamente e fieramente il miglioramento delle condizioni di vita dei coltivatori diretti, «se non si è arrivati ancora dove vorremmo la colpa è degli agricoltori stessi»<sup>234</sup> e della loro ignoranza o inerzia. Infatti, per legittimamente difendere la ragione dell’utilità della classe proprietaria, l’Agraria insisteva su tale punto, affermando che i coloni non avessero né le conoscenze, né, tantomeno la voglia di acquisirle:

Se è dunque giusto ed umano che i coltivatori dei campi aspirino ad essere indipendenti e magari padroni della loro campagna, bisogna riconoscere che, salvo eccezioni, manca ad essi quel complesso di cognizioni che fanno del coltivatore, non un manuale qualunque, ma un vero e proprio agricoltore.<sup>235</sup>

Insomma, secondo questo punto di vista comandare e dirigere erano lavori difficili, fuori dalla portata dei contadini, che tantomeno avevano la voglia di istruirsi e andare a scuola. Infatti, l’articolo insisteva: «non si diventa maestri senza essere prima scolari».<sup>236</sup> Va sottolineato che, nonostante fosse apparentemente rivolto a tutti i ceti e a tutte le classi coinvolte nel settore agricolo, il periodico si orientava verso un pubblico istruito, borghese dei proprietari iscritti all’associazione. È facile immaginare come questi discorsi andassero dunque incontro ai “gusti” di tale classe. Ciò comprendeva dunque l’avvalersi di molti stereotipi sui comportamenti contadini. Ed ecco emergere anche il luogo comune sugli agricoltori intelligenti, ma svogliati e anche maleducati:

Ma scriveremo sempre al vento? Martedì scorso si è presentato alla Direzione di questa vecchia, ma ancora animatrice bandiera, di questa «Gazzetta del Contadino», un buon uomo, un fittabile, che lavora 34 campi di ottima terra. Nell’anno 1920 questo coltivatore ha incassato poco meno di lire 8.000 per bozzoli, 12.360 lire per uva direttamente venduta, 3.200 lire per frumento requisito, 4.820 per utile accertato dalla stalla, oltre il resto che tutti immaginano.<sup>237</sup>

Tralasciando la poca riverenza per la privacy del *buon uomo* e l’insinuazione sui plausibili guadagni non dichiarati, la denuncia proseguiva...

---

<sup>233</sup> *Le mosche nere*, «La gazzetta del Contadino» 20 marzo 1921.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

Presentandosi alla nostra direzione, questo fittabile, tenendo tra le mani alcuni numeri della «Gazzetta del Contadino», così si espresse: - Signori, io ricevo da più di un anno il giornale: alle volte arriva, alle volte no, perché in paese siamo diversi che portano lo stesso cognome. – Ci dispiace, rispondiamo; dateci l'indirizzo esatto che faremo la necessaria correzione. – No, signori, non è questo che voglio. Voglio invece dire hanno sbagliato a mandarmi la *Gazzetta* per tutto lo scorso anno, perché non posso pagare né per l'anno passato né per questo? – Ma come? – Sicuro, perché, vedano, nei passati anni pagava il giornale il padrone, ma adesso non lo paga più e mi fanno senza !!! Questa è una delle tante mosche nere! E finché i contadini saranno di questo stampo l'agricoltura non progredirà. Ma non per questo diminuirà la nostra fede nell'avvenire. Grideremo ancora ben forte: Contadini istruitevi se volete essere veramente indipendenti. E poi tra tante mosche nere c'è il conforto grande che viene dalle pochissime mosche bianche. E questo ci basta.<sup>238</sup>

Tra gli altri comportamenti stigmatizzati c'era la poca propensione al risparmio e all'autoconsumo, che favorivano così l'inflazione dei generi agricoli. Tutte colpe esclusive degli agricoltori, che fomentavano i pregiudizi della classe padronale. Per l'Agraria trevigiana, molte colpe erano anche delle cosiddette *alte sfere*, responsabili della poca considerazione dell'agricoltura in materia di bilancio statale. Nonostante ciò, tuttavia, veniva elogiato lo sforzo fatto dal ministro dell'agricoltura Micheli e dal sottosegretario Pallastrelli. Erano riusciti nell'azione straordinaria di ottenere fondi inimmaginabili sino a poco tempo prima. Ma il dicastero rimaneva comunque al penultimo posto per stanziamenti, davanti soltanto a quello degli Affari esteri. Tornando per un attimo all'atteggiamento dei proprietari nei confronti dei contadini, invece, il giornale invocava un ritorno alla tradizionale società patriarcale, minacciata dall'avidità e dalla vanità delle nuove generazioni. Il caso è di un articolo, *Constatazioni penose*, nel quale viene restituita un'altra testimonianza diretta. In questo caso si trattava dell'amarezza di un anziano agricoltore indignato con la sua famiglia e i suoi eredi:

Arrivano da noi dalle campagne semplici, rozze ma commosse voci di amarezza e di dolore. Sono quelle di agricoltori anziani, temprati dal lavoro, che trassero dalla terra la esistenza e la agiatezza, dalla quiete campestre la pace il conforto. Sono quelle di vecchi genitori che ebbero per la famiglia cure e premure, per i figli assistenza ed affetto, e che dall'ordine, dall'economia, colla vita austera ed esemplare, seppero formare un piccolo capitale, riserva necessaria per l'incerto avvenire. – Il vivere è divenuto penoso, insopportabile. ci diceva un buon agricoltore del vecchio stampo; non c'è più armonia, non più accordo, non più pace in famiglia. I figli vogliono dividersi, pretendono spartirsi il poco denaro che ho risparmiato, fare di una sola, tre famiglie, tre fuochi, tre colonnelli, tre campagne, tre stalle, tre case. Il rispetto per il padre è scomparso; scene violente avvengono tra i fratelli; si dubita di me, della mia onestà, del mio affetto; se c'è una

---

<sup>238</sup> *Ibidem.*

spesa da fare tutti vogliono intervenire, per controllo; se si deve vendere una vitella bisogna che tutti abbandonino la campagna, il lavoro la casa, per recarsi al mercato dove si consumano, senza ragione, parecchie decine di lire. La passione per la campagna è scemata, mentre aumenta il desiderio di divertirsi e di bere. Nessuno ha più riguardo per me, e meno ancora per la vecchia di casa che assiste sgomenta a questi pervertimenti. Neppure i bambini sono più oggetto di cure e di preoccupazioni; ognuno pensa a volere od a togliere più che può, per sé stesso, come se il domani non esistesse, come se consumato quel poco che c'è venisse il finimondo. E non v'è più persona autorevole che valga, si odia, a torto, il padrone, si pretende l'impossibile dal Sindaco e dal Segretario comunale; all'arciprete non si bada e la religione è ridotta una parola, perché vuoto è il cuore. Quanto alle donne, se sono buone stanno zitte per forza, se sono cattive aiutano i mariti a mantenere accese le questioni.<sup>239</sup>

Dunque, è difficile credere che queste *semplici, rozze ma commosse voci di amarezza* siano state pronunciate e riportate fedelmente, è più plausibile che siano state ritoccate dai redattori della *Gazzetta*, se non altro per lo stile retorico. Passando al contenuto invece, è interessante notare che si fonda su di un'alchimia tra una forma di panico sociale, la necessità di una restaurata riverenza e il rimpianto dei bei tempi andati. Inoltre, emergeva un vittimismo di classe della borghesia agraria quando il testimone affermava che si odiava a torto il padrone. Tuttavia, queste parole sono significative della singolarità del mutamento in corso nella società del dopoguerra e dei nuovi rapporti che andavano instaurandosi. È doveroso sottolineare anche il ruolo della donna in questa concezione patriarcale, ossia di muta esecutrice dei lavori di casa, senza alcuna voce in capitolo nelle decisioni famigliari. E infatti più volte è stata affermata questa idea di donna. Per esempio, venivano stigmatizzate le donne incapaci di fare i mestieri, che alla cura della casa preferiscono dedicarsi ad altri interessi. A queste veniva contrapposta e glorificata la figura della donna massaia:

Abbiamo già detto il nostro pensiero sulle donne di campagna, sulle massaie, padrone di casa per modo di dire, ma in realtà serve e poco considerate. Oggi apriamo una rubrica proprio per tali donne perché crediamo meritino di essere prese in seria considerazione e soprattutto perché desideriamo siano meglio apprezzate. Conosciamo tutti i sacrifici, tutte le abnegazioni e tutti i lavori che affliggono le donne di casa dalle quali tutto si pretende senza che per esse, salvo eccezioni, ci sia un compenso od un conforto. Epperò hanno avuto, non da oggi, il nostro interessamento e lo avranno in avvenire più assiduo e più efficace. E crediamo di fare opera buona ed utile perché molto attende l'agricoltura dall'opera di una padrona di casa attiva ed intelligente quando sia applicata agli uffici cui è destinata. E poi, buone donne di campagna, noi pensiamo alla vecchiaia, data la nostra età, e confessiamo che abbiamo preferenze e simpatie più per le donne che sanno trattare l'ago, la pentola ed il bucato, che per quelle che trattano il pianoforte, la penna,

---

<sup>239</sup> *Constatazioni penose*, «La Gazzetta del Contadino» 3 aprile 1921.

il pennello od il bagaglio dei belletti e dei profumi. Questo vale anche per le donne di città alle quali vorremmo consigliare di trattare dai dimenticati cassetti e dai cestini di lavoro i cari buoni ed adorabili amici: gli aghi. Cucendo una camicia si può accontentare un uomo. Scrivendo o suonando male se ne annoiano molti. Ma torniamo a voi, buone e trascurate massaie; voi si amate l'ago, ma quanto poco tempo vi è lasciato per usarlo a vantaggio dei vostri famigliari, dei vostri figli! Ricordate però che c'è qualche cosa d'altro che deve interessarvi e che trascurate, ed è la cucina. La cucina, non dimenticatelo, o donne è la più importante e la più bella stanza della vostra casa; ve lo assicuriamo noi che abbiamo un culto per le cose belle. Se entriamo nelle case dei contadini, ammiriamo sempre la cucina e ci pare offra uno spettacolo superbo quando sia ben pulita, ordinata, e non manchi delle suppellettili necessarie. Il male è che è raro trovare una cucina ben messa, almeno ben pulita. E sì che adesso in molte cucine, oltre il camino colla sua grande cappa, si trova la cucina economica, che costituisce un progresso. Non vi spiaccia, donne, di sentire l'elogio della cucina prima di dire dei tanti lavori che pesano su di voi; ma la cucina è la stanza dell'allegria, è il luogo dove si maturano le sorti della pace domestica, della domestica felicità. In cucina regna sempre il buon umore e vi si ride anche quando passano per la mente idee tristi. Ma la cucina è gran cosa quando la padrona di casa sa far da mangiare discretamente, passabilmente. E voi, care donne, poco, troppo poco, sapete fare. E per questo è un vostro gran torto quando pensiamo che su un cento padrone di casa campagnuole novanta non sanno fare la pasta in casa né preparare una conserva di pomodoro e che nessuna sa utilizzare le mele immature che il vento stacca dalle piante, non è più da meravigliarsi se gli uomini dicono tanto male delle donne.<sup>240</sup>

Si può notare la distanza con i comportamenti che le contadine avevano avuto di recente, e alla realtà che stava maturando; infatti, alla testa dei moti delle leghe nelle lotte e nelle rivolte della primavera del 1920 c'erano le donne in prima linea. Dunque, si può notare come la realtà femminile nella società rurale desiderasse un cambiamento prima di tutto dei rapporti sociali tra le classi, e in secondo luogo una maggiore libertà e autonomia, unitamente a poter influire nelle decisioni da prendere all'interno della famiglia. Cosa che fino a quel momento era piuttosto rara, dal fatto che il potere assoluto era nelle mani del capofamiglia, che decideva e comandava persino su figli e nuore, fino alla propria morte. In opposizione alle nuove generazioni – nelle quali è possibile includere i protagonisti della propaganda delle organizzazioni dei lavoratori, tutti più o meno nati intorno al 1890 – la redazione del periodico aveva un atteggiamento più disilluso e autoritario, dimentico (o forse fin troppo conscio) dei propri fallimenti, ma allo stesso tempo cinico e imperturbabile:

Inquieti, malcontenti, voi sognate una strada che vi conduca in un mondo nuovo, in una vita nuova. Ma più tardi proverete le stesse disillusioni, le stesse sofferenze, le stesse

---

<sup>240</sup> *Consigli pratici – Nella casa - Perché le massaie sappiano farsi valere*, «La Gazzetta del Contadino», 2 gennaio 1921.

disgrazie che i vostri genitori volevano risparmiarvi. La felicità quella cosiddetta felicità che si può avere nella vita, non sia nel soddisfare i desideri, ma nel non averne.<sup>241</sup>

### *Le manifestazioni e gli scontri con i fascisti*

Da come riporta Bizzi, infatti, mentre i socialisti:

Stavano appunto discutendo su queste provocazioni padronali per cercare il modo migliore e le forme di lotta per far rientrare gli ingiusti provvedimenti e per rilanciare, nello stesso tempo, la lotta per strappare il patto di affitto a denaro, quando giungono a Vittorio Veneto parecchie migliaia di uomini di truppa in pieno assetto di guerra, con mitragliatrici, e fascisti. La prima mossa della truppa e dei fascisti fu di inscenare una grande dimostrazione provocatoria di fronte alla sede della Camera del lavoro. Poi vi entrarono i poliziotti e incominciarono a perquisire tutti i lavoratori che vi si trovavano.<sup>242</sup>

Secondo *Il Lavoratore* – di cui Tonello era direttore – quello fu un pretesto volto a provocare incidenti e accusare poi i socialisti. Questo schema verrà perpetrato dai fascisti in modalità sistematica e i socialisti si trovarono dunque con le spalle al muro, impotenti di fronte alle provocazioni e alle aggressioni.

Dunque, agli scioperi e alle manifestazioni per i patti si aggiungevano quelli contro gli escomi. Contemporaneamente, a Farra di Soligo veniva sfrattato un altro lavoratore, allora gli altri lavoratori decisero di scioperare. Centinaia fra poliziotti e soldati si recarono a Farra per fare in modo che non venisse impedito lo sfratto, ma giunsero inutilmente perché la sera prima era già stato trovato un accordo tra le parti per il ritiro dell'escomio. Ciò non impedì che i lavoratori riunitisi non scioperassero, perché udita la notizia dei fatti di Vittorio, lo sciopero mutò in protesta in solidarietà dei lavoratori vittoriesi. Fascisti e truppa allora rincorsero per tutta Farra i contadini in sciopero. Era ormai chiaro che il diritto di organizzazione e di sciopero fossero in pericolo. E infatti la Confederazione del lavoro provinciale proclamò lo sciopero generale. Durante il primo giorno di sciopero, che paralizzò l'intera Sinistra Piave, la Camera del Lavoro si adoperò per trovare una soluzione, avendo ricevuto assicurazioni sulla sospensione degli sfratti. Inizialmente i lavoratori del proletariato trevigiano rifiutarono di sospendere lo sciopero per poi ricredersi e votare un ordine del giorno nel quale si riconfermava la solidarietà ai lavoratori della terra e la loro disponibilità a scendere in lotta qualora gli eventi lo avrebbero reso necessario. Il consiglio comunale di Vittorio

---

<sup>241</sup> *Ibidem.*

<sup>242</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 97.

a maggioranza socialista votava l'ordine del giorno di condanna dei fatti, ribadendo che l'attacco alla Camera del Lavoro era totalmente ingiustificato. Lo era anche perché dopo la perquisizione dei lavoratori non era stato trovato nulla, mentre i fascisti armati venivano lasciati scorrazzare per le strade a malmenare e a provocare i lavoratori. Sempre nell'ordine del giorno della maggioranza di sinistra veniva riportato come i fascisti andassero promettendo la morte del sindaco e dei consiglieri. Veniva fatto sapere inoltre che non sarebbero state fatte denunce all'autorità poiché complice e compromessa con i fascisti. Poco dopo, il 25 gennaio, il vescovo di Ceneda Eugenio Beccato pubblicava una pastorale sull'uguaglianza, sulla libertà e sulla dignità dei lavoratori. Nella lettera venivano sostanzialmente stigmatizzate le forme di organizzazione e lotta e lo stesso diritto alla terra. Una concezione molto simile al pensiero dell'Agraria, impregnata di antisocialimo, nella quale il vescovo affermava di non essere contro i bisogni materiali dei contadini, ma al tempo stesso di avere a cuore le insidie molteplici nelle loro anime. Intanto, sempre a Farra, gli operai della ditta Bertoldini occupavano lo stabilimento inalberando la bandiera rossa. A Codognè, invece, i socialisti accusarono il prete di sfruttare i propri fittavoli. In realtà in quei mesi anche i fascisti e lo stesso Mussolini parlavano di piccola proprietà e terra ai contadini, ma strumentalmente, col fine di disorientare gli avversari e insinuare il dubbio tra i lavoratori della terra. In maniera strumentale perché, contemporaneamente, le azioni dirette contro le organizzazioni socialiste di mezzadri e braccianti ricevevano il plauso della borghesia agraria e persino di certa propaganda delle organizzazioni contadine cattoliche. In effetti, quando le squadre fasciste agirono contro le leghe rosse, repubblicani e cattolici restarono impassibili non pensando che "sistemati" i socialisti, sarebbe giunto il loro turno. Dopotutto credere in un'alleanza possibile tra socialisti e cattolici è difficile. Non solo per l'anticlericalismo socialista, ma anche per le divisioni interne dei due grandi gruppi:

Era la fiducia nella direzione sia popolare che socialista che veniva meno sotto l'incalzare degli avvenimenti. Riformisti rinunciatari, i socialisti; dediti più all'affarismo che alla difesa degli interessi dei lavoratori, i popolari. Ecco perché con la scissione di Livorno del Partito socialista e la conseguente costituzione del Partito comunista, forti gruppi di lavoratori, scontenti della direzione riformista, passarono al nuovo partito. Altrettanto avvenne nel Partito popolare con la costituzione del Partito

cristiano del lavoro da parte dell'on. Miglioli, il cui rappresentante più influente nella provincia di Treviso era l'on. Italo Corradino Cappellotto.<sup>243</sup>

L'ulteriore frammentazione del quadro politico, con la nascita dei due nuovi soggetti, portava con sé uno strascico di polemiche interne. Mentre rossi bianchi e gli altri si dividevano e impegnavano le loro energie nel combattersi l'Alleanza nazionale a Treviso si rinforzava. Nasceva il 12 febbraio 1921 l'Avanguardia studentesca e intanto la situazione economica del paese andava peggiorando, a causa dell'aumento del prezzo del pane di ben 30 centesimi al kilogrammo. I socialisti inaugurarono una lotta per il caro vita prendendosi direttamente coi popolari al governo. Corazzin venne definito dagli esponenti della sinistra come uno scialbo sindacalista che voleva dare la terra ai padroni, la decima ai preti e ai lavoratori soltanto lavoro e tasse. Ironizzavano inoltre sui suoi moderati e modesti propositi che allietavano così le ambizioni dell'Agraria.

### *Le questioni aperte nel Partito popolare*

Se il comunismo avrebbe mostrato una possibile via d'uscita anche il cristianesimo sociale di Miglioli poteva infondere nelle masse una fede in una nuova visione sociale. Si trattava non più di fede in una religione secolare, come quella che aveva rappresentato il PSI, ma nella religione cattolica interpretata come religione di classe.<sup>244</sup>

Se nel trevigiano l'unità delle forze rivoluzionarie e del proletariato non fu mai possibile, a Cremona, sotto la guida di Miglioli, i bianchi abbracciarono molte campagne socialiste e in disobbedienza con le direttive del sindacato e del partito. Miglioli affermava che alla rottura del fronte unito del proletariato preferiva sacrificare quella del sindacalismo cattolico. Ma si spingeva anche oltre, in forme estremamente radicali come la richiesta di espropri proletari dei profitti degli agrari e degli industriali per la colonizzazione di terre incolte, adottando parole d'ordine altrettanto radicali come "Mangia chi lavora!" e "Terra ai contadini!".

Il primo giorno del congresso Miglioli, sostenuto dal gruppo cremonese, aveva insistito che il "partito del proletariato cristiano" fosse a "base contadina e anticapitalista", esprimendo un concetto di classe del partito e del cattolicesimo. Esso doveva essere inteso come ispirazione di redenzione sociale e mettere i valori dei poveri al primo posto. Inoltre, in base all'opposizione comune alla guerra, Miglioli suggeriva l'ipotesi di un'alleanza con i socialisti. Di fronte ai partiti che si erano resi responsabili della

---

<sup>243</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 102-103.

<sup>244</sup> Claudia Baldoli, *Bolscevismo bianco. Guido Miglioli tra Cremona e l'Europa (1879-1954)*, Brescia, Morcelliana, 2021, p. 112.

guerra, stavano di fronte infatti i cristiani popolari e il PSI, “immuni dal passato di guerra, che anzi il passato hanno visto in contrasto profondo con le loro aspirazioni di principio e di fede”. Era inevitabile secondo Miglioli che il PSI andasse al Governo; dovendo a quel punto assumere responsabilità di potere, si sarebbe spostato al centro, lasciando il posto all’estrema sinistra al PPI, “per la più ampia giustizia sociale, rivendicata in nome dell’idea cristiana”.<sup>245</sup>

Miglioli era dunque per la lotta di classe senza se e senza ma. Facendo un confronto con i protagonisti del “bolscevismo” e del “biennio bianco” trevigiano è possibile notare come le posizioni di Corazzin e Pasin, caldegiate dal vescovo Longhin, fossero ben più moderate e fondate sulla vecchia enciclica *Rerum Novarum*. Per Miglioli invece c’era la necessità di una vera e propria rivoluzione cristiana e classista, di fare come a Mosca. Tra la borghesia e il Partito Popolare non potevano esserci – a suo dire – alcun tipo di accordi, a differenza della strategia nazionale che avrebbe visto i popolari entrare a far parte del Governo insieme al blocco liberale. La guerra aveva segnato un vero e proprio spartiacque nella coscienza di Miglioli ed era preferibile un’alleanza del fronte neutralista, con il Partito Socialista. Per quanto riguardava il borghese e sacrosanto diritto alla proprietà – fondamento e parola d’ordine dell’Agraria – per Miglioli, dopo l’eccidio di massa e il sacrificio di sangue costituito dalla guerra non aveva più senso discutere, in luce della caduta del “diritto alla vita”. L’epifania della rivoluzione bolscevica in Russia era l’emblema della “resurrezione” cristiana del proletariato contro la guerra. La vittoria elettorale del 1919 significava secondo il suo pensiero l’ascesa delle classi lavoratrici al potere. Il programma politico di Miglioli era costituito dall’istanza rivendicativa di restituire la terra alla classe lavoratrice e dalla creazione di un’Internazionale bianca. Altra azione politica di Miglioli fu la nascita dei soviet, o meglio, dei *consigli di cascina*. Delle grandi differenze dunque con i Corazzin, che alle lotte e “botte politiche” contro i socialisti erano abituati, come nel caso di quella volta a Melma e dello scontro con Li Causi e Carmassi. Nei primi mesi del 1921 avvenne la scissione nel Partito popolare anche a Treviso, con la nascita del nuovo soggetto politico del Partito cristiano del lavoro. Protagonista di questo avvenimento fu il deputato Corradino Italico Cappellotto. Quando Don Sturzo nel 1919 costituì a Roma il Partito popolare, l’incarico per l’organizzazione a Treviso fu affidato all’avvocato Giuseppe Benvenuti, capo della sede locale del Credito Italiano. Benvenuti decise di affidare la mansione di direttore

---

<sup>245</sup> Ivi, p. 114.

del Credito Veneto a Luigi Corazzin, fratello di Giuseppe. Dunque, l'avvocato Benvenuti, i fratelli Corazzin, l'avvocato Mazzaroli, il deputato Cappellotto e l'avvocato Concini furono i primi membri della commissione esecutiva del primo Comitato provinciale del PPI trevigiano. Secondo Cappellotto, il partito era ostaggio dei fratelli Corazzin e il segretario Mazzaroli svolgeva la funzione di loro prestanome. Alla luce dello strapotere nel trevigiano, i fratelli Corazzin fecero un tentativo per la "conquista" anche della provincia di Venezia, ma se a Treviso al loro arrivo c'era campo libero, non era così nel veneziano. Anzi, l'Unione del Lavoro della provincia di Venezia era riuscita a risolvere la vertenza dei patti con un accordo migliore al patto trevigiano di Corazzin. Il patto sanciva il passaggio a una compartecipazione in cui il 35% andava al proprietario e il 45% al colono.

Il fatto che quelli dell'Unione del lavoro della zona fossero riusciti a ottenere un contratto e per giunta abbastanza avanzato, quando loro nel trevigiano non erano riusciti a cavare un ragno dal buco malgrado le grandi lotte della primavera del 1920, non andava giù ai fratelli Corazzin, tanto è vero che cominciarono a sobillare quei contadini perché rinunciassero alla compartecipazione, al fine di mettere in difficoltà i dirigenti di quell'Unione del lavoro e di poterne creare subito un'altra pronta a seguire le loro direttive. Esistevano a quell'epoca molte cooperative non finanziate dal Credito Veneto, né dalla Banca del Lavoro, quantunque aderenti alla Confederazione Cooperativa Italiana. Ed ecco — scrive La Battaglia — la solita dinastia cercare di asservire le Casse rurali e tentare di far sorgere, contro le cooperative di lavoro e di consumo preesistenti, altre cooperative, sia pure fittizie, ma suddite dell'organismo bancario cui si abbarbicava la dinastia.<sup>246</sup>

Al fine di raggiungere l'obiettivo di conquistare anche la provincia di Venezia era necessario estromettere il deputato veneziano Sandroni. Giuseppe Corazzin fece in modo che la direzione nazionale del partito rifiutasse la rielezione di Sandroni, il quale tuttavia non accettò questo ostracismo e minacciò di presentarsi da indipendente. I Corazzin allora cambiarono strategia all'istante, perché questo gesto significava per loro doversi sobbarcare le spese elettorali. Fu così che andarono a supplicare Sandroni chiedendogli di ricandidarsi nelle fila popolari, ma il guaio era fatto perché la candidatura era stata rifiutata da Don Sturzo stesso che, convinto da Corazzin, si rifiutò di cambiare idea. Sandroni fu espulso dal partito per aver disubbidito. Si trattava di un duro colpo per i fratelli. Per cercare di far passare inosservato l'accaduto, seguì da parte loro un goffo intervento di modifica del documento della direzione del Partito

---

<sup>246</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 149.

popolare pubblicato nel loro giornale, *Il Piave*. Questo fu oggetto di condanna dalla direzione del partito stessa, oltre che da parte del giornale del Partito cristiano del lavoro *La Battaglia*, che commentò così l'accaduto:

Crolla in questo modo tutto l'organismo politico sviluppatosi sull'affarismo bancario e che aveva irretito nelle sue spire l'intera provincia di Treviso e che sperava di poter estendersi anche nella provincia di Venezia. Ed ora Giuseppe Corazzin getterà tutta la colpa del pasticcio Sandroniano addosso a don Bertanza, all'avv. Mazzaroli e a Dellacà.<sup>247</sup>

### *La cooperazione cristiana e il pensiero di Cappellotto sulla piccola proprietà*

Ad aprile del 1921 si svolsero tre grandi avvenimenti: il Congresso nazionale della cooperazione cristiana, il Congresso dei piccoli proprietari cattolici e la riunione della direzione del Partito popolare. Al Congresso della cooperazione cristiana che si svolse a Treviso parteciparono 5.000 cooperative ed erano presenti Don Sturzo, Corazzin, il sindaco del capoluogo della Marca, Levacher. Commentando i lavori del congresso il giornale *Il Piave* affermava che i caratteri discriminanti rispetto alla cooperazione socialista erano nei fini dell'opera. I popolari puntavano all'eliminazione dello sfruttamento capitalista ma senza avere come fine la socializzazione delle terre. Altra differenza affermata dai popolari era la predilezione della piccola proprietà a discapito delle grandi imprese e aziende. I numeri della cooperazione cristiana erano importanti:

La cooperazione bianca conta, in quel periodo, tremila casse rurali, mille cooperative di produzione e lavoro, più altre mille che pur non essendo federate seguivano gli stessi indirizzi. La Banca del Lavoro e della Cooperazione che la finanzia, nel suo primo esercizio sociale, ha dato, assieme alla Federazione bancaria e alle Banche aderenti, ben 183 milioni.<sup>248</sup>

Anche la *Gazzetta* commentò favorevolmente il congresso in un editoriale intitolato *Largo alle Cooperative*:

Il Congresso della Cooperazione cristiana tenutosi domenica scorsa in Treviso apporterà certamente buoni frutti. Diffondere l'idea della solidarietà, della fratellanza nell'interesse comune è apostolato, è opera buona e santa da qualsiasi parte venga l'iniziativa. In questi ultimissimi anni molte cooperative si sono costituite anche in provincia nostra, ma pure augurando ad esse prosperità ed avvenire dubitiamo che siano sorte più per urgenti necessità materiali che per profondo convincimento degli affigliati. Non vorremmo perciò che i cooperatori, oggi uniti per ragioni contingenti conseguenti

---

<sup>247</sup> «La Battaglia», *Il crollo dell'imbroglione politico trevigiano*, 11 giugno 1921, n. 2.

<sup>248</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 118.

dalla guerra, si staccassero più tardi dall'istituto che oggi li raccoglie per rendersi indipendenti e provvedere, ognuno per proprio conto, alle necessità della vita. La cooperazione non può essere frutto di coercizione, di imposizione; nata in regime di libertà deve svolgersi e diffondersi liberamente; ond'è che vorremmo vedere nelle campagne una sana propaganda diretta a persuadere, a convincere i coltivatori che senza la cooperazione è vano attendere che l'agricoltura trevisana si trasformi ed applichi mezzi e sistemi che i nuovi orizzonti pieni di promesse consigliano, impongono. E sono precisamente le piccole forze che nelle campagne devono unirsi in forti, oneste, associazioni cooperative. I grandi proprietari non hanno bisogno della cooperazione per far bene i loro affari; hanno a disposizione i mezzi finanziari e il credito, e con queste forti leve possono operare con successo. Ma i piccoli proprietari, i mezzadri, i fittabili, non hanno nulla e trovano ostacolo ai loro movimenti nel bisogno di denaro, nella impossibilità di vendere a tempo utile i loro prodotti o di valorizzarli trasformandoli, nella difficoltà di acquistare materie utili, nei pericoli dell'allevamento. Essi sono piccoli, deboli e da soli non possono far fronte alle inevitabili difficoltà della vita; da ciò la necessità di unirsi, di rafforzarsi [...] già la cooperazione ha vinto l'idra della usura che spadroneggiava nelle campagne a rovina delle piccole fortune. E sotto il nome di usurai comprendiamo non soltanto coloro che prestano denaro ad esagerato interesse, ma anche gli accaparratori, i venditori di materie utili a pagamento a raccolto, i compratori di terreni con patto di riscatto ecc. [...] Ma la cooperazione esercita anche una funzione educatrice, moralizzatrice. Un convinto cooperativista non può a meno di essere un uomo onesto [...] chi appartiene ad una cooperativa deve difendere l'interesse proprio e quello degli associati, deve controllare ed essere controllato: nella cooperativa l'ultimo dei soci sente di essere un privilegiato, di appartenere ad una classe superiore, di meritare maggiore considerazione e perciò non può a meno di essere onesto nell'anima e nelle opere. La cooperazione è fonte inesauribile di progresso; perciò, tutte le cooperative confessionali e politiche non ci fanno paura; temerle è pregiudizio.<sup>249</sup>

Giuseppe Benzi era inoltre il presidente del Consorzio Agrario Cooperativo provinciale. Al Congresso dei piccoli proprietari cattolici, invece, Don Sturzo intervenne affermando la via da seguire del partito popolare, quella della piccola proprietà. Durante i lavori del congresso veniva votato l'ordine del giorno presentato dal deputato cattolico Guarienti:

Il Congresso, ritenuto che tra la Federazione italiana piccoli proprietari e l'Agraria vi è naturale diversità di fini e di interessi, giacché mentre quella tende alla diffusione della piccola proprietà, sostituendola gradatamente al salariato, e a introdurre nel regime tributario criteri di giustizia perequativa, le agrarie invece sono e permangono la difesa e la tutela della grande proprietà e condizione fondiaria sia nell'aspetto agrario che tributario; mette sull'avviso i piccoli proprietari contro le mene agrarie le quali delle forze numeriche e morali della piccola proprietà intendono valersi per la difesa degli interessi economici della parte più influente dei propri soci e per una propria affermazione politica antitetica agli interessi dei piccoli proprietari.<sup>250</sup>

A parlare di piccola proprietà e cooperazione era stato anche Italice Cappellotto nel 1909 esaminando le diverse posizioni delle correnti politiche italiane a riguardo. I

---

<sup>249</sup> *Largo alla cooperazione*, «La Gazzetta del Contadino», 10 aprile 1921.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 122.

conservatori, per esempio, la ritenevano un buonissimo deterrente alla proletarianizzazione delle campagne e alla scomparsa di una classe intermedia che peraltro svolgeva, a parere loro, la funzione di antidoto contro le tendenze rivoluzionarie. Parlando della posizione socialista invece:

Cappellotto scrive che malgrado le affermazioni “che non bisogna far nulla a favore del contadino perché solo il contadino disperato diventa socialista (Kautski); che la situazione materiale del piccolo proprietario ha una soluzione giuridica difficilmente concepibile con la concezione socialista (Sorel); che non vedono la possibilità che la proprietà terriera possa, come quella industriale mobile, divenire collettiva, perché il piccolo proprietario si sente avvinto tenacemente alla minuscola porzione di terreno ereditata dagli avi (socialisti della Germania meridionale)”; vi sono altri che affermano che: la soluzione della questione agraria consiste nell’affidare ai produttori i terreni con gli strumenti di lavoro (ordine del giorno votato a Francoforte); che “Occorre mantenere in possesso della proprietà rurale i contadini” anche se sono del parere che “questa proprietà sia fatalmente destinata a scomparire”.<sup>251</sup>

Insomma, la posizione socialista non escludeva del tutto la possibilità di un’organizzazione di carattere collettivo che non minacciasse i diritti e le libertà. Passando a illustrare le posizioni dei cattolici, Cappellotto affermava che la piccola proprietà era il loro obiettivo principale. La piccola proprietà rappresentava anche un freno all’immigrazione dalle campagne alla città. Questo obiettivo era raggiungibile attraverso il frazionamento delle grandi proprietà ed era favorito dall’emigrazione. Gli espatri infatti portavano liquidità nelle campagne. Questa liquidità, tuttavia, favoriva l’aumento dei prezzi dei fondi. In rapporto alle grandi proprietà, il frazionamento non faceva aumentare la produzione agricola che conservava un vantaggio – come più volte sottolineato dalla *Gazzetta* – in termini di capacità di investimento, di gestione dei capitali e approvvigionamento creditizio e finanziario. Questo divario tra piccola e grande coltura poteva essere diminuito secondo Cappellotto proprio attraverso le Casse rurali, che concedevano prestiti a lunga scadenza e a interessi molto convenienti. Dunque, ecco qui il senso della cooperazione e dell’organizzazione collettiva, che tra le altre cose permetteva ai contadini anche un risparmio sui prezzi di consumo attraverso istituzioni come le latterie e le cantine sociali.

### *Le conseguenze della scissione di Livorno nel trevigiano*

Causa della scissione del Partito socialista fu sicuramente la crisi che stava attraversando in seguito al fallimento della strategia riformista e delle lotte dei due

---

<sup>251</sup> Ivi, p. 123.

anni dalla fine della guerra. A Treviso, il 22 febbraio 1921 si riunì il consiglio delle leghe rosse e fu in quella circostanza che i comunisti presero posizione per la prima volta. All'ordine del giorno c'era la permanenza nella Confederazione generale del lavoro e all'internazionale di Amsterdam, unitamente alla riconferma del patto di alleanza tra sindacato e Partito socialista. Ne uscirono una miriade di posizioni diverse finché venne presentato un ordine del giorno dal sindacalista Carlo Dozzo. Questo documento sanciva l'adesione all'internazionale di Mosca, mentre il segretario della Camera del Lavoro, Lopresti, ne presentò un altro che confermava l'internazionale di Amsterdam. Tonello ebbe a dire che la permanenza del sindacato confederale all'internazionale di Amsterdam significava fare vera opera rivoluzionaria. L'ordine del giorno di Lopresti venne sottoscritto dai segretari delle Camere del Lavoro mandamenti di Castelfranco, Conegliano. I rapporti tra comunisti e socialisti dopo la scissione peggiorarono, soprattutto a Vittorio Veneto, dove i comunisti erano la maggioranza. Dopo che la prima seduta del consiglio comunale andò deserta, socialisti e comunisti trovarono un accordo per il mantenimento dell'alleanza, dopotutto erano stati eletti insieme, prima della scissione.

### *Il patto di colonìa parziaria tra Federterra e Agraria*

Il 12 febbraio 1921 veniva raggiunto l'accordo tra la Camera del Lavoro di Treviso e l'Associazione agraria per il nuovo patto di mezzadria. Il patto era composto da una ventina punti che stabilivano in primo luogo la durata novennale e in seguito le prerogative o gli obblighi da ripartire tra coloni e proprietà. La durata del contratto salvaguardava sia il colono che proprietario. Infatti, se il colono poteva stare tranquillo senza doversi trovare ogni anno a S. Martino a rischio escomio, con la divisione a metà del prodotto il proprietario si metteva al riparo dalla svalutazione di un ipotetico canone d'affitto a quota fissa. Venivano definitivamente abolite le prestazioni gratuite, in ogni forma e la maggior parte delle spese erano a carico del proprietario. Tra queste c'erano le spese di bachi, concimi, imposte, assicurazioni e strutture, mentre le spese per la manutenzione e del bestiame a metà fra le due parti. Il proprietario si impegnava anche a "prestare" il bestiame senza interessi. Le vendite dei prodotti andavano concordate insieme, e gli utili – come le perdite – sempre divisi a metà. Tra gli obblighi del proprietario c'era quello di provvedere al bestiame da latte al fine di assicurare una produzione adeguata alle necessità della famiglia del colono, mentre il surplus, come

sopra, andava diviso in parti uguali. I lavori straordinari venivano finalmente retribuiti e quelli di trebbiatura regolarmente divise a metà. Il colono non doveva corrispondere un affitto della casa e pure l'ordinaria manutenzione era a carico del proprietario. Il proprietario doveva provvedere anche all'assistenza in caso di infortunio del colono con anticipo del necessario al sostentamento della famiglia, senza interessi e soprattutto dilazionando la restituzione in più annualità. Negli ultimi due punti si faceva riferimento alla Commissione paritetica che doveva assolvere alla funzione di risoluzione delle controversie e si rimandava per quanto riguardava «tutto ciò che non è fatto menzione nel presente contratto»<sup>252</sup> alle consuetudini. La commissione doveva essere composta da due coloni e due proprietari che andassero bene a entrambe le parti. Il contratto portava le firme del prefetto, di Angelo Tonello per la Federterra, dell'avvocato Zanetti e Giovan Battista Ancillotto per l'Agraria e del segretario della Camera del Lavoro Gaetano Lopresti.

### *Gli sfratti*

La pioggia di sfratti avvenuta dall'estate del 1920 aggravò una situazione che era già di per sé senza via d'uscita. A fine inverno del 1921, i dirigenti dell'Unione del Lavoro richiesero l'intercessione del ministro Micheli, sottolineando il mancato intervento delle commissioni arbitrali per le controversie. Il ministro ribadì che era possibile ottenere le proroghe anche per gli sfratti la cui esecuzione era già stata prevista, secondo la legislazione vigente, ovvero una modifica del decreto Visocchi del 1919. Mancava una legge che regolasse i patti colonici e di conseguenza tutte le questioni aperte. Memori delle nuove forme di lotta i contadini rifiutavano di consegnare i prodotti, i proprietari dal canto loro rifiutavano nuovi patti e inoltravano le domande di sfratto alle famiglie coloniche. Per eseguire i circa 2.200 sfratti,<sup>253</sup> sedando le proteste e le manifestazioni, sarebbe servito l'esercito. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1921 giunsero al ministero degli Interni centinaia di telegrammi da parte

---

<sup>252</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b.59, *Il patto di colonia parziaria tra Federterra e Agraria*, Treviso, 12 febbraio 1921.

<sup>253</sup> Tra i mandamenti di Oderzo, Motta, Conegliano, Castelfranco, Asolo e Treviso si contavano al 29 giugno 1921, un totale di 1683 disdette e 886 sentenze di soggio: «Dato che il numero delle disdette nello scorso anno ammontava a duemila e duecento circa. Le sarà facile comprendere come la differenza tra quelle di allora e quelle del corrente anno valga a dimostrare come per la proroga avuta, attraverso l'Organizzazione Proprietaria e Colonica; sia stato possibile sistemare definitivamente ben 600 famiglie coloniche, circa. Astv, Gabinetto di prefettura, b. 59, *Specchio delle disdette e sentenze di soggio per il 29 giugno corrente anno*, Treviso, 29 giugno 1921.

delle leghe dei lavoratori. i telegrammi protestavano contro le misure, richiedendo l'intervento del Governo. Erano anche i sindaci a invocare la proroga degli sfratti per evitare disordini. Intanto iniziavano a farsi sentire le azioni anticontadine del movimento fascista e gli effetti politici delle lotte della primavera del 1920. Corazzin, nonostante l'elezione a presidente della Provincia, era stato ritenuto colpevole di non aver saputo mettere freno alla combattività dei propri iscritti. Fu così che venne nominato un nuovo segretario dell'Unione, Galliano Pedoni. Le leghe bianche modificarono dunque la loro strategia attraverso un minore impegno nella mobilitazione. Inoltre, al quadro già estremamente complicato del 1920, nel 1921 si aggiunsero le scissioni all'interno di popolari e dei socialisti. Questo frazionamento ulteriore del fronte delle organizzazioni dei lavoratori si tradusse in una debolezza accentuata nel far fronte alla questione degli sfratti, proprio nel momento in cui sarebbe stato decisivo allearsi, almeno per impedirli. Nel maggio del 1921 l'Unione del Lavoro denunciava in un terzo elenco un numero di 150 famiglie di propri iscritti colpite dagli escomi, al quale poi sarebbe seguito un quarto. Questo era indice della difficoltà delle leghe a identificarne un numero eccessivamente alto. L'Unione dei Comuni popolari della Provincia di Treviso invocava la proroga fino al 1922 «ciò ad evitare possibili sommosse di popolo, pericolo più che mai quando assillato da gravi problemi dell'esistenza».<sup>254</sup> Intanto la reazione padronale continuava con la serrata del cotonificio di Viganò di Conegliano: 400 lavoratori costretti alla disoccupazione per aver chiesto una riduzione dell'orario di lavoro per far fronte agli esuberanti di metà dei dipendenti. Si avvicinava inoltre la fine dei lavori agricoli stagionali straordinari, che significava un'ulteriore disoccupazione braccianti. A questi problemi si aggiungeva una giustizia incapace di funzionare, soprattutto in quei casi di soprusi nei confronti dei lavoratori. Tra questi il fenomeno più critico era quello degli escomi. Il deputato Tonello presentò un ordine del giorno alla Camera nel quale invitava il Governo a impedire l'esecuzione degli sfratti, almeno prima della liquidazione dei danni di guerra e delle risoluzioni delle vertenze di occupazione dei terreni.

Prima della guerra l'aumento della produzione e dei prezzi dei prodotti agricoli aveva diffuso nelle campagne della Marca Trevigiana uno stato di relativo benessere. Il contadino però viveva ancora schiavo, si può dire, del padrone, dato che allora non

---

<sup>254</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b. 59, *Lettera dell'Unione dei Comuni Popolari della Provincia di Treviso al prefetto, "Proroga disdette"*, 16 giugno 1921.

esisteva un vero e proprio contratto di lavoro. Il padrone non teneva mai a posto il libretto colonico; non registrava mai le partite, i prezzi del mercato del bestiame. Il contadino non sapeva mai come stava economicamente.<sup>255</sup>

Come affermava Tonello, se il contadino si accorgeva di star male era perché la sua famiglia veniva colpita dalla pellagra, ricordo ancora vivido nella memoria delle campagne trevigiane. Come già affermato più volte, finita la guerra, i proprietari tornarono a invocare il ritorno al consueto, senza tuttavia tenere a mente che le conseguenze del dopoguerra erano state devastanti. Sempre Tonello commentò:

Ma prima della guerra [...] noi avevamo i terreni in piena efficienza [sic.], le stalle piene di bestiame; prima della guerra i contratti di mezzadria, pur non regolati da contabilità e da rapporti giuridici, erano tali che ci permettevano di vivere. Oggi i campi sono devastati, le case diroccate, le stalle vuote: dirci che dobbiamo lavorare alle stesse condizioni di prima della guerra è un'atroce ironia!<sup>256</sup>

Tonello aggiungeva che durante le trattative per i nuovi patti molti proprietari rifiutarono l'esito delle mediazioni abbandonando l'Agraria e dicendo ai propri coloni che si sarebbero fatti accordi privati e non collettivi. Un'altra questione messa in luce dal deputato trevigiano socialista era che molti proprietari temevano che i propri coloni li avrebbero traditi sulle denunce a dir poco gonfiate sugli indennizzi di guerra del bestiame. La soluzione per i padroni era dunque la cacciata dei coloni, scomodi, dalle terre. Trattavasi anche di famiglie patriarcali che lavoravano le terre da generazioni. I proprietari decisero di prendere quella strada e di intensificare la loro azione per ottenere l'esecuzione degli escomi. Come in occasione delle manifestazioni della primavera del 1920, la pubblica autorità era titubante nell'assecondare i desiderata dei proprietari. Si proposero i fascisti, dunque, al di sopra di ogni legge, per l'esecuzione materiale e mettere i contadini in mezzo a una strada. L'azione legislativa del ministro Micheli veniva continuamente violata dai giudici in conflitto di interesse, essendo loro stessi proprietari terrieri. Tonello proseguiva affermando nel suo ordine del giorno alla Camera:

La esecuzione degli sfratti sarebbe una atroce ingiustizia perché quei contadini non devono abbandonare le loro terre, se prima non hanno liquidato i loro conti con il padrone e ottenuto il pagamento dei danni di guerra.<sup>257</sup>

---

<sup>255</sup> Bizzi, *Lotte nella Marca*, p. 179.

<sup>256</sup> Ivi, p. 180.

<sup>257</sup> Ivi, p. 181.

Il 9 giugno 1921 veniva stabilito in prefettura a Treviso il rinnovato patto sui bozzoli tra Unione del Lavoro e Agraria. Il patto portava le firme di Corazzin e Pedoni per L'Unione e di Levada, Frattina per l'Associazione agraria. L'accordo andava a coprire tutta la parte di proprietari e coltivatori «fra i quali non siano ancora intervenuti accordi circa il patto colonico da applicarsi».<sup>258</sup> Il testo recitava dunque che:

I bozzoli della campagna in corso saranno venduti d'accordo tra contadini e proprietari ed il ricavo sarà subito ripartito a metà tra proprietario e contadino a titolo di anticipazione sulle spettanze padronali e coloniche quali risulteranno dal patto che in definitiva verrà applicato.<sup>259</sup>

Un deciso passo indietro rispetto all'anno precedente, da parte dell'Unione, che tuttavia denunciava il fatto che i proprietari, sul piede di guerra, non avevano voluto saperne di firmare l'affittanza a denaro e nemmeno accettare delle condizioni bilaterali. Tra questi c'era il cavaliere Francesco Favero di Bassano, proprietario di Ca' Amata, una tenuta di 160 campi vicino a Castelfranco. Favero fece pervenire l'ingiunzione di sfratto alle famiglie coloniche della tenuta Ca' Amata e Corazzin si spese in prima persona per difenderle:

Troppo lungo sarebbe qui, Ill.mo Sig. Prefetto, fare anche la più succinta cronistoria sia delle condizioni servili dei coloni nell'ante guerra sia delle lunghe e inutili trattative fatte col Cav. Favero dopo la Guerra per indurlo a concedere più eque e più giuste condizioni di vita ai suoi coloni; e le disdette e i sequestri loro intimati; e le denunce [sic.] per appropriazione indebita; e le invasioni con operai da lui assoldati sui poderi per far tagliare il foraggio per proprio conto e gli insulti e le calunnie verso di essi, arrivando all'allontanamento di essi coloni dal Palazzo padronale, quando, mancata ai vivi la Signora del Cav. Favero, essi si portarono a Bassano per accompagnare all'ultima dimora la loro padrona, intimando loro persino, a mezzo [sic.] dell'agente di non far parte del corteo funebre!!! Basti dire che tra infinite ed opprimenti obbligazioni del vecchio patto di mezzadria i coloni dovevano anche montare di guardia al palazzo padronale in Bassano, come gli antichi servi della gleba del vecchio medio evo! Ora in tali condizioni essi chiesero, come del resto tutti gli altri contadini della Provincia, dopo l'agitazione agraria del 1920, un nuovo patto di lavoro che permettesse loro di vivere meno servilmente e che ne migliorasse le loro penose condizioni di vita. La loro richiesta, fatta sempre in forma dignitosa, non fu mai accettata; né furono mai accettati dal Favero acconti in denaro o in natura, cosicché i coloni, nell'impossibilità di un accordo e vistasi chiusa ogni via di conciliazione, depositarono degli acconti fitto a favore del proprietario in un certo istituto bancario. Ma intanto il Favero con disdette e

---

<sup>258</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b. 59, *Accordo sulla vendita dei bozzoli fra Unione del Lavoro e Associazione agraria*, 9 giugno 1921.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

citazioni per appropriazione indebita, giunse a soddisfare il suo spirito di vendetta con l'attuale precetto di soggio, tipo di vera, perfetta, nauseante rappresaglia!<sup>260</sup>

La lettera continuava con l'elenco della documentazione e delle testimonianze a prova dei fatti denunciati. Tra queste la lettera dello stesso prefetto a cui Corazzin si rivolgeva. Anche il prefetto aveva richiesto la presenza di Favaro per giungere a una conciliazione. Il cavalier Favero fu tra i primi dei possidenti bassanesi ad aderire al fascio. Persino l'Agraria dichiarò nel giugno del 1922 che Favero, regolarmente iscritto all'associazione, doveva attenersi agli accordi dell'11 giugno del 1920, quelli seguiti all'agitazione che portò all'incendio di Villa Marcello a Badoere. Inoltre, l'Agraria spiegò che dopo le sollecitazioni dell'associazione stessa per indurlo almeno a confrontarsi con prefetto e rappresentanti dei lavoratori, il Cavaliere aveva risposto dimettendosi dall'assemblea.

### *La vicenda di Susegana*

Anche a Susegana le conseguenze e i problemi della guerra avevano portato le popolazioni a trovare nelle forze cattoliche, socialiste e repubblicane l'unico appoggio rispetto alla sentita indifferenza dei governanti nei loro confronti. In più si aggiungeva l'assenza della proprietà: l'azienda era stata sequestrata in quanto appartenente a suddito nemico (il Conte era infatti cittadino austriaco e combatté peraltro). Ciò contribuì a esasperare la situazione. A fine del 1919 i capifamiglia del comune di Susegana richiedevano la sostituzione del Commissario Prefettizio, per i suoi modi arroganti e poco conciliativi. Molti di questi Commissari erano infatti ufficiali dell'esercito senza esperienza amministrativa, inadatti al ruolo assegnato e abituati a farsi ubbidire senza molte storie. In quello stesso periodo entrarono in azione anche le organizzazioni sindacali, il 2 dicembre, in rappresentanza della Federazione dei Lavoratori della Terra e della Camera del Lavoro, Virgilio Carmassi e Vittorio Ghidetti fecero appello alla prefettura per lo stato di precarietà delle condizioni contrattuali dei coloni di Susegana. Essi denunciavano inoltre le devastazioni delle stalle delle viti, dei gelsi, la presenza di bombe inesplose che limitavano i lavori nei campi, l'assenza di baracche, ma soprattutto richiedevano l'abolizione della mezzadria e la sostituzione con un nuovo patto in affitto. Cosa più importante fu che venne fatto riferimento alla

---

<sup>260</sup> Astv, Gabinetto di prefettura, b. 59, *Lettera dell'Unione del Lavoro di Treviso al prefetto*, 6 agosto 1922.

creazione di una Cooperativa agricola «che assumerebbe l'incarico di amministrare e lavorare i detti terreni. I sottoscritti soci della suaccennata Cooperativa, a mezzo altre Istituzioni proletarie possono disporre di tutti i mezzi necessari per l'assunzione di detti terreni in affitto collettiva».<sup>261</sup> I lavoratori delle terre dei Collalto, dunque, non volevano più saperne di mezzadria o fame e si erano già costituiti nel dicembre 1919 in una cooperativa chiedendo esplicitamente nuovi patti. In quel momento, infatti, i mezzadri erano stati costretti ad acquistare nuovo bestiame e a nutrirlo con la parte spettante al proprietario. Ma questo proprio perché in attesa dei risarcimenti i padroni non avevano anticipato nulla, lasciando ai coloni gli oneri. Per quanto riguardava invece la ricostruzione, c'era anche il grande problema della disoccupazione che aggravava il clima sociale. La popolazione di Susegana reclamava la definizione della questione del sequestro, la limitazione del taglio dei boschi alle sole piante morte, l'assegnazione del bestiame, il diritto di proprietà dei prodotti fino alla risoluzione del sequestro e l'assegnazione al personale disoccupato del comune dei lavori di potatura. Per quest'ultima questione venne istituita una commissione mista tra coloni e imprenditori. Un fatto estremamente importante fu l'iscrizione quasi totale dei 300 mezzadri alla Camera del Lavoro, mentre soli nove s'iscrissero all'Unione del Lavoro. Questo perché al momento della richiesta dell'Amministrazione di pesatura e consegna dei beni, l'Unione suggerì di accogliere la richiesta, mentre la Camera del Lavoro, a mezzo del segretario Carmassi, si offrì di perorare la loro causa e riuscì persino a ottenere che i prodotti restassero ai coloni. Nel 1920, appena iscritti alle leghe rosse, i coloni nutrivano speranza e fiducia nel poter ottenere la collettivizzazione delle terre dove lavoravano e la gestione tramite la Cooperativa. Era l'inizio dell'esplosione delle rivolte in tutta la provincia per la disoccupazione e per i ritardi nella ricostruzione e nei risarcimenti, culminate con l'eccidio di Pieve di Soligo, nel quale durante una manifestazione per la disoccupazione la forza pubblica sparò sulla folla. In quel momento, l'intera popolazione solidarizzò con i disoccupati, a prescindere dall'orientamento. Le organizzazioni dei lavoratori proclamarono uno sciopero generale che durò fino al 26 febbraio. Il fronte del proletariato era quindi abbastanza unito inizialmente, ma il sequestrario dell'Azienda, il cavalier Lollini, aveva

---

<sup>261</sup> Ivo Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e S. Lucia di Piave 1914-1923*, Amministrazione Comunale di Susegana, 1991, p. 107.

concesso alle prime richieste dei coloni organizzati soltanto per prendere del tempo utile a mettere in atto la propria strategia. Il piano del cavalier Lollini consisteva nell'accontentare il più possibile le masse disoccupate di braccianti e operai in funzione antisocialista, e dunque contro i mezzadri. In concreto, l'offerta ai braccianti e agli operai consisteva in concedere la coltivazione dei bachi, e la divisione a metà dei bozzoli; la coltura del granoturco nei fondi a economia, con spese interamente a carico del proprietario e divisione a metà degli altri prodotti.

È evidente ormai che si sta delineando un disegno che non tiene alcun conto degli interessi popolari, ma solo esclusivamente di quelli costituiti. Da Susegana a Treviso a Roma sarà sempre più una linea diretta di azioni più o meno pacifiche, più o meno violente che le masse popolari e le loro organizzazioni dovranno subire ogni giorno di più fino alla sconfitta definitiva di ogni speranza.<sup>262</sup>

Intanto, mentre nel resto della provincia avveniva la grande lotta dell'Unione per la firma dei patti, nell'estate del 1920, le leghe rosse di Susegana proclamavano un ordine del giorno nel quale s'impegnavano a imporre come obiettivo la ricostruzione e la restaurazione di tutto ciò che era andato distrutto con l'occupazione e si auspicavano la solidarietà del proletariato trevigiano riguardo l'affidamento della gestione diretta delle terre di Collalto da parte della Cooperativa. Ciò allarmò le autorità e in particolare il prefetto che s'incaricò di sorvegliare, soprattutto se ci fossero stati o meno casi di incitamento alla violenza. Nel luglio, l'avvocato Zanetti inoltrava un primo ricorso affinché l'azienda tornasse ai Collalto. Il sequestratario, il cavalier Lollini, intanto rispondeva al prefetto sulla questione attribuendo le cause dell'avversione della popolazione al Conte alla propaganda dei partiti. Lollini aggiungeva inoltre che l'investimento di capitali per la ricostruzione dell'azienda da parte dello Stato sarebbe stato utile alla causa. Il sequestratario auspicava anche il ritorno della vecchia proprietà. In settembre il Ministero delle Terre Liberate decideva il trasferimento a Foggia di Lollini, prorogando la sua funzione di sequestratario per qualche mese. Ma egli rimase fino al 1924, in tempo per la restituzione della tenuta al Conte. Nel frattempo, si erano tenute le elezioni amministrative che segnavano una larga vittoria socialista. Il nuovo sindaco era il socialista Ceotto che scrisse una lettera al sequestratario ricordando come l'amministrazione si fosse degnata di tagliare i boschi e vendere le scorte invece di ristabilire la produttività della tenuta e assegnarla in

---

<sup>262</sup> Ivi, p. 116.

affittanza collettiva ai mezzadri. Inoltre, Ceotto affermava la bontà della Cooperativa delle leghe rosse e della sua stabilità finanziaria e creditizia. Ma erano già iniziate le manovre per il ritorno del Conte alla proprietà: il 16 dicembre nei giornali popolari si riferiva dell'istituzione di una commissione a tale scopo e comparivano le prime petizioni di operai e coloni non organizzati con il medesimo fine.

Si giunse dunque nel 1921, in questa torbida situazione in cui la lega rossa di Susegana invocava, a mezzo della Cooperativa che aveva costituito, l'affittanza collettiva e contemporaneamente le autorità pensavano a come riassegnare le terre al Conte. Il cavalier Lollini in un'altra missiva al prefetto ripeteva le cose che aveva dichiarato gli anni precedenti, con l'aggiunta, tuttavia, di segnalare l'insistenza della Cooperativa sull'affittanza collettiva fornendo il suo parere sulla migliore forma di conduzione del fondo: la mezzadria. Migliore per la proprietà e per la produzione, ovviamente. Il ministro dell'Industria e dei commerci, Alessio, decise di decretare la nomina di una Commissione Tecnica composta dal direttore della *Gazzetta* e dell'Istituto agrario, Benzi, dal professore Vittorio Peglion, della facoltà di Agraria dell'università di Bologna, e dal professor Arrigo Serpieri, dell'Istituto forestale di Firenze. Compito della commissione era di determinare i criteri di sistemazione della tenuta sotto l'aspetto agrario e della popolazione colonica in appena 40 giorni. A fine febbraio, la Cooperativa dei mezzadri non perse tempo e inviò alla commissione la richiesta di affidamento della tenuta. A sostegno della richiesta la cooperativa aveva presentato anche le coperture finanziarie cui disponeva e sollecitava la decisione per la grave condizione dell'azienda e l'urgenza di iniziare i lavori di ricostruzione. A questo punto intervenne ancora il sequestratario che nella sua strategia di "resistenza passiva" si impuntò sulla questione della stabilità finanziaria e delle garanzie delle banche fornite dalla Cooperativa.

Il Prefetto non tiene alcun conto delle opinioni del Cav. Lollini e il 19 marzo, ad un dispaccio del Ministero dell'Agricoltura risponde che la Cooperativa di Susegana sin dal 2 dicembre 1920 aveva chiesto al sequestratario l'affittanza collettiva dei beni dei Conti Collalto e che di conseguenza l'8 gennaio 1921 il Ministero dell'Industria aveva "nominato all'uopo apposita Commissione" che sta per definire ormai i suoi lavori. In calce, a penna, il Prefetto ha aggiunto: "Nessuna stata occupazione di terre è effettuata dalla predetta Cooperativa". Ma ecco che il 10 aprile il Governo a firma Giolitti, Sforza, Rossi, Fera, Facta, Bonomi, Alessio, emana un decreto con cui "sono devoluti al demanio dello Stato, in virtù della facoltà riconosciute dai Trattati di pace di Versaglia e di S. Geramano, le aziende industriali e commerciali, i beni immobili e mobili... esistenti nel territorio del Regno e delle Colonie, ed appartenenti... a sudditi della

Germania o dell'antico impero d'Austria..." è un decreto perentorio che segna la fine dei possedimenti "ex nemici" sul territorio italiano. Era ora! Ma, come sempre, un decreto legge va letto tutto intero... infatti, alla fine, all'art. 4, c'è un correttivo che potremmo definire usuale quando si tratti di intaccare grandi interessi: viene inserito sempre un articolo che annullerà l'efficacia di una decisione presa a malincuore da un legislatore, solo per gettare polvere negli occhi per far acquetare una pubblica opinione assetata di giustizia. Recita infatti l'art. 4: "Occorrendo speciali circostanze... potrà essere consentito... la restituzione con o senza corrispettivo (addirittura! Ndr), di beni confiscati in favore degli antichi proprietari!"<sup>263</sup>

Ecco trovato dunque il modo, o meglio, la scappatoia per aprire le porte al ritorno della vecchia proprietà. Quello che rimaneva da fare era per gli amministratori del Conte allora far sembrare questa soluzione l'unica possibile. Giunti a conoscenza di questa scappatoia legale e tramontata l'ipotesi della presa della conduzione della tenuta da parte della Cooperativa, le leghe virarono sulla richiesta del patto d'affitto di durata novennale. Nell'agosto del 1921, dunque, l'avvocato Zanetti, procuratore del Conte inviava al ministro dell'Industria un ricorso per richiedere la restituzione della tenuta, in virtù del decreto e dell'art. 4. Nella missiva, il cavalier Zanetti dichiarava la sua apertura a discutere senza pregiudiziali il nuovo patto colonico con i conduttori, citando anche il parere della commissione Benzi circa il gradimento del ritorno del Conte tra i coloni. Infatti, sebbene fossero pochi i mezzadri convinti della necessità del ritorno del Conte, Zanetti auspicava che il cattivo raccolto producesse una modifica radicale del sentire dei contadini. Ma questa relazione della commissione ministeriale, che inizialmente spiegava come fossero ben pochi i coloni che auspicassero la retrocessione della tenuta al Conte, venne, per così dire, aggiustata e modificata in un secondo momento, con la modifica su questo punto, a favore della tesi del ritorno dei Collalto. Ormai era intavolato il ritorno e il cavalier Lollini sfruttò appieno la strategia iniziale che consisteva nell'aver preso tempo impedendo che si svolgessero i lavori per la ricostruzione delle case coloniche: fu quello il pretesto per forzare il ritorno della proprietà. Mentre i mezzadri protestavano per il furto della retrocessione della proprietà ai Collalto, era possibile incolparli dello stallo e volgere loro contro gli operai disoccupati in attesa di mettersi all'opera.

La settimana dopo, su "Il Lavoratore", un corrispondente da Susegana avverte che sono ormai all'opera "i mestatori alle dipendenze dei Collalto: la macchina infernale, scrive, era ben montata: racimolare 50 disoccupati, condurli in Prefettura insieme ad una commissione di dotti tecnici e di tutti i colori politici, commuovere il Prefetto, spedire

---

<sup>263</sup> Ivi, p. 135.

altisonanti ed umanitari telegrammi al Governo, agitare la stampa trevigiana: - “Risorgimento” e “Piave” - e poi cantar vittoria su gli aborriti lavoratori della terra, autentica canaglia, che non vuole a nessun costo il “Padre del popolo”, il “benefattore delle vedove e degli orfani” ecc. ecc!<sup>264</sup>

Ad aggiungersi alla nutrita fila di sostenitori del ritorno del Conte fu poi il prefetto, il quale dichiarò candidamente al ministro che l'opzione dell'assegnazione alla Cooperativa della tenuta era impossibile, perché non disponeva del credito necessario. Intanto quella cinquantina di disoccupati divennero l'arma politica di Vazzoler che si proclamò presidente della Lega di resistenza degli operai di Susegana. Vazzoler richiese la dimissione della giunta socialista adducendo come motivazione lo stallo nelle trattative e il conseguente blocco dei lavori, aggiungendo che la Cooperativa non sarebbe mai stata in grado di dare lavoro a tutti e agitando lo spauracchio dell'emigrazione per un centinaio di operai. A ciò rispose *Il Lavoratore* rispedendo al mittente le critiche e affermando che la causa della disoccupazione erano stati gli ordini e i consigli sbagliati dell'Amministrazione sequestrataria (complice della vecchia proprietà) e il Governo, unitamente al “Ministero delle terre derubate”. Ma per Tonello e i socialisti della Cooperativa ormai non c'era più margine d'azione e dopo qualche anno la vicenda di Susegana si concluse con il ritorno della vecchia proprietà, grazie soprattutto alla rete di amicizie del Conte e all'intervento dei suoi amministratori.

### *L'assalto fascista a Treviso*

L'assalto avvenuto da parte di più di mille fascisti provenienti da tutto il Veneto a Treviso è una vicenda significativa delle delicate questioni aperte tra fascisti, repubblicani, popolari e socialisti. Nella prefazione al libro di Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, Massimo Scioscioli pone alcune considerazioni di carattere generale su che cosa ha comportato l'assalto. La divisione fra socialisti e repubblicani, oltre che fra socialisti e popolari, è risaputa. Ma è significativo notare come questa permanga anche di fronte un fatto di gravità inaudita. Va sottolineato l'atteggiamento di ambiguità dei rapporti delle forze rivoluzionarie e democratiche: in seguito all'attacco la reazione socialista ai fatti non vi fu di piena solidarietà per le vittime. Ciò a dimostrazione che le basi del fallimento, in primo luogo delle strategie di lotta e successivamente di contrasto al fascismo, sono da ricercarsi in questa frammentazione

---

<sup>264</sup> Ivi, p. 148.

del proletariato. Un'altra considerazione è che la vicenda ha segnato uno spartiacque definitivo nei rapporti tra i repubblicani e i fascisti. Questi fatti delinearono la fine della possibilità di dialogo tra le due forze. Inizialmente, il fascismo era su posizioni socialisteggianti ma anche marcatamente repubblicane e antimonarchiche. Il neonato movimento fascista restò ai margini della politica durante tutto il biennio di lotte per la terra e di occupazione delle fabbriche, abbandonando le posizioni socialiste e democratiche per abbracciare un programma nazionalista restauratore al servizio del capitalismo agrario e industriale. Paradossalmente, fu nel momento in cui la spinta rivoluzionaria andò esaurendosi – dopo le occupazioni delle fabbriche nell'autunno del 1920 – che si manifestò nella borghesia industriale, in quella agraria e nell'establishment liberale il timore della rivoluzione. In quei due anni il fascismo stette alla finestra e compì una sorta di ciclo involutivo – come lo definisce lo storico Scattolin – da forza socialisteggiante antimonarchica democratica e rivoluzionaria a forza antidemocratica, restauratrice, esasperatamente nazionalista e perfino già razzista. Il 1921 fascista fu l'anno di rassicurazione agli occhi della borghesia dell'immagine fascista come unica forza pacificatrice contro il bolscevismo, rosso e bianco. La trasformazione del movimento a partito servì a Mussolini a imporre la sua direzione e la sua leadership, allo stesso modo in cui il patto di pacificazione con i socialisti aveva contribuito al suo riconoscimento e alla sua ascesa nella politica nazionale. Venendo ai fatti dell'assalto a Treviso, obiettivo principale della spedizione era sicuramente l'attacco della sede repubblicana, anche perché a Treviso il consenso dei reduci e delle associazioni di ex-combattenti era dalla loro parte. Non solo, Guido Bergamo rappresentava una figura scomoda per un fascismo che voleva disporre della retorica patriottica degli ex-combattenti in chiave non più rivoluzionaria ma restauratrice. C'è un altro aspetto, più pratico, che riguarda il periodico *La Riscossa*. Il giornale era una fonte continua di polemiche e scandali sulle malversazioni delle classi dirigenti e dei capi fascisti più in vista, accusati di essere imboscati e finti ex-combattenti. La spedizione aveva anche il valore simbolico e militare della conquista di una provincia fino a quel momento occupata interamente dalle forze democratiche e rivoluzionarie, oltre al prestigio per il fascio veneziano che voleva imporsi per competizione interna con gli altri. Per tutte queste ragioni, il 13 luglio 1921 la Commissione Esecutiva Regionale Veneta fascista deliberava che «esaminata la

gravissima situazione creatasi a Treviso, stabilisce sia effettuata una spedizione punitiva e ne affida il comando al cap. Gino Covre». <sup>265</sup> Il capitano Covre, come smascherato da *La Riscossa*, era stato soltanto sottotenente degli arditi durante la guerra, aveva tuttavia già fatto vedere il suo protagonismo nelle squadre all'assalto alla Camera del Lavoro del 9 maggio a Udine. Il prologo della spedizione si verificò qualche giorno prima a Fiera, quartiere a maggioranza socialista di Treviso. Arrivò da Ca' Tron un camion con una quindicina di fascisti armati con l'obiettivo di assaltare la cooperativa socialista di Fiera. Nella notte tra il 12 e il 13 luglio giunsero una cinquantina di automezzi con all'interno circa 1.500 fascisti a Treviso. I camion erano partiti dalle province venete e si erano radunati a Frescada sulla strada che porta da Treviso a Mestre, il Terraglio. Un gruppo si diresse verso piazza Filodrammatici, sede dei popolari. Con la desistenza dei pochi carabinieri distrussero facilmente le tipografie dei due periodici popolari, *La vita del popolo* e *Il Piave*. Un altro gruppo invece andò alla sede dei repubblicani in via Manin e ingaggiò una battaglia con un gruppo di 30 repubblicani che durò circa due ore. Dopo di ciò, i fascisti usciti vincitori dallo scontro, distrussero la sede. Nella mattinata successiva i fascisti s'impadronirono di piazza dei Signori ed effettuarono scorribande in tutta la città. Le avvisaglie della spedizione erano chiare sia ai repubblicani, prova ne è la loro presenza a difesa della sede; sia alla pubblica autorità:

Per dirla con Guido Bergamo, "tutto il Veneto sapeva dell'imminenza della spedizione fascista". Del resto, il fatto che il veneziano Raffaele Saponi e l'attivissimo vicentino Attilio Fugagnollo fossero stati in grado di reperire facilmente esplosivi e persino un camion di munizioni sul Grappa, in una fase in cui il Genio militare e numerosi reparti erano ancora impegnati nella campagna di rastrellamento degli ordigni, la dice lunga sul grado di complicità tra fascisti e settori dell'esercito. Alla luce di queste premesse, l'altra questione posta all'attenzione della storiografia del ventennio è il ruolo dello stato e dei suoi apparati di pubblica sicurezza nella vicenda. Basterebbe aver presente l'elenco della disposizione della forza pubblica alle porte della città per chiedersi come sia stato possibile che 54 autocarri carichi di squadristi siano potuti transitare senza incontrare nemmeno un controllo e nessuno ostacolo, arrivando a parcheggiare con comodo direttamente in centro città. A ciò si aggiunge la totale impotenza dimostrata quanto meno sino all'arrivo dell'ispettore ministeriale, a opporre una benché minima azione di

---

<sup>265</sup> Federico Scattolin, *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2001, p. 44.

contrasto all'azione armata notturna e persino ai numerosi episodi di aggressione, vandalismo e teppismo.<sup>266</sup>

Dunque gli squadristi avevano goduto e approfittato dell'inoperosità e dell'inefficienza dell'apparato di pubblica sicurezza, complice della spedizione. L'inoperosità fu spacciata per cautela e la complicità è dovuta al fatto che nei giorni precedenti le sedi vennero perquisite e che, soprattutto, non venne mobilitato l'esercito per un'azione chiaramente di guerra contro organizzazioni legittime.

Sono i semplici dati a parlare: in città si trovano la Brigata Marche, il 55° Reggimento di fanteria, il Reggimento Cavalleggeri di Novara, il 6° Reggimento di artiglieria pesante, La Compagnia Treno, il 4° Distaccamento Sussistenza oltre, naturalmente, alla Legione dei Reali Carabinieri. Lo schieramento di solo una parte di questi effettivi sarebbe stato un deterrente più che sufficiente a scongiurare l'entrata in città di chiunque. La stessa officina Ronfini in via della Roggia fu devastata nella totale indifferenza dei militari del 55° fanteria la cui caserma si trovava di fronte. L'evidente volontà di lasciar libero il corso delle cose e di rinunciare a qualsiasi intervento, l'impotenza delle poche forze dell'ordine sul campo si trasformò, paradossalmente, nella relazione di Secchi nella volontà di evitare ulteriori violenze.<sup>267</sup>

Guido Bergamo alla Camera denunciò i fatti riferendo le complicità manifeste dei militari, che salutavano i giovani squadristi fascisti in marcia su Treviso e le connivenze delle autorità. I prefetti dei capoluoghi di provincia erano tutti a conoscenza della spedizione. Tra questi il prefetto di Padova, il quale non fece nulla «giacché il figliuolo [...] sarà uno di quelli che dovranno rispondere in solido presso i Tribunali delle distruzioni di Treviso».<sup>268</sup> Dal canto loro, i fascisti, sempre abili nel provocare e nel mistificare i fatti, in quest'occasione non potevano certo negare un'azione così clamorosa. A mezzo della propria stampa propagandista, i fascisti decisero dunque di “giustificare” la spedizione come una reazione di rappresaglia alle violenze subite da repubblicani e popolari. I fascisti potevano interpretare il ruolo delle vittime anche in virtù della loro debolezza a Treviso. Come già detto, più che i popolari, il vero obiettivo era Guido Bergamo, che nel suo essere – come lo definisce lo storico Lucio De Bortoli – un'*anomalia* rappresentava un temibile concorrente del fascismo per la sua vicinanza agli ex-combattenti e alle loro cause.

---

<sup>266</sup> Lucio De Bortoli, *E la battaglia cominciò furibonda. Repubblicani e squadristi a Treviso, in Squadristi veneti all'assalto di Treviso. 12-14 luglio 1921*, a cura di Lucio De Bortoli e Amerigo Manesso, ISTRESCO, Treviso, 2021, p. 30.

<sup>267</sup> Ivi, p. 31.

<sup>268</sup> Camera dei Deputati del Regno. Seduta parlamentare, 30 luglio 1921.

Un concorrente perché si rivolgeva anche alla stessa borghesia piccola e media, delusa dal declassamento sociale e anti-proletaria e anti-capitalista, ma con finalità del tutto diverse rispetto ai fascisti. Se la posta per Mussolini erano la conquista del potere e la costruzione di una nazione al servizio della logica di potenza, per Bergamo si trattava di costruire una nazione di cittadini imperniata sui principi democratici della libertà e della giustizia. Quanto l'azione dei repubblicani fosse pericolosa per i fascisti era dimostrato dalla forza delle organizzazioni sociali e sindacali che avevano creato nel trevigiano : una rete di consorzi e enti in grado di allievare il disagio del primo dopoguerra attraverso la stipula di patti agrari unici in provincia, ma anche di denunciare attraverso aggressive campagne di stampa la corruzione della gestione del post conflitto da parte dei funzionari ministeriali sul territorio e persino di rivendicare con determinazione i temi dell'autonomia e del federalismo regionale capaci di mobilitare molte persone.<sup>269</sup>

La pericolosità incarnata da Bergamo e dai repubblicani trevigiani per fascisti e apparati conniventi risiedeva inoltre nella disponibilità a cooperare con le Avanguardie rosse – le milizie socialiste aperte a tutte le forze rivoluzionarie di difesa del proletariato – e nella denuncia di molti leader fascisti imboscati durante la guerra. Inoltre, a differenza dei popolari, compromessi nella maggioranza di Governo, i repubblicani potevano vantare di non essere collusi con l'establishment e rispetto ai socialisti non potevano essere accusati di bolscevismo.

### *Guido Bergamo*

Nell'ottobre del 1921, in risposta alla designazione da parte del presidente della Camera dei Deputati De Nicola ad accompagnare la salma del milite ignoto nel percorso da Aquileia a Venezia, il deputato Guido Bergamo di Montebelluna rispose affermativamente, a condizione tuttavia che non venisse fatta alcuna speculazione politica augurandosi la rinnovata volontà dei governi di tradurre in realtà le promesse di giustizia sociale. Che cosa intendeva Bergamo per giustizia sociale è da rintracciarsi nella sua formazione mazziniana, repubblicana, di lotta per i diritti democratici di autodeterminazione dei popoli contro l'oppressione monarchica, imperialista. Giustizia, democrazia e libertà guidavano l'azione politica del deputato, dunque. Ma il motivo della designazione risiedeva soprattutto nel coraggio che seppe dimostrare al fronte, unitamente alle decorazioni plurime che aveva ricevuto. Fu un eroe di guerra, ma prima ancora un medico, un propagandista e un democratico. Nacque a Montebelluna il 26 dicembre 1893, rientrando in quella generazione di straordinaria vitalità politica degli anni '90 dell'Ottocento, terzo figlio della famiglia. Prima di lui

---

<sup>269</sup> Ivi, p. 34.

erano nati Rosa Antonia, nel 1890, e Mario Matteo, nel 1892. Importantissima figura per la sua formazione fu il padre, Luigi, commerciante e punto di riferimento culturale che ricoprì svariati incarichi istituzionali e sociali. In famiglia, fin da quando era piccolo, si leggevano Carducci, Garibaldi e Mazzini. Ragazzo pieno di vitalità, già a sedici anni iniziò i primi passi nella politica, organizzando un gruppo di giovani e commentando i testi di Mazzini. Negli anni del liceo – il liceo classico Canova di Treviso – maturò la coscienza politica repubblicana e l'assoluta volontà di cambiamento della società, contro le disuguaglianze. La sua spiccata moralità e il senso del dovere non erano in contraddizione con la dignità, la giustizia sociale per i lavoratori. Il suo primo significativo intervento politico fu l'organizzazione dello sciopero a Crocetta del Montello, insieme a Giuseppe Chiostergi, al Canapificio Veneto nell'estate del 1913. Questo fu il più grande sciopero per durata sino a quel momento nella Marca. Bergamo in quegli anni terminò la sua formazione universitaria alla facoltà di medicina di Parma, venendo a contatto con De Ambris e Bottai, ossia il mondo del sindacalismo socialista repubblicano e rivoluzionario. E proprio in quegli anni che fondò il giornale *La Riscossa*, lasciandolo momentaneamente per aderire a un'iniziativa della compagnia "Mazzini" in partenza per il fronte francese. La spedizione finì prima ancora di iniziare per contrasti interni e Bergamo aderì alle istanze dell'interventismo democratico, antiaustriaco, irredentista. Infatti, l'intervento era visto da Bergamo come necessario per l'affermazione della democrazia e della giustizia sociale in Europa. Questo era ciò che lo muoveva, non certo un malcelato nazionalismo. Infatti, non erano i popoli austriaci e tedeschi ma i loro despoti governanti che andavano combattuti. Una guerra a chi aveva voluto la guerra, parafrasando le sue parole. Ma fu egli stesso in seguito ad ammettere nella sua autobiografia, l'inutilità del conflitto, facendo un'autocritica. Eppure, egli colse immediatamente le promesse mancate del dopoguerra nel 1919 ed è qui che si scorge il turbamento nella sua risposta al presidente De Nicola. Bergamo fu protagonista insieme agli altri propagandisti della Marca: i popolari Corazzin, e Pasin; il socialista Tonello, della rivendicazione delle promesse della terra ai fanti contadini, nella sua azione di parlamentare. Insieme al fratello Mario, Guido partecipò alla riunione di fondazione dei fasci di combattimento nella riunione di piazza San Sepolcro nel marzo 1919. C'è da chiarire ancora una volta come, alla loro fondazione, i fasci fossero

ancora su posizioni socialisteggianti e democratiche, riunendo reduci nel nome di un comune interventismo. Ma soprattutto, Mario Bergamo ebbe a dire di Mussolini che – una volta rivelate le intenzioni dell'ex direttore dell'*Avanti!* – egli aveva perso l'occasione di diventare *l'alfiere di una generazione*.<sup>270</sup> I due fratelli contribuirono alla fondazione del fascio bolognese insieme a Nenni, sempre sull'ideale democratico e repubblicano, che venne presto ritirato e soppiantato dalla prorompente di quello del futuro gerarca Arpinati, di carattere monarchico e nazionalista. Avendo compreso le istanze rivoluzionarie e repubblicane del fascismo della prima ora, Bergamo seppe riconoscere con grande lungimiranza anche cosa stava diventando l'identità fascista nel suo rapido evolversi nelle forme reazionarie, militariste e squisitamente nazionaliste. Queste avevano poco a che vedere con l'iniziale repubblicanesimo rivoluzionario, se non per un formale e onorifico riconoscimento. Paradossalmente, questa sua iniziale adesione giustificava il suo personale antifascismo, perché Bergamo aveva riconosciuto le ragioni e ciò che aveva mosso giovani studenti e reduci ad avvicinarsi al fascismo, mossi dall'idea rivoluzionaria e di mutamento, accolti e valorizzati al suo interno. Secondo la sua analisi, infatti, questi vennero strumentalizzati per una reale reazione degeneratrice che sfruttò quella spinta popolare. Come riporta lo storico montebellunese Lucio De Bortoli, ne *La Riscossa* del 12 marzo 1921 Bergamo si rivolgeva direttamente a uno degli esponenti del fascismo trevigiano, Luigi Coletti, affermando:

Io non ho mai detto che alcuno di voi singolarmente o il vostro movimento sia venduto a Tizio o a Caio; ma ho affermato e riaffermo che questa incidenza fra l'opera vostra e gli interessi della borghesia industriale e terriera è più che sufficiente per tenerci lontano da voi, giacché l'opera nostra fiancheggia e sorregge gli umili, che voi colpite, contro i potenti che voi difendete [...] Io amo scindere la responsabilità vostra, giovani animosi e audaci, che credete di servire la patria colle vostre gesta, da quella dei capitalisti che vi apprestano i mezzi per sostenere la lotta. In voi è certo la spinta dell'ideale; ma in quelli è la certezza che l'opera vostra va a favore della conservazione dei loro privilegi e del possesso dei loro beni.<sup>271</sup>

---

<sup>270</sup> Vd. Lucio De Bortoli, *L'eroe nascosto Guido Bergamo. L'etica dell'alpino più decorato della Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine, 2018.

<sup>271</sup> «La Riscossa», 12 marzo 1921.

## Conclusione

Tirando le somme del triennio preso in esame in questo lavoro, è possibile notare come, in pochissimo tempo, siano accaduti grandi mutamenti nel modo di pensare e di agire sia dei proprietari che dei coltivatori. Il primo anno di pace nel Trevigiano, come si è detto, è stato di organizzazione e di ricostruzione. In questo caso i primi a muoversi furono quei propagandisti che sarebbero divenuti i protagonisti delle lotte – Tonello, Bergamo, Corazzin – mentre i proprietari indugiarono, indecisi sul da farsi. Tuttavia, questo atteggiamento servì a molti possidenti da espediente per arginare le rivendicazioni dei coltivatori, in numerosi casi. Infatti la tattica di prendere tempo e resistere alle richieste fu utilizzata dal rinnovo dei patti colonici nella destra Piave, contro le organizzazioni bianche, alla vicenda di Susegana, contro i mezzadri organizzati nelle leghe rosse. In luce di questo, le iniziali parole d'ordine dell'Agraria di fiducia e ottimismo si spiegherebbero altrimenti soltanto in caso di estrema ingenuità e alla convinzione che le classi lavoratrici si sarebbero accontentate di modifiche irrilevanti. Ma ciò non riguardava soltanto la sfera delle rivendicazioni di carattere economico. Si è visto infatti che i contadini ormai pretendevano o l'autonomia dai proprietari, o comunque nuove figure di sostegno e di *patronage*. Questo mutamento era dovuto al "tradimento" e alla fuga di grande parte della classe dirigente e padronale dopo la disfatta di Caporetto e alla conseguente rottura del "patto sociale" che obbligava i proprietari a proteggere se necessario i propri coloni. I tempi erano maturi alla piena e matura presa di coscienza di classe che, come andava delineandosi anche in altre regioni del Regno, andò di pari passo con la stagione di lotta e che ebbe il suo culmine nella fine dell'estate del 1920. A questa fondamentale trasformazione, è risultato come non corrispose un adeguato riconoscimento politico. Le ragioni di ciò sono da attribuirsi, come detto, al mancato coordinamento tra movimento operaio e contadino, all'interclassismo e alle ambiguità dei popolari. Nel trevigiano, con le sue peculiarità di provincia per metà invasa, è confermato che le iniquità che seguirono la fine del conflitto nell'assegnazione dei lavori e le malversazioni esasperarono l'odio contro amministratori e potentati. Tale risentimento agì infatti come impulso nella lotta, portando agli episodi tanto deprecati dalla stampa padronale e massona (tra i quali il più eclatante è l'incendio della villa del Conte Marcello a Badoere). Ma nella presa di coscienza di classe della popolazione rurale

del trevigiano, queste forme di protesta – comunque non sovversive – prendevano le forme tradizionali e popolari della festa, del “mondo alla rovescia” e del temporaneo capovolgimento dei rapporti sociali, in cui era il padrone a obbedire. In questo frangente, sono stati affrontati i caratteri comuni con le proteste sociali dei contadini inglesi del Settecento, mettendo in luce come in entrambi i casi le proteste superassero il mero fattore economico. Fu anche questo ad allarmare la classe proprietaria e a indurla a cercare soluzioni – legittime e non – per arginare gli effetti che avrebbero potuto innescare la mutata coscienza di classe delle popolazioni rurali. E, paradossalmente, ciò iniziò quando questa spinta rinnovatrice perse slancio.

In maniera analoga, è emerso un quadro della realtà sociale e produttiva del trevigiano estremamente complesso e diversificato al proprio interno. Tuttavia, uno dei tratti comuni della provincia e in particolare della destra Piave era la predisposizione per la piccola proprietà. Un terreno fertile per la propaganda cattolica delle leghe bianche. Altra ragione di questo successo è da attribuirsi alla struttura organizzativa diocesana e parrocchiale dei paesi, che ha consentito un rapido sviluppo del sindacato cattolico e dei suoi protagonisti. Altrettanto rapido fu tuttavia il declino politico delle lotte contadine. Un dato elettorale, quello del comune di Morgano, che raccoglie la frazione di Badoere, è estremamente significativo e indicativo: in pochi anni le amministrazioni e i candidati eletti o votati in maggioranza alle elezioni politiche passarono in pochissimi anni da essere quelli del blocco liberale, a quelli popolari nel 1920, e poi ai fascisti. A tal proposito, una prova evidente di questo declino è delineato dal ridimensionamento dei margini e del piano d’azione delle leghe e dei partiti. Se infatti in un primo momento erano in discussione proprietà e conduzione dei fondi, dopo un anno di reazione dell’Agraria le manifestazioni e gli scioperi – in generale tutta l’azione sindacale – erano volte alla conservazione dei diritti ottenuti, più che al raggiungimento di nuovi. E infatti dalle manifestazioni per gli aumenti dei salari dei braccianti, per la disoccupazione e dalle lotte per la ridefinizione dei patti si passò alle manifestazioni per impedire gli sfratti oppure al doversi difendere dalle aggressioni dei fascisti. Nell’analisi del rapporto tra le classi è stato affrontato più volte in questo lavoro il dibattito sul tema della funzione sociale della proprietà, facendo emergere come quel dibattito fosse strumentale a mantenere la subalternità delle classi lavoratrici. I proprietari, infatti, insistevano sulla necessità di questo loro privilegio

sociale ai fini di una maggior produzione, peraltro in virtù di due fattori che mancavano ai conduttori: capitale e istruzione. Per questo motivo, i richiami dell'Agraria contro l'assenteismo dei proprietari risultano essere estremamente significativi: perché la fuga dei proprietari giustificava le pretese di autonomia e anche di occupazione, o gestione dei fondi da parte dei contadini. Queste prerogative erano state sancite dal decreto del ministro dell'agricoltura Visocchi del 1919.

È possibile dividere questo triennio in due fasi. La prima, dalla seconda metà del 1919 alla fine del 1920, fu di lotta e di riassetto dei rapporti economici e sociali: oltre agli scioperi e le manifestazioni per caro vita, aumenti dei salari di operai e braccianti, e disoccupazione, gran parte dei problemi riguardavano infatti gli accordi sui risarcimenti dei danni di guerra, i pagamenti, la divisione dei prodotti. Una seconda, invece, di reazione alle rivendicazioni e di tentativo di restaurazione dei rapporti sociali dell'anteguerra. Per i potentati, tuttavia, non fu facile imporla; soprattutto per lo straordinario radicamento che avevano raggiunto in pochissimo tempo socialisti, popolari e repubblicani. Giocarono un ruolo chiave la sottovalutazione del pericolo costituito dall'avvento del fascismo, ma, soprattutto, la profonda divisione ideologica delle tre fazioni, in special modo tra l'anticlericalismo socialista e l'antibolscevismo cattolico. Eppure, è emerso anche come, tutto sommato, le rivendicazioni e le pratiche di lotta spesso coincidessero. In luce di ciò, l'aspetto più rilevante va individuato nella mutata coscienza politica delle masse contadine trevigiane in risposta alle precarie condizioni di una provincia funestata dall'invasione e dal dramma della guerra.

## **Bibliografia primaria**

*La Gazzetta del Contadino*, (1919-1921)

Archivio di Stato di Treviso, Gabinetto di prefettura, b. 59; b. 68.

## **Bibliografia secondaria**

BACHI, RICCARDO (1920), *L'Italia Economica nell'Anno 1919. Vol XI*, Città di Castello,

Lapi.

BALDOLI, CLAUDIA (2021), *Bolscevismo bianco: Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa:*

*(1879-1954)*, Brescia, Morcelliana.

BANFIELD, EDWARD C. (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il mulino.

BEVILACQUA, PIERO (DIR) (1990), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*,

Venezia, Marsilio.

BIZZI, IVES (1974), *Lotte nella Marca*, Milano, Vangelista editore.

BLOCH, MARC (2004), *La guerra e le false notizie: ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*,

Roma, Donzelli.

BRUNELLO, PIERO (2011), *Ribelli, questuanti e banditi: proteste contadine in Veneto e in*

*Friuli 1814-1866*, Sommacampagna, Verona, Cierre edizioni.

BRUNETTA, ERNESTO (1991), *La Camera di Commercio 180 anni di storia economico-so-*

*ciale trevigiana 1811-1991*, Treviso, Canova.

BRUNETTA, ERNESTO (1989), *Storia di Treviso*, Venezia, Marsilio.

BRUNETTA, ERNESTO (2011), *Tarvisium, Trevigi, Treviso. storia di una città*, Padova,

Programma.

CESCHIN, DANIELE (2001), *Giuseppe Corazzin*, Verona, Cierre.

CESCHIN, DANIELE (DIR) (2007), *Dai campi alle officine: storie e lotte del sindacato nel*

*Trevigiano: atti del convegno Un secolo per il lavoro 1906-2006 : Treviso, 8 novembre*

*2006*, Treviso, Sommacampagna, Istresco-Cierre.

- CESCHIN, DANIELE (2014), *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la grande guerra*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- CORNI, GUSTAVO, DE BORTOLI, LUCIO (DIR.) (2021), *Nord-Est 1919-1922: fra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna, Il mulino.
- DE BORTOLI, LUCIO (2018), *L'eroe nascosto, Guido Bergamo: l'etica dell'alpino più decorato della Grande Guerra*, Udine, Gaspari.
- DE BORTOLI, LUCIO, MANESSO, AMERIGO (DIR.) (2021), *Squadristi veneti all'assalto di Treviso: 12-14 luglio 1921*, Treviso, ISTRESCO.
- FRANZINA, EMILIO (1990), *La transizione dolce: storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre.
- GASPARI, PAOLO (1995), *Grande guerra e ribellione contadina. 1: Chiesa e stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano.
- GASPARI, PAOLO (1995), *Grande guerra e ribellione contadina 2: Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura Padana dopo la grande guerra*, Udine, Istituto editoriale Veneto Friulano.
- Guerra e pane: operai e contadini nella Grande guerra* (2016), Roma, Liberetà.
- ISNENGI, MARIO (1999), *La tragedia necessaria: da Caporetto all'otto settembre*, Bologna, Il mulino.
- LABANCA, NICOLA (2017), *Caporetto: storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Società editrice Il mulino.
- LANARO, SILVIO (DIR) (1996), *Il Veneto*, Torino, Einaudi.
- LI CAUSI, GIROLAMO (1974), *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944.*, Roma, Editori riuniti.

- MALAPARTE, CURZIO, BIONDI, MARINO (1995), *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Firenze, Vallecchi.
- MOLESINI, ANDREA (2010), *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, Palermo, Sellerio.
- MOSSE, GEORGE L. (2009), *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il mulino.
- MUSSO, STEFANO (2002), *Storia del lavoro in Italia: dall'unità a oggi*, 1. ed Venezia, Marsilio.
- PANNOCCHIA, NICOLETTA (1994), *Il movimento sindacale e cooperativo nella sinistra Piave: dalle origini al primo dopoguerra*, Portogruaro, Nuova dimensione-Ediciclo.
- PROCACCI, G. (1999), *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni.
- RIGO, ANGELO, BASSO, DOMENICO (2020), «*Avanti popolo con fede franca...*»: *la lotta delle Leghe bianche nel Trevigiano e l'incendio di villa Marcello a Badoere di Morgano, 8 giugno 1920*, Udine, Gaspari.
- SBORDONE, GIOVANNI, SIMONE, GIULIA (DIR.) (2021), *1919-22: Il Veneto in bianco, rosso e nero*, Sommacampagna, Verona.
- SCATTOLIN, FRANCESCO (2001), *Assalto a Treviso: la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Verona, Cierre.
- THOMPSON, EDWARD P., LORIGA, SABINA, DE\_VIVO, FILIPPO (2009), *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, Milano, Et al.
- VANZETTO, LIVIO (1985), *I ricchi e i pellagrosi. Costante Gris e la fondazione del primo pellagrosario italiano, Mogliano Veneto, 1883*, Abano Terme, Francisci.
- VANZETTO, LIVIO (1994), *L'anomalia Laica: biografia ed autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Verona, Cierre.

VANZETTO, LIVIO (2022), *Rivolte di paese: una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Sommacampagna, Verona, Cierre edizioni.

VANZETTO, LIVIO (1982), *Paron Stefano Massarioto: la crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Vicenza, Odeonlibri.

VANZETTO, LIVIO (2013), *Uomini e storie della Sinistra trevigiana nelle pagine de Il lavoratore (1899-1925)*, Treviso, CGIL: ISTRESCO.



